

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XL - n. 1 - Luglio 2003

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P.  
70% D.C.I. Pordenone  
Tassa pagata  
Taxe perçue  
Economy/C





**COME VORRESTI CHE FOSSE IL FUTURO?**

TELEFONIA FISSA, MOBILE, INTERNET, THE NEXT THING.

***a* De Biasio**  
**comunicazioni**

**SPECIALISTI IN TELECOMUNICAZIONI**



**A Spilimbergo (Pn) in Via Mazzini, 5 - Tel. 0427 2069 - Fax 0427 2817**



## VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN  
CIVIDÌN  
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT-NERI  
CJANÒRIE  
FORGIARÌN  
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT  
SCIAGLÌN  
PICULÌT-NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4  
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XL - n. 1 Luglio 2003

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

926 da la Patria dal Friùl  
Semestràl spilimberghès  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrìs radis

## Indice

Claudio Romanzin	3	<i>Il Friuli non finisce sul Tagliamento</i>
Stefano Bortolussi Michela D'Angelo	5	<i>Dedicato a Nives</i>
Anna Glorialanza	7	<i>"Furlans" a Thaiti</i>
Roberta Zavagno	9	<i>Terza età e Spilimbergo</i>
Manuela Trivisanutto	13	<i>La terra maledetta</i>
Luigi Candido Rosati	15	<i>Auschwitz - Oswiecim</i>
Claudio Romanzin	17	<i>Palazzo di Sopra e l'Accademia</i>
Claudio Romanzin	19	<i>Demolito palazzo Ciriani</i>
Antonio Liberti	21	<i>Nuovo sindaco a Spilimbergo...</i>
Pierangelo D'Andrea	23	<i>Gradisca</i>
Pierangelo D'Andrea	25	<i>Vivere a Gradisca</i>
Loris Menegon	27	<i>Due campesinos a Spilimbergo</i>
Gianni Colledani	29	<i>Elogio del cesso rustico</i>
Dario Avon	31	<i>Una vita per la musica</i>
Gianni Colledani	32	<i>A cavallo di due cavalli</i>
Carlo Ferrari	34	<i>I cavalieri e la seta</i>
Gianna Blarasin	35	<i>Il castagneto "Ausiniano"</i>
Renzo Peressini	39	<i>La figura dell'avvocato Torquato Linzi</i>
Torquato Corba	42	<i>Poesia dei Magredi</i>
Mario Soler Luigi Serena	43	<i>Giorgio Kirschner</i>
Fabio Pes	44	<i>Concorso Franca Spagnolo</i>
Francesco Presta	45	<i>Viaggio nella santità di padre Marco</i>
Franco Luchini	47	<i>Angelo Filipuzzi</i>
Daniela Venuto	48	<i>Interventi di restauro a Lourdes</i>
Paolo Venti	50	<i>L'astuzia di Spiridion</i>
Stefania Del Zotto	52	<i>Spilimbergo accessibile</i>
Daniela Venuto	53	<i>Diario dal Canada</i>
Luca Bondoni	55	<i>I piloti del cielo</i>
Bruno Sedran	56	<i>Viaggio in Cina</i>
Stefano Tonelli	61	<i>La vita comincia a 40 anni</i>
Francesco Presta	65	<i>Un'ala per librarsi nel cielo</i>
Aldo Crovatto	67	<i>La raccolta del granoturco tra le due guerre</i>
Bruno Sedran	68	<i>Di ca e di là da l'aghe</i>
Luca Pellegrini	69	<i>I rami scomparsi della roggia</i>
Loris Menegon	74	<i>Danzaterapia</i>
Stefano Barachino	75	<i>80 anni di scout: Agesci</i>
Tullio Perfetti	79	<i>Ricordo dei defunti... ma vantaggi per i vivi</i>
Sara Carnelos	80	<i>Un pittore spilimberghese approda in laguna</i>
Anarosa Cominotto	81	<i>Giovani obiettivi</i>
Anarosa Cominotto	82	<i>Quando la foto è in www</i>
Alberta Maria Bulfon	85	<i>Catalogato il fondo Crocenzi</i>
Lucio Costantini	91	<i>L'unico approdo</i>
Gianni Colledani	93	<i>Marcuzzi, fotografo dei due mondi</i>
Gabriele Gerometta	95	<i>E Forgaria disse no alla strada</i>
a cura di San Giorgio Insieme	97	<i>Un país di calmelis e di pitòrs</i>
Cecilia Pianezzola Ferrari	98	<i>L'U.T.E. sulle tracce di Piero della Francesca</i>
Dimpra Mirolò	100	<i>Vita paesana in Friuli cento anni fa</i>
Stefano Zozzolto	101	<i>Il molino di Navarons</i>
C.d.R.	105	<i>Mandi</i>
	106	<i>La posta dei lettori</i>


  
 Spilimbergo - via Barbeano 9/f
   
**TOSONI**
  
 formaggi e dintorni dal 1940
   
*Tosoni*




  
**LA BAITA**
  
*Tosoni*
  
 Udine


  
**ASTORI**
  
*Tosoni*
  
 Tolmezzo


  
**TOSONI**
  
*Tosoni*
  
 Spilimbergo

*Buoni per tradizione!*

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



*Asino Tosoni*

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

*Asino*

# Il Friuli non finisce sul Tagliamento

D I C L A U D I O R O M A N Z I N

Il Barbacian è una rivista che giunge a oltre un migliaio di Friulani sparsi per il mondo. E noi cerchiamo sempre di parlarne. Stavolta abbiamo deciso però di dedicare questo numero a quelli più lontani: gli emigranti che abitano in Australia e in Oceania, con i due servizi di apertura. Un modo per dire che Spilimbergo e il Friuli non vi dimentica.

Ma all'interno c'è spazio anche per argomenti di interesse sociale (con un'indagine sulla terza età) e culturale, testimonianze di vita vissuta ecc. Troverete raccontata anche l'esperienza di viaggio di un nostro redattore - inviato speciale - in Cina, che ha scoperto una dimensione poco nota del continente giallo: le minoranze etniche. E infine, un documento eccezionale: il dialogo tra un rappresentante della comunità ebrea e uno palestinese, ospitato dall'Istituto superiore di Spilimbergo, nell'ambito della manifestazione *Fax for peace*.

Insomma, questo Barbacian è una piccola finestra sul mondo.

Per quanto riguarda le attività svolte negli ultimi mesi dalla Pro Spilimbergo, vorremmo ricordare in particolare una iniziativa che ha avuto ottimi riscontri a livello di stampa e di adesioni nelle scuole: un libro di testo per alunni delle scuole elementari della provincia di Pordenone. Si chiama *Viaç te nestre tiere - Viaggio nella*

*nostra terra* ed è destinato a supportare l'attività didattica nelle classi dove le famiglie hanno optato per l'insegnamento in lingua friulana, in base alla legge 482/99.

L'iniziativa riveste un carattere di grande innovazione, dal momento che si tratta della prima di questo tipo in tutto il Friuli-Venezia Giulia, e ha ottenuto il sostegno dell'Ammi-

nistrazione provinciale. E' stato concepito come uno strumento specifico per il territorio pordenonese, che valorizza le tradizioni e le letterature locali. Gli argomenti sono divisi in tre aree: linguistica, storica e geografico-letteraria. Al termine di ogni sezione sono state inserite delle tracce di verifica per gli insegnanti e spunti di confronto con il vissuto dei bambini. Il libro è realizzato in friulano con testo italiano a fronte. Ora si sta preparando anche una edizione per le scuole medie.

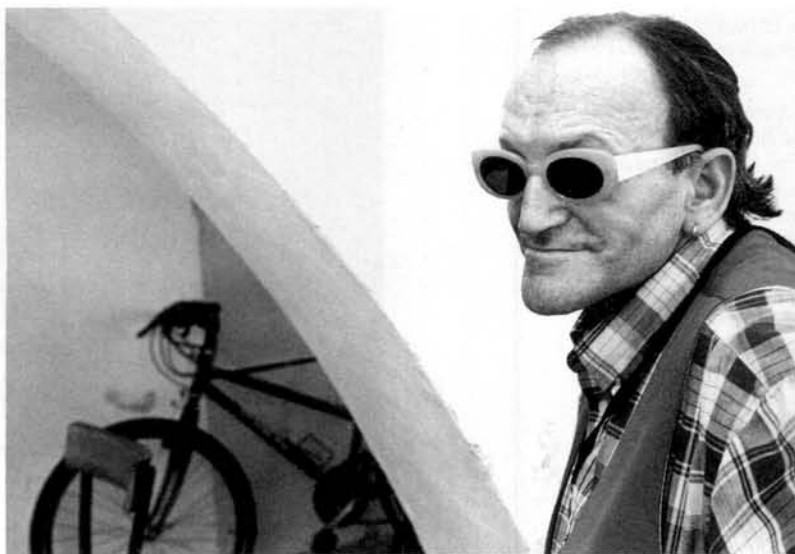
Si tratta per noi di una grande soddisfazione, perché Spilimbergo si è potuta proporre con un ruolo di primo piano nel panorama culturale friulano. E, se permettete, anche una piccola rivincita su chi crede che il Friuli finisca sul Tagliamento.

\* \* \*

Il Barbacian al rive a plui di un miâr di Furlans atôr pal mont. E nô o cirîn simpri di fevelâ'nti. Cheste volte, però, o vin decidût di dedicâ chest numar dal giornâl a chei plui lontans: i emigrants ch'a son a stâ in Australie e in Oceanie, cui doi servizis des primis pagjinis. Une maniere par diûs che Spilimberc e il Friûl no us dismentee.

Ma dentri al è puest ancje par argoments di intarès sociâl (cun tune indagjin su la "tierce età", la zoventût di îr) e culturâl, testimoneancis di robis vivudis etc. O cjar-

tarês contade ancje l'esperieince di viaç di un nestri redatôr in Cine, ch'al à discuiert une dimension di chest continent che pôcs a cognossin: lis minorancis etnichis. E par finî, un document fûr dal normâl: la discussion jenfri un rappresentant de comunitât ebraiche e un palestînês, ospits dal Institut superiôr di Spilimberc, dentri de



A pagina 105 il saluto agli amici che non sono più (foto A. Parussini).

**IL BARBACIAN**

ANNO XL - n. 1 Luglio 2003

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
 Associazione Turistico Culturale  
 aderente ad ARCOMETA  
 Consorzio Turistico  
 delle Pro Loco dello Spilimberghese,  
 all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
 del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

*Redazione - Amministrazione:*

Pro Spilimbergo - palazzo "La loggia",  
 piazza Duomo - Tel. 0427 2274  
 Pubblicità: COSE Agency Spilimbergo  
 Tel. 0427 927169 - Fax 0427 928550

*Sito internet:*

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
 di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

*Direttore Responsabile:*

Gianni Colledani

*Coordinamento Redazionale:*

Claudio Romanzin

*Comitato di Redazione:*

Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Maria Luisa Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Maurizio Driol, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Armando Miorini, Luca Pellegrini, Paolo Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

*Consiglio di Amministrazione:*

Claudio Romanzin	Presidente
Denis Bergamasco	Vice-Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Alido Gerussi	Consigliere
Marco Bendonì	Consigliere
Adriana Catallo	Consigliere
Gianpaolo Ceconi	Consigliere
Bruno Cinque	Consigliere
Corrado Concina	Consigliere
Cristina Corba	Consigliere
Francesco Maiorana	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Stefano Padrini	Consigliere

*Segretaria:*

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Estero € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a  
 "Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

*Foto:*

Alessandro Parussini, Anne Marie-Therese Rommel, Flavia Durat, Elisa Bisaro, Arch. Aisa, Arch. Vis Spilimbergo, Enrico Cancian, Stefano Ciol, Arch. Sandro Cancian, Cristiano Bortuzzo, Arch. Craf, Lisetta Carmi, Paolo Bocci, Battista Ronchis, Arch. Antonio Carminati.

*Illustrazioni:*

Aldo Bortolotti, Emanuele Candido, Angiolo D'Andrea, Leandro Fornasier.

*In copertina:*

Foto Alessandra De Rosa.

*Consulenza fiscale:*

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

*Stampa:*

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

manifestazion *Fax for peace*.

Insome, chest Barbacian al è un piçul barcon, d'indulà che si cjale il mont.

Passant a lis ativitàs dai ultins mêis metudis su de Pro Spilimberc, o voressin ricuardâ soledut une iniziative ch'è à vût tant fevelât sui gjornai e tantis rispuestis de bande des scuelis: un libri pai fruts del elementâr de province di Pordenon. Si clame *Viaç te nestre tiere - Viaggio nella nostra terra* e al è destinât a judâ l'ativitât didatiche tes classis indulà che lis fameis a àn sielt l'insegnament par furlan, cul discòrs de leç 482/99. E je une grande novità, parvie ch'è la prime iniziative di cheste specie in dut il Friül-Vignesie Julie, e è à vût il jutori de Amministrazion provincjâl.

Il libri al è stât pensât apueste pal teritori di cà da l'aghe, par dâ presi a lis tradizions e a la letature di chenti. I argomentis a son dividûts in trê sezions: lenghistic, storic e gjeografic-leterari. Tal ultin di ogni sezion a son stadis metudis dentri da lis pagjinis pai mestris, par fâ verifichis e sburtâ i fruts a confrontâsi cun ce che za a san par cont lôr. Il libri al è stât scrit par furlan, cul talian in bande. Cumò si è daûr a preparâ ancje une edizion pes scuelis mediis.

Par nô cheste e je une grande sodisfazion, parcè che Spilimberc si è fate biel viodi tai ambients culturai furlans. E, scusait, e je ancje une piçule rivincite cuintri chei ch'a crodin che il Friül al sedi nome chel di là da l'aghe.



Sussidiario di storia, geografia e cultura locale  
 per le scuole elementari della provincia di Pordenone

Il testo scolastico approntato dalla Pro Loco per gli studenti di  
 friulano delle scuole elementari della provincia di Pordenone.

FRIULANI AL'ESTERO  
DURANTE UNA VACANZA IN AUSTRALIA, UN INCONTRO SPECIALE ALL'ALTRO CAPO DEL MONDO

## Dedicato a Nives

DI STEFANO BORTOLUSSI E MICHELA D'ANGELO

*Nel novembre 2002 ci siamo concessi un mese di vacanza in Australia. La descrizione di quello che abbiamo visto e provato nella terra dei canguri potrebbe occupare molte pagine, ma non è di questo che intendiamo parlare: vogliamo invece descrivere un incontro speciale, durato poche ore, ma che ci ha commosso e dato emozioni che crediamo giusto provare a trasmettere.*

E' il 23 novembre e stiamo risalendo la costa orientale da Townsville verso Cairns con la macchina a noleggio, che ci permette di *perderci* nelle zone di questo affascinante continente non battute dal turismo di massa: il *bush* sconfinato, le immense aziende agricole, le estensioni di canna da zucchero, i pascoli a perdita d'occhio...

Insieme alle guide abbiamo sotto- mano alcuni indirizzi di emigrati, partiti da Provesano cinquant'anni fa e con la macchina a disposizione, facciamo un tentativo. Sulla strada, infatti, si trova Innisfail, una classica cittadina tropicale, dove abita Nives, originaria di Cosa e sposata a Bruno Saro di Provesano. Non l'abbiamo mai vista né conosciuta e nemmeno lei conosce noi: cosa facciamo? Vinciamo gli ultimi dubbi e ci mettiamo alla ricerca. Non è facile: in Australia quasi tutti usano il fermo posta e le case non hanno numero civico!

A un certo punto, un indizio. Una bella villetta di mattoni in mezzo alle altre abitazioni in legno. Ci avviciniamo. In giardino c'è un cippo dedicato agli alpini. Non sappiamo chi potremmo trovare, ma sicuramente qui ci abita un friulano: al *mâl dal madon* non si sfugge! Bussiamo ed esce una signora. In inglese le chiediamo se conosce Nives Saro. Appena ci dice che è lei iniziamo a parlare in friulano e le raccontiamo che siamo di Provesano... Confusione totale... Nives ci investe come un ciclone, l'emozione è enorme per tutti e tre, ci abbraccia, ci bacia senza nemmeno aver capito chi siamo, particolare che si ricorderà di chiederci almeno mezz'ora più tardi. Entriamo in casa. E' praticamente un museo di friulanità: foto, oggetti, piatti, ritagli di giornale, le copie del Barbacian lette e rilette, ricordi e quant'altro sono in ogni angolo, sui muri, sulle mensole, negli armadi, nelle vetrinette. Siamo in pieno Friuli a 16.000 chilometri di



La signora Saro posa accanto al cippo dell'Ana.

distanza da casa! Nives è di una simpatia e vitalità uniche, nelle poche ore che abbiamo potuto passare con lei è un fiume di parole: date, luoghi, nomi, persone, parentele e fatti del nostro paese ci vengono sciorinati con una sicurezza e precisione che troveremo sorprendenti anche in chi non si è mai mosso dal Friuli. E infine affiora a poco a poco inevitabile il racconto intenso di cinquant'anni di emigrazione con il marito.

Prima la Svizzera e poi il salto verso l'ignoto dell'Australia. I tremendi sacrifici nelle coltivazioni di canna da zucchero degli inglesi che, per usare un eufemismo, non trattavano di certo gli italiani con i guanti; la fatica disumana, il clima torrido, la difficoltà di trovarsi in un paese ancora selvaggio e così diverso dal Friuli, gli affetti dall'altra parte del mondo. Ma tutto ciò non

è stato vano. Il lavoro e la tenacia pian piano hanno pagato consentendo a Nives e famiglia di crearsi una *farmute* come la chiamano loro (diminutivo friulanizzato di *farm*, fattoria) e di garantire per sé e per i figli un futuro sereno.

Questo non è sicuramente un resoconto completo dello straordinario incontro con Nives, ma vuol essere un omaggio alla sua incredibile carica di umanità e simpatia. Sicuramente sfogliando le pagine del Barbacian lo leggerà e ci piace pensare che possa rivivere le stesse emozioni di quel giorno particolare e si senta un po' più vicina al Friuli.

L'abbiamo lasciata in giardino a piedi nudi, come ogni buon australiano, circondata dai *cane toad* (una grossa rana domestica comune in quella regione), con il rammarico di non esserci potuti fermare di più in sua compagnia. Ma chissà! Attenta Nives, la prossima volta che senti bussare ...

per essere inseriti su [www.spilimbergo.com](http://www.spilimbergo.com) chiamateci al numero 0427.926.389)

# www.spilimbergo.com

Per vivere e scoprire la città con un clic !



# WEB FORMAT

Siti Internet  
E-commerce  
CD-ROM  
Formazione



[www.ganimede.com](http://www.ganimede.com)

[www.akc.it](http://www.akc.it)

Webformat s.r.l. - Via Manin, 32 - 33097 - Spilimbergo (PN)  
Tel. 0427.926.389 - Fax 0427.927.653 - E-mail: [info@webformat.com](mailto:info@webformat.com)  
[www.webformat.com](http://www.webformat.com)



FRIULANI NEL MONDO  
 PRESENZE FAMILIARI NELL'ISOLA DEI SOGNI, IN MEZZO ALL'OCEANO SCONFINATO.  
 NESSUNO IMMAGINEREBBE CHE, EBBENE SÌ, SONO ARRIVATI L...

## "Furlans" a Tahiti

DI ANNA GLORIALANZA

Mi hanno insegnato che se una cosa è troppo bella per essere vera, è probabile che non lo sia....

Eppure la Polinesia Francese, Tahiti e le sue isole, esiste davvero.

Sognare un viaggio nel paradiso terrestre più amato e conosciuto è voler entrare in un'altra dimensione, con ritmi più lenti e vivibili, è trovarsi a contatto con colori e profumi totalmente estranei ai nostri sensi.

E' conoscere persone speciali totalmente diverse da noi, per educazione, mentalità, religione, cultura, che hanno molto da offrire a noi occidentali, che siamo troppo occupati a lavorare, a stressarci e ad arrabbiarci con il mondo che ci circonda, per godere delle piccole cose come cene con amici in giardino, gite in barca fra le isole, lunghe passeggiate sulla spiaggia, la pesca.

Lavorare sì ma in orari più ridotti, lasciando spazio alla vita. Eppure la splendida Tahiti e il nostro Friuli non sono dei perfetti sconosciuti, in comune ci sono molte più cose di quel che si possa credere e, se avrete la pazienza di leggere questa storia, alla fine, se mai farete un viaggio in Polinesia, vi sentirete un po' più a casa perché, a saper cercare, troverete un po' di *lenghe furlane*, nomi friulani, ricordi friulani.

Tutto ha inizio nel 1963, anno in cui, in seguito all'indipendenza concessa all'Algeria, gli esperimenti nucleari vennero spostati dal deserto africano alla lontana Polinesia Francese, negli atolli vicini a Tahiti. Sorta la necessità di costruire una nuova base nucleare, le maggiori ditte mondiali di costruzione di grandi opere edili si misero alla ricerca di personale. In Italia c'era la francese *Dragages* che da decenni si occupava di grandi opere pubbliche in giro per il mondo: dighe, ponti, strade nel deserto, aeroporti.

In Friuli, come nel resto dell'Italia, era il periodo dell'e-



I coniugi Cossarini il giorno del loro matrimonio con le tipiche decorazioni nuziali in uso nella Polinesia.

migrazione per la ricerca di un posto di lavoro, una speranza nuova per abbattere la miseria di quegli anni. Per uomini giovani, pieni di buona volontà questa era un'occasione d'oro. La retribuzione che la *Dragages* offriva, era anche piuttosto alta rispetto ai canoni standard: vitto e alloggio era compreso; inoltre, chi voleva, poteva portare la famiglia.

Era una scelta difficile: lasciare la casa, gli amici, i parenti, le sicurez-

ze e le abitudini di una vita che scorreva lenta e metodica, viaggiare ventidue ore di aereo per arrivare all'altra parte del mondo. Una scelta coraggiosa che molti hanno fatto, cambiando così il corso della loro esistenza.

Fra i primi c'era Giacomo Bertolissio, meccanico, e Valentino Candusso, entrambi di Bonzicco. E poi Mario Cossarini, originario anche lui di Bonzicco e cugino di Dandusso, oggi residente a Spilimbergo, sposato con una polinesiana doc, amata e conosciuta da tutti.

C'erano diverse persone provenienti dalla zona di Udine: Del Negro e Disantolo da Trasaghis, che lavoravano come capocantieri, Comelli di Nimis, Sergio Copetti di Gemona, assunto come operaio, e un Mattiussi di Artegna, anche lui ritornato in Italia felicemente sposato con una tahitiana. ma tanti altri sono i nomi di persone che partirono da ogni parte della regione e lavorarono per costruire capannoni, uffici, basi navali e ancoraggi per le navi che andavano nelle isole dove, isolati, c'erano i laboratori per gli esperimenti.

Molti di loro, a causa della contaminazione dovuta alle esplosioni atomiche, prima di allontanarsi dalla zona, venivano isolati in quarantena, su navi militari al largo delle isole, a circa 2.000 km da Tahiti e dalla capitale Papeete. Al mattino si iniziava a lavorare molto presto, alle 5 e mezza tutti erano già molto attivi, compresi gli abitanti del posto. Causa il caldo, la giornata lavorativa terminava però nel primo pomeriggio; qualche ora di pisolo pome-

## Investigazioni Private

cell. 333 1355526  
Cav. LORENZO RIZZO

via Caterina Percoto, 16/d  
33085 Maniago (Pn)  
tel. e fax 0427 730887  
e-mail:  
investigatorelorenzo@libero.it



Festa di bentornato per un giovane friulano di origine tahitiana.

ridiano, ognuno nel proprio *bungalow* d'alloggio, e poi ci si dedicava alle feste con gli amici, alle gite, alle escursioni e alle ragazze.

Quest'ultimo punto non era dei più facili. Le ragazze di Tahiti erano sì molto belle, dee dalla pelle ambrata dal vitino magro e gambe affusolate con lunghi capelli scuri che ondeggiavano dolcemente durante i balli del *tamurè*, nelle serate di festa; ma c'era un problema.

Tanta bellezza non era mai lasciata sola, nemmeno un minuto, al loro fianco c'erano sempre scie di madri, zie, cugini e fratelli (le famiglie lì sono molto numerose), che rimanevano anche loro fino a tardi alle feste. Magari seduti in disparte, ma c'erano.

"L'Amore è l'Amore" cita un vecchio detto e ne sa qualcosa Mario Cossarini, lo spilimberghese più invidiato del Friuli che, innamoratosi di una splendida giovane fanciulla di nome Louise, ha dovuto fare una corte lunga 8 (otto) anni prima di poter essere considerato fidanzato, conquistandosi la fiducia della famiglia. Il destino li ha portati al matrimonio e ha unito due persone così diverse, ma in fondo simili, unendo in questo modo anche due paesi come la Polinesia e il Friuli, così lontani ma con legami indimenticabili.

Un'ultima cosa: dopo la giornata lavorativa c'era chi si intratteneva con la gente del posto, dando una mano nei piccoli lavori di manutenzione (è vero che i friulani nel mondo si sono sempre distinti per la loro gran voglia di lavorare), chi era falegname costruendo mobili, e chi sapeva dipingere dipingendo.

Il bello di tutto questo? Che a distanza di anni molti di questi lavori sono

ancora in ottime condizioni e ancora in bella vista, come ricordo di questo e quel giovane, *chel brâf nini* che a suo modo ha aiutato la gente del posto. E ancora oggi l'affetto dei Polinesiani per quei lavoratori è palpabile.

Molti di loro, terminato il cantiere durato quasi più di sette anni, ritornarono in patria, restituiti alla vita normale. Altri invece scelsero di rimanere lì e oggi si può dire che, grazie agli allevamenti di perle nere, abbiano in mano un impero di strutture alberghiere. E chi ha avuto la brillante idea di coltivare in un'isola vicina un innesto di vite proveniente da Rauscedo, si è conquistato il mercato vinicolo della zona, prima monopolio dei vini francesi.

Alcuni di loro sono defunti e ora giacciono sepolti nel cimitero di Tahiti: sulle loro lapidi, sono incise le parole d'affetto di chi li ha conosciuti. Fa una strana sensazione passeggiare in questo giardino pieno di verde, con grandi alberi qua e là, e questi uomini friulani, mescolati a gente del luogo come fossero tutti fratelli, senza confini, senza distinzioni di razza e colore della pelle.

Una precisazione: i friulani sono famosi per essere gran lavoratori, è vero ma anche molto burloni. Non si sa bene chi e non si sa bene come, ma qualcuno ha insegnato ai Polinesiani, trent'anni fa, a dire Ciao bambina in lingua friulana e qualche altre espressione. Idea tanto carina, se non fosse che quando incontri un polinesiano per strada, ti senti dire: "*Mandi frute*", subito seguita da una tipica bestemmia da *friulano doc*. I Friulani nel mondo lasciano il segno. Forse troppo...

## SOCIETÀ

COME LA CITTÀ DEL MOSAICO AFFRONTA E GESTISCE UNA DELLE DINAMICHE DEMOGRAFICHE PIÙ ESPLOSIVE DEL TERZO MILLENNIO: IL PROGRESSIVO, INARRESTABILE INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE E LA CONSEGUENTE NECESSITÀ DI CURE... SOPRATTUTTO QUANDO SUBENTRA LA NON AUTOSUFFICIENZA.

## Terza età e Spilimbergo

DI ROBERTA ZAVAGNO

Il fenomeno è noto: da anni studiosi, giornalisti, politici, professionisti del sociale, ne parlano: migliorate condizioni di vita e continui progressi della medicina hanno regalato anche agli spilimberghesi un paio di decenni di esistenza in più – in media – rispetto ai loro nonni. Basti pensare che nel 2000, su 11.049 cittadini spilimberghesi, 2.309 avevano compiuto più di 65 anni. Di questi, 1.171 avevano oltrepassato i 75.

E poi, senza scomodare grandi cervelli, basta passare per corso Roma il sabato mattina, e ci si renderà conto che gli spilimberghesi *senior* sono veramente sempre di più.

Inoltre, per dinamiche sociali, economiche e biologiche, il tasso di natalità scende. Meno bambini, più nonni, e l'età media della popolazione si sposta

sempre più in là. Con tutte le conseguenze che ciò comporta, soprattutto per quanto concerne il delicato problema dell'assistenza.

Vero è che si invecchia – in media – sempre meglio. Soprattutto quando le condizioni economiche e culturali sono discrete, buone o ottime (le persone istruite e con un reddito medio o medio-alto hanno statisticamente più probabilità di mantenere a lungo la propria autonomia e autosufficienza, e anche questo è un dato che deve far riflettere).

Stando alla ricerca statistica commissionata dall'Amministrazione Comunale all'IRES, è emerso che - su 100 ultrasessantacinquenni spilimberghesi - 62 dicono di sentirsi più giovani della loro età; quindi, in media, si può ben dire che l'aria del Tagliamento, evidentemente, fa bene. D'altra parte, la dimensione stessa della città, le sue caratteristiche sociali, economiche e urbane, e il



Generazioni a confronto in Corso Roma (foto A. M. T. Rommel).

contesto territoriale, costituiscono fattori probabilmente positivi ai sensi di un buon invecchiamento.

Il problemaccio – naturalmente – si pone quando della terza età si fanno più evidenti i pesi rispetto ai vantaggi che pure esistono (più tempo libero da dedicare a se stessi e alle attività magari neglette durante decenni di impegno professionale, o familiare, maggiore consapevolezza e maturità ecc...). Disabilità, malattie croniche che diventano invalidanti, non autosufficienza. Spettri che ciascuno di noi – con più o meno patemi – nutre nei propri pensieri, tematiche delle quali la società deve assolutamente farsi carico tanto più che le famiglie sono sempre meno nelle condizioni di potersi accollare interamente gli oneri (economici, organizzativi,

sociali, psicologici) dell'assistenza a persone gravemente malate e/o non autosufficienti.

Situazioni del resto sempre più diffuse, tanto che anche la città del mosaico sta affrontando questa pagina della propria storia. Come? Vediamolo insieme.

### Le badanti, queste conosciute

Il fenomeno delle badanti, per esempio, è esploso anche nello spilimberghese. Naturalmente nessuno è in grado di stabilire con precisione quante siano. Ma tutti sappiamo che sono in genere signore che arrivano dai Paesi dell'Est europeo, e che – con una cifra che si aggira intorno agli 800 euro al mese – garantiscono assistenza continuativa ad anziani che altrimenti dovrebbero ricorrere a un ricovero presso la Casa di Riposo, in quanto non più in grado di badare a se stessi, inabili ai gesti basilari per l'autonomia quotidiana.

PROFUMERIA  
ARTICOLI  
SANITARI

*Forniz  
Albina*

SPILIMBERGO  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 2428

Dietro a questo fenomeno, che una recente normativa ha cercato di far uscire dalla clandestinità, anche se con risultati che al momento non sembrano eclatanti, vi sono spesso storie di organizzazioni che "lucrano" sui viaggi della speranza di tante donne che arrivano in Italia con l'obiettivo di costituirsi un minimo di capitale con il quale affrontare la propria, di vecchiaia, con maggior serenità, oppure per dare una mano al sostentamento della famiglia lasciata in Ucraina piuttosto che in Romania, in Croazia anziché in Polonia. La diffusione dei telefonini, dei settimanali di annunci gratuiti, e del potente network del passaparola, ha fatto il resto. Le badanti hanno costituito per molte famiglie una benedizione, evitando ricoveri presso strutture dai costi spesso esorbitanti per pensioni e stipendi normali, e tra l'altro mantenendo la persona anziana entro la dimensione domestica, evitandone l'istituzionalizzazione, quindi con un contraccolpo emotivo ben più limitato.

Hanno, di fatto, colmato una lacuna che l'organizzazione pubblica dei servizi di supporto agli anziani aveva creato, come ben sanno le famiglie alle prese con parenti anziani che gli ospedali dimettono in tempi record (in virtù dei nuovi principi sul contenimento dei ricoveri nelle strutture ospedaliere per acuti, stabiliti dal Protocollo di Revisione dell'Utilizzo dell'Ospedale, in arte PRUO), e per i quali l'assistenza domiciliare è tuttora insufficiente.

E, sempre nei fatti, hanno rappresentato una *terza via* intermedia tra istituzionalizzazione in strutture para-ospedaliere, quali le Case di Riposo, e la gestione totalmente "in proprio" da parte di famiglie dove spesso il carico derivante dall'assistenza continuativa a un parente anziano e malato può dare luogo a dinamiche perverse, anche in termini di salute dei cosiddetti *caregiver*, vale a dire delle persone sulle quali grava maggiormente il peso dell'assistenza stessa. Problema questo ben noto ai medici di famiglia, dove approdano tuttora tante, troppe storie, di donne cinquantenni e sessantenni con esaurimenti e depressioni ascrivibili a tale situazione.

**L'attività dei Servizi Sociali di Spilimbergo**

Eppure non si può certo parlare di

latitanza *tout court* delle Amministrazioni Locali. I Servizi Sociali del Comune di Spilimbergo, per esempio, sono attivi da anni sul fronte del supporto all'assistenza degli anziani. Resta il fatto che manca ancora (a livello regionale) un collegamento organico e sistematico con le strutture sanitarie, nonostante la gran parte delle situazioni richieda un intervento socio-sanitario ben più integrato di quanto oggi non sia. Le prestazioni attualmente erogate in termini di supporto agli anziani sono varie.

Il servizio di **assistenza domiciliare e consegna pasti a domicilio** è costituito da un'assistente sociale referente coordinatrice e 4 assistenti domiciliari (di cui 2 part-time). Il servizio viene erogato su 5 giorni settimanali, e prevede prestazioni quali la cura della persona e del relativo ambito domestico, lavaggio e stiratura biancheria, spesa e rifornimenti, controllo assunzione farmaci, accompagnamento e trasporti, disbrigo pratiche; il servizio di consegna dei pasti a domicilio è invece operativo dal lunedì al sabato. Entrambi i servizi prevedono la compartecipazione dei costi da parte del soggetto assistito, in relazione a fasce di reddito in base alle quali vengono definite le quote orarie di pagamento.

Va segnalato che spesso una delle condizioni che portano a un degrado delle condizioni di salute dell'anziano è proprio costituito dalla scarsa cura per l'alimentazione: solitudine e scarsa autonomia possono purtroppo determinare pasti non completi o nutrizionalmente non corretti, con conseguenze che si fanno via via sempre più gravi. L'accesso garantito a pasti sani e curati rappresenta quindi un preminente fattore di aiuto al mantenimento dell'autosufficienza residua. E' poi evidente il ruolo imprescindibile del supporto verso altri aspetti della vita quotidiana: la cura della casa e degli indumenti in primo luogo.

Altra prestazione sono i **soggiorni termali**: grazie alla presenza di un accompagnatore (con funzioni di guida e assistenza) e alla fruizione di cure termali erogate su prescrizione medica, consentono agli anziani di avere momenti di incontro e aggregazione, oltre che di terapia vera e propria, con ricadute positi-

ve in termini di benessere psico-fisico.

Poi, l'**attività motoria**: punta a curare lo stato di salute in generale e il mantenimento di un buon grado di mobilità per mezzo di attività motoria in acqua effettuata sotto la supervisione di personale esperto.

Ancora: l'**erogazione dell'assegno di cura ai sensi della legge regionale 10/98**: la legge (la cui fase attuativa è peraltro oggetto di aspre critiche in quanto sottofinanziata, quindi attualmente insufficiente a coprire le richieste) avrebbe quale finalità l'aiuto alla famiglia che decide di assistere in casa la persona anziana non autosufficiente.

**L'integrazioni rette e impegni formali con Case di Riposo**. Quale *ultima ratio*, se la persona non è più in grado – neppure avvalendosi degli altri servizi – di rimanere nel proprio contesto abitativo, i servizi sociali supportano un inserimento quanto più corretto e sereno possibile in strutture residenziali quali Case di Riposo, svolgendo anche la funzione di referente per l'ottenimento – da parte degli aventi diritto – dei contributi per l'abbattimento delle rette previste dagli istituti.

**I contributi per l'abbattimento delle barriere architettoniche**: in base alla legge 13/89, il servizio funge da referente per l'ottenimento – da parte degli aventi diritto – dei contributi necessari alla realizzazione di opere che consentano la permanenza in case dove – altrimenti – l'anziano non potrebbe più vivere a causa di situazioni di limitata autosufficienza (si pensi all'esistenza di scale interne, o di bagni non accessibili alle sedie a rotelle). In tal caso, l'intervento spesso può permettere di mantenere l'anziano nel proprio contesto abitativo.

**Il telesoccorso**: consente di ricevere al proprio domicilio protezione e soccorso immediato, avvalendosi di un'apparecchiatura particolare. Il servizio viene erogato in forma gratuita o semi-gratuita in base alla situazione reddituale del richiedente. Costituisce un evidente fattore di serenità per l'anziano, ma anche per i suoi familiari.

Da una prima analisi dei servizi sopra indicati, si possono trarre conclusioni significative.

Si tratta di interventi che – da soli –

non possono assolutamente risolvere il problema degli anziani alle prese con la non autosufficienza (che è poi il problema vero e proprio, molto di più dell'invecchiamento che, in sé e per sé, non costituisce ipso facto una criticità); significativa a questo proposito la pianta organica cui è affidata l'assistenza domiciliare.

Non si configura ancora quel quadro di integrazione socio-sanitaria che invece va perseguito: l'anziano con problemi di salute ha bisogno contemporaneamente di cure mediche, infermieristiche, di assistenza domiciliare, erogate con criterio di continuità, di volta in volta adattate alle mutevoli condizioni psico-fisiche del soggetto assistito. La famiglia è – di fatto – ancora la protagonista pressoché esclusiva dell'assistenza, è il *caregiver* primario, nonostante quei fenomeni di parcellizzazione e di disgregazione dei nuclei familiari ai quali anche la nostra società sta assistendo: e questo – va detto per onestà – non dipende tanto dalla disponibilità personale, quanto da situazioni concrete in cui è effettivamente impossibile far fronte a quei compiti che l'assistenza di un parente anziano e malato prevede (basti pensare alla flessibilità-mobilità che il mercato del lavoro oggi impone, e che non si concilia certo con esigenze familiari di tal fatta...). Insomma, non ci sono più le famiglie di una volta, ma le istituzioni tardano a rendersene conto.

Infine, il quadro dà l'idea di un servizio che tende – giustamente – a prolungare il più possibile condizioni di autosufficienza, ma che non riesce a prendersi cura (se non per aspetti residuali) di chi purtroppo autosufficiente non lo è più.

Insomma, ma non se ne può certo fare una colpa all'Amministrazione Comunale, il convento offre poco, anche se quel poco viene gestito con indiscutibile professionalità. E, se va sicuramente apprezzato lo sforzo orientato a “mantenere l'autonomia, valorizzare le risorse personali e mantenere nel proprio ambiente di vita” gli assistiti, va comunque ricordato che non sempre ciò è possibile. O che – se anche è possibile – spesso rappresenta un costo (economico, organizzativo, sociale e psicologico) eccessivo se

non soverchiante per tante, troppe famiglie.

Di fronte alla carenza di risposte da parte del *welfare* istituzionale, ecco quindi l'esercito delle badanti che, dall'Ucraina con pazienza, e soprattutto con costi sopportabili dalla famiglia media, riescono – loro sì – a evitare tanti ricoveri presso Case di Riposo pubbliche o private (queste ultime, soprattutto in provincia di Udine, stanno conoscendo un momento di crescita esponenziale, ponendo alle istituzioni il non poco rilevante problema del controllo della qualità dei servizi erogati).

C'è poi la soluzione della Casa di Riposo (argomento sul quale ci soffermeremo in uno dei prossimi numeri del Barbacian), struttura che in questi anni è stata oggetto di interventi di ristrutturazione non solo in termini edilizi, ma anche e soprattutto perché sta emergendo un nuovo approccio per la gestione di strutture residenziali, le quali si trovano a erogare sempre più – proprio per la tendenza alla deospedalizzazione e al contenimento delle degenze ospedaliere – veri e propri servizi di lungodegenza.

Gli anziani che stanno bene, lo abbiamo visto, preferiscono rimanersene a casa propria, quindi chi ricorre a una struttura del genere necessita normalmente di assistenza ad alto contenuto sanitario.

### Problemi aperti

Problemi aperti, dunque, situazioni con le quali la società civile e le istituzioni – e non solo le singole famiglie – devono fare i conti. Con pragmaticità, senza ideologismi né schematismi costruiti a priori, ma con la consapevolezza che la questione non può più essere differita, e che la comunità deve trovare al proprio interno le risorse economiche e organizzative per riprogrammarsi verso un futuro a breve termine dove l'età media si sposterà sempre più in là, e dove quindi questi problemi assumeranno dimensioni e caratteristiche via via più impegnative.

Le famiglie non possono più essere lasciate da sole ad arrangiarsi, né supportate in forma episodica e discontinua: è un loro diritto (oltre che una questione di civiltà) che quella che oggi si presenta come dinamica sociale non evolva in vera e propria emergenza.

radio-tvc-video-hi-fi  
elettrodomestici  
antenne per satellite  
assistenza tecnica  
radio-tvc-video-hi-fi  
elettrodomestici  
antenne per satellite  
assistenza tecnica  
radio-tvc-video-hi-fi  
elettrodomestici  
antenne per satellite  
assistenza tecnica

**PARABOLA**  
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE+

**CONDIZIONAMENTO**  
ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

**TELEFONIA**  
NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

**sergio de michiel**

**E  
LABORATORIO**

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

## MONDO

ALLA PRESENTAZIONE DI FAX FOR PEACE A SPILIMBERGO, ECCEZIONALE INCONTRO TRA DUE ESPONENTI DELLE COMUNITÀ EBRAICA E PALESTINESE IN ITALIA. PER COMPRENDERE IL DRAMMA DI DUE POPOLI CONDANNATI A VIVERE INSIEME

## La terra maledetta

DI MANUELA TRAVISANUTTO

Se si fa sedere uno di fronte all'altro un israeliano e un palestinese, che cosa può succedere? A volte quel che non ti aspetti: può nascere un dialogo. Un inconsueto e appassionato confronto ha animato la presentazione di *Fax for Peace*, l'iniziativa dell'Istituto Superiore di Spilimbergo giunta ormai alla sua settima edizione. Seduti allo stesso tavolo, due diversi esponenti della zona forse più contrastata in assoluto al mondo: la Palestina. Invitati dagli organizzatori, sono infatti intervenuti il primo segretario della delegazione palestinese in Italia Ali Rashid e un esponente pacifista ebreo, nato in Israele ma che attualmente vive e lavora in Friuli, Shalom Zilberschmidt.

Nel corso dell'incontro è stata fatta una carrellata sui motivi che hanno determinato la situazione attuale; ma i momenti più vibranti sono stati registrati quando i due hanno raccontato le loro personali esperienze: Rashid, nato in Palestina, poi espulso e ora costretto a chiedere ogni volta alle autorità un visto turistico per tornare nella sua terra; Zilberschmidt, invece, nato in un *kibbutz*, educato secondo i principi nazionalistici israeliani e solo dopo, una volta arrivato all'estero, divenuto consapevole della reale situazione in terra santa. Da entrambi è stato lanciato un forte richiamo ai valori della pace, con la condanna del terrorismo, dell'estremismo religioso e al ristabilimento del diritto internazionale. Ma anche delle accuse precise ai paesi stranieri, che fomentano la guerra, e all'Europa che, macchiata dalla colpa della *shoah* e dell'antisemitismo, ha creduto di potersene liberare scaricando il problema ad altri. E per finire un grido d'allarme: intervenire subito per evitare che i ragazzi, crescendo in un ambiente di odio reciproco, diventino a loro volta strumenti di morte.

### Ali Rashid

In Israele e in Palestina parlare contro la guerra è sempre più difficile. La difficoltà è aumenta-

ta negli ultimi anni ed è arrivata al punto che parlare di pace diventa una cosa poco credibile.

La Palestina è un mosaico di religioni e per molti secoli la gente è riuscita a vivere insieme con grande rispetto: a Gerusalemme sorgono una accanto all'altra chiese, moschee e sinagoghe. Ma negli ultimi cinquant'anni sembra che gli avvenimenti abbiano cancellato (spero non definitivamente) una storia di grande tradizione e cultura. Ora sembra tutto impazzito: viviamo quotidianamente il fallimento della guerra. Così più passa il tempo e più aumenta la violenza. E le voci che gridano più alte, incitano ancora ad altra violenza.

Ma sono convinto che lì la maggior parte delle persone, Israeliani e Palestinesi, la pensino come me: che la guerra è lo strumento più sbagliato per risolvere la questione. Il terrorismo è il peggior nemico della causa palestinese, perché danneggia non solo l'obiettivo che vuole colpire, Israele, ma anche la causa che vorrebbe difendere, la Palestina. Infatti, oltre a bloccare la situazione politica, getta le basi della violenza all'interno stesso della comunità. E noi avvertiamo le conseguenze di questo pericolo.

Fino a vent'anni fa, i Palestinesi avevano la più alta percentuale di laureati al mondo. Ora è stato distrutto tutto, è stato distrutto anche il sistema di leggi che governa la vita della nazione. Non abbiamo nessuna certezza per nessuna forma di diritto. C'è solo il diritto alla forza, al terrore. E l'Onu, la maggiore autorità mondiale, è svuotata di ogni

funzione.

Per raggiungere la pace, bisognerebbe cercare un compromesso. Ma questo è possibile se prima si stabilisce la verità. Invece spesso si crea un compromesso a priori, anche sulle notizie. La verità è indispensabile: bisogna parlare con molta franchezza per definire il problema. Se no, come si può affrontarlo?

Io ho grande rispetto per il collega israeliano, che è un uomo di pace.



Aldo Bortolotti (Bergamo) - 1° classificato sezione artisti, 6ª edizione.



**friulcarta**

di Dalle Feste Bianca

- carta-cartone
- sacchetti
- carte stampate e paraffinate
- articoli da regalo
- addobbi

SPILIMBERGO

Zona Industriale Cosa, 17

Tel. 0427 2094

Fax 0427 51060

Ma l'atteggiamento di equidistanza tra le due parti non è corretto. I Palestinesi non hanno fatto la guerra a nessuno, eppure la Palestina è stata occupata, invasa, la popolazione cacciata e umiliata e non vediamo vie d'uscita. E' stato firmato un accordo, che prevede la liberazione del 22% del territorio storico, e non è stato rispettato. E ora la vittoria della destra in Israele rende impossibile un prospettiva. La gente vive in condizioni disumane e non credono più a niente e a nessuno, non vedono vie d'uscita. Il massacro di questo popolo è reso possibile anche dall'impotenza della comunità internazionale, dalle complicità dell'amministrazione americana e dalle grandi lobby della finanza e dell'informazione.

I Palestinesi sono vittima di un terrorismo di stato da 54 anni. La violenza israeliana è entrata nei momenti più intimi della vita palestinese: per mangiare, bere, lavorare, partorire... per fare qualsiasi cosa i Palestinesi devono chiedere permesso a Israele e tutto ciò avviene nel totale disinteresse delle altre comunità. Se non c'è più spazio per la polizia, come si fa a fermare il terrorismo? Si può chiedere a un intero popolo di morire in silenzio? Bisogna dare una speranza alla gente. Molti in Israele non si rendono conto del male che fanno. Occorre ristabilire la verità; ma la verità ufficiale è quella dei vincitori, non dei vinti. Per la pace, occorre condannare l'occupazione israeliana, il terrorismo e ogni soluzione violenta. Non è proponibile una soluzione che preveda l'eliminazione dell'avversario. Non dimentichiamo che l'olocausto è stato un fenomeno europeo, i Palestinesi non c'entrano niente. Non si può far ricadere sul nostro popolo il risarcimento di quanto accaduto in Europa.

#### Shalom Zilberschmidt

Dopo l'esposizione di Ali Rashid, c'è poco da dire. Anzi, posso confermare che non ha detto abbastanza, perché la realtà è che il popolo palestinese è maltrattato, defraudato dei suoi diritti, vittima di ingiustizie già dall'inizio dell'Ottocento, non dal 1948.

Io sono nato lì, faccio parte per nascita del gruppo dei kibbutz, dei pionieri. Ma la realtà non è così. Se fossimo davvero dei pionieri, use-

remmo criteri di giustizia verso un popolo che ci ha ospitati e ha dato la parte migliore della sua terra. Un popolo che non ci ha ostacolato, quando siamo arrivati profughi dall'Europa. Dopo è venuta l'arroganza. Nostro compito è aggiustare le ingiustizie, perché per noi sono questioni di vita e di morte: se non riusciamo a convivere con i Palestinesi come partner, non ci sarà futuro per noi.

Le ingiustizie peggiori sono avvenute dopo il 1967: c'è stata l'occasione storica unica di dare una patria, un risarcimento a questo popolo e riconoscere gli errori degli Israeliani. Ma si vede che gli interessi dell'Occidente non erano in questa direzione. Israele era visto come un baluardo dell'Occidente nel Vicino Oriente, perciò l'interesse era di armarlo e sostenerlo. Siamo tutti e due vittime, l'uno contro l'altro.

Io sono nato nel '49 in un kibbutz. Lì i frutteti c'erano già; nessuno mi ha detto di chi erano prima che arrivassimo noi. Ci dicevano: diamo una terra vuota a chi non ha una terra. Ma la terra non era vuota. Prima del nostro kibbutz c'era un altro villaggio...

Per venire fuori dalla situazione attuale, bisogna avere la coscienza e conoscenza della vera storia, occorre uscire dalla verità storica dei vincitori. Bisogna ripartire da zero e riconoscere i propri errori per entrambi i popoli: se non rimediamo agli errori del passato, non ci sarà futuro per noi. Pace uguale giustizia, allora per la pace bisogna risolvere l'ingiustizia nei loro confronti. Bisogna cambiare la mentalità dei giovani del posto, di qualsiasi religione essi siano, parlandogli e facendogli capire come realmente stanno le cose. A me da piccolo dicevano che ero il migliore...

Bisogna portare via i ragazzi ebrei, palestinesi, cristiani, drusi; dare loro l'opportunità di parlare come stiamo facendo noi qui, non per uno, ma per 15 giorni, e aprire loro gli occhi. Altrimenti diventeranno i soldati che bloccano per strada la donna che sta per partorire.

*Il testo è stato trascritto durante la conferenza. Si ritiene di riproporlo come espresso, con il minor numero di correzioni.*



## STORIA

CAMPO DI STERMINIO: UNA PAROLA SCOMODA, MA CHE NON BISOGNA DIMENTICARE PERCHÉ CERTI ACCADIMENTI NON DEBBANO RIPETERSI IN FUTURO. UN ARTICOLO IN ONORE E RICORDO DEGLI INTERNATI FRIULANI, SCRITTO DA UN AMICO DELLA NOSTRA TERRA, CHE QUEI FATTI LI HA VISSUTI IN PRIMA PERSONA.

# Auschwitz - Oswiecim

DI LUIGI CANDIDO ROSATI

*"La gente può accettare la descrizione di due, tre, forse anche cento assassini, ma al sentir dire di migliaia di omicidi, chi ascolta si chiude e diventa insensibile come a suo tempo gli assassini e le vittime. L'orrore è divenuto ovvietà". (S. Wiesenthal)*

Sono trascorsi ormai tanti anni dal giorno in cui nel 1940 fu creato un campo ad Auschwitz, cittadina allora di 12.000 abitanti, in una zona paludosa e poco salubre a 50 km da Cracovia; e vi fu nominato primo comandante l'Obersturmbannführer delle SS Rudolf Höss, che lo attrezzò allo scopo e dove rimase fino al dicembre 1943.

In una dichiarazione rilasciata volontariamente da Höss durante il processo a Cracovia, afferma di "aver provveduto alla cremazione di due milioni di persone tra il giugno - luglio 1941 e la fine del 1943".

E quanto è avvenuto ad Auschwitz in quel periodo, lo veniamo a conoscere dalla autobiografia che Höss scrisse durante il processo a suo carico tenutosi a Cracovia, documento di capitale importanza, scritto con scrupolosità sconcertante, preciso in tutti i particolari, con lucidità di mente, senza scomporsi affatto nel raccontare gli eccidi commessi, le atrocità a cui venivano sottoposti i prigionieri, in un contrasto diabolico fra compassione e odio. Lui, l'uomo amante della natura e degli animali, legato in modo straordinario alla moglie e ai figlioli; nonostante ciò così spietato con le sue vittime, che con attenzione somma "accompagnava al macello".

Era arrivato a tale sensibilità da provare "enorme sollievo" quando si rese conto che col *cyclon B* poteva eliminare le sue vittime - che chiamava con disprezzo "parassiti del popolo" - "senza rumore e senza sangue", risparmiandosi così la vista, sempre deprimente, delle esecuzioni di altro tipo. Mi sembra necessario a questo punto dire due parole della vita di quest'uomo così contraddittoria nella sua umanità e nella sua ferocia. A 16 anni s'era arruolato nell'esercito tedesco e partecipò come volontario al primo conflitto mondiale. Educato in una famiglia in cui il padre ostentò sempre esagerata religiosità e contemporaneamente un imperio ossessionante sul giovane figlio, egli nutriva sì rispetto e venerazione per il padre e per la ma-



Luigi Candido Rosati, il presidente dell'Associazione Nazionale Ex Internati.

dre, ma non ha mai provato l'amore, l'amore dei figli per i genitori. Giovane estroverso, che ha commesso tutte le monellerie, violento con i compagni non ha mai lasciato passare un'offesa, si è sempre fatto valere e se riceveva un torto non aveva pace fino a che non si fosse vendicato. Destinato dal padre autoritario a seguire la carriera ecclesiastica.

In questa atmosfera crebbe il giovane Rudolf. Ritornato dalla guerra ferito e decorato, dopo varie vicissitudini fra cui la galera per omicidio, fu sensibile all'appello di Himmler nel giugno 1933 a entrare nel servizio attivo delle SS e dopo vari tentennamenti ritornò soldato, appagando così quello che era stato l'aspirazione più profonda e sentita della sua vita.

Leggendo la sua autobiografia possiamo farci un'idea esatta di quello che fu la *vita* in questo lager: le operazioni che si svolgevano lì dentro giorno e notte in un'attività convulsa senza inizio e senza fine. Funzionanti in perenne attività le camere a gas e i forni crematori, tanto è vero che a un certo momento una si rese inutilizzabile per surriscaldamento. La schiera di detenuti, uomini, donne, bambini, sdoganati dai treni venivano fatti affluire ai blocchi prestabiliti, dove venivano separati, spogliati e "con sollecitudine e cura" fatti entrare nelle camere a gas per essere gasati.

A tutte queste operazioni accudivano i Sonderkommandos composti da correligionari ebrei, a turno, fino al momento in cui alla fine delle operazioni anche a loro sarebbe spettata la medesima sorte. E compivano questo lavoro con zelo incredibile, anche se all'occorrenza impiegavano la forza contro chi si ribellava. Essi stessi compivano tutte queste operazioni; inoltre tiravano fuori i cadaveri dalle camere a gas, estraevano i denti d'oro ai morti, tagliavano i capelli alle donne, trascinarono i corpi ai forni crematori o alle fosse comuni dove venivano bruciati, cospargendoli di speciali additivi.

Svolgevano questi lavori con indifferenza, magari fuman-

# MENINI PILADE



**un'impronta  
di classe**

**corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)**

do o mangiando, come se si trattasse di normale attività: è lo stesso Höss che racconta come improvvisamente uno del Sonderkommando rimase per un istante come fulminato quando aveva scoperto tra gli altri il cadavere della moglie. Fu un attimo di smarrimento: poi continuò imperterrito il suo lavoro.

E quanti bambini finirono nelle camere a gas! Pochi minuti prima erano immersi nei loro giochi e non davano retta alle madri che inutilmente cercavano di portarli via. Poi furono presi con la forza anche se si opponevano, quasi consapevoli di quanto stava succedendo, e furono *amorevolmente* accompagnati alle camere a gas davanti al carnefice SS Höss che *"provava una pietà così immensa che avrebbe voluto scomparire dalla faccia della terra"*. Ma lui non poteva, non doveva intenerirsi, perché quello *"era il suo dovere"* di assistere giorno e notte a quelle operazioni.

Ma è mai possibile? ci domandiamo esterrefatti: è possibile che un uomo sia soggetto a sentimenti così contrastanti, che cozzano fra loro, e che a noi sembrano incomprensibili? D'altra parte l'SS Höss è stato ritenuto sufficientemente veritiero nella sua autobiografia, perché ha avuto il coraggio di far conoscere, tante volte anche se non richiesto, tutte le sue malvagità, perché tali le riteneva anche se aveva sempre una scusante usata peraltro da tutti i carnefici del Terzo Reich: *"obbedire ciecamente agli ordini superiori ricevuti che non dovevano essere discussi, ma solo eseguiti"*. E questo era diventato per loro un'ossessione che ha posseduto tutta la loro personalità e che si era trasformata in un qualcosa di *sacro*: una religione!

Quando il 27 gennaio 1945 i soldati russi entrarono nel campo di concentramento di Auschwitz, il lager era seminato di cadaveri scomposti, i forni crematori fumavano ancora, le camere a gas avevano da poco smesso il loro macabro lavoro. In quell'istante vittime innocenti sopravvissute e amici liberatori si trovarono gli uni di fronte agli altri: ci fu in quel teatro di desolazione e di morte un attimo di silenzio: sembrò che il tempo si fermasse al cospetto dell'immane catastrofe che aveva colpito il mondo intero e che aveva finalmente termine.

L'Obersturmbannführer Rudolf Franz Ferdinand Höss fu condannato a morte dal tribunale del popolo polacco e la sentenza fu eseguita il 16 aprile 1947 per impiccagione ad Auschwitz, in quello stesso campo che diresse come comandante per due anni e mezzo e dove compì *"nell'adempiimento del suo dovere"*, i più efferati delitti contro l'umanità.

Il Presidente della Repubblica Federale di Germania Roman Herzog si è espresso così: *"Noi dobbiamo evitare che le forze antidemocratiche e razziste tornino ad avere un'opportunità. Con la massima determinazione dobbiamo mettere in chiaro che con tali forze non ci devono essere, neppure una sola volta, ammiccamenti di sorta"*.

Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha scritto: *"Sono passati 60 anni, ma la vergogna rimane: la vergogna di aver umiliato la persona umana, discriminata per razza. Attenzione giovani! Il senso della superbia che avvilisce e domina con immane disprezzo gli altri, è assai difficile estirpare. Di fronte a un mare di sangue e di fango, vi fu chi seppe vivere da uomo e ne pagò fino in fondo il prezzo. Non dimenticatelo!"*.

E noi ex internati siamo felicemente orgogliosi di poter dire oggi alle generazioni che emergono, di appartenere a coloro che pagarono fino in fondo il prezzo!

## LIBRI

IN OCCASIONE DEL RECUPERO E DELL'INAUGURAZIONE DEL PALAZZO SPILIMBERGO DI SOPRA, IN VALBRUNA, L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE HA DATO ALLE STAMPE UN'OPERA PREGIOVALE, CHE NE RIPERCORRE LE VICENDE STORICHE, ARTISTICHE E CULTURALI

# Palazzo di Sopra e l'Accademia

DI CLAUDIO ROMANZIN

“Tutti gli spilimberghesi sanno molto bene quali fossero le condizioni del fabbricato subito dopo il terremoto e forse molti ricordano la famosa risposta che diedi a coloro che allora mi proposero di intervenire: *Par me al pos ancja colà*”.

Con queste parole piuttosto sconcertanti il sindaco ricorda - nella presentazione dei due volumi - il primo impatto con il palazzo degli Spilimbergo di Sopra, in Valbruna. L'edificio, in effetti, danneggiato dal terremoto e abbandonato a se stesso, versava da tempo in condizioni pietose ed era ormai al limite della demolizione. Poi, l'impegno degli studiosi, l'arrivo dei finanziamenti e il lavoro dei professionisti hanno consentito di compiere un piccolo miracolo di recupero statico e architettonico (e lo stesso primo cittadino, innestata la retromarcia, riconosce di aver provato alla fine “l'orgoglio di poter restituire alla cittadinanza una testimonianza di quel passato che rende grande il presente e di cui era giusto fosse conservata memoria”). E il libro pubblicato dall'amministrazione comunale ha proprio l'obiettivo di dare risalto alla testimonianza storica e all'orgoglio artistico rappresentato dal palazzo di Sopra.

L'edificio fu eretto fra il Quattro e il Cinquecento su iniziativa di Paolo, figlio di Odorico di Spilimbergo, e dei nipoti, figli del fratello Alvisè e di Leonarda Altan, esponenti del ramo di Sotto degli Spilimbergo, da cui il nome attuale. Ma in realtà la sua storia risale a parecchio tempo prima, dal momento che i documenti parlano di interventi di ampliamento e miglioramento (“*ad ampliandum et magnificandum*”): si può ipotizzare che un primo edificio risalisse addirittura al tempo di Fulcherio, nei primi decenni del '300. In ogni caso, l'intervento commissionato da Paolo fu radicale: sulle fondamenta di un palazzo fortificato di stampo medievale, quale doveva essere il precedente, fu edificata una villa



nobiliare di gusto rinascimentale, con ampio giardino, sale con soffitti alti, servizi igienici ecc. Si trattava però di un fabbricato diverso da quello che vediamo ora, perché gli interventi continuarono nei secoli successivi, con l'aggiunta di una nuova ala a nord e ritocchi vari.

La fama del palazzo è legata imperitura all'Accademia Parteniana, l'istituzione scolastica d'élite che fu attiva a Spilimbergo tra il 1538 e il 1543, sostenuta dal conte Adriano e ospitata proprio nella villa. Prese nome dal suo direttore, Bernardino Partenio, un personaggio importante nel panorama culturale veneto-friulano del Cinquecento, ma anche molto discusso. Spilimberghese, forse originario di Udine (il suo ve-

ro nome sembra fosse Bernardino Franceschini), nato anno più anno meno verso il 1500 e morto quasi novantenne, era un notaio dotato di profonda cultura umanistica. Egli istituì l'Accademia, dove si insegnavano il latino, il greco e l'ebraico, dove si imparavano i classici e si svolgeva attività fisica. Era insomma un ottimo *collega* dell'epoca e le famiglie che potevano permetterselo ci mandavano i figli a studiare. Ma si discuteva anche di religione (l'ebraico a questo serviva, a leggere la Bibbia), in un momento in cui erano venuti allo scoperto i grossi conflitti teologici e istituzionali tra cattolici romani e protestanti. Il Partenio, ma soprattutto l'insegnante di ebraico, Francesco Stancarò di Mantova, erano in odore di eresia e perciò dopo pochi anni, morto il mecenate conte Adriano, l'Accademia dovette chiudere.

In seguito il palazzo conobbe diverse vicissitudini: utilizzato come residenza signorile, i primi decenni del '900 era diventato sede di uno stabilimento bacologico e fu usato anche come ricovero per l'esercito. Poi, dopo il terremoto, l'abbandono e il declino sempre più accentuato, fino a correre il rischio di essere abbattuto.

Cerchiamo sempre di trovare il meglio per Voi. Voi dovete solo cercare di trovare noi.



## Ostaria dal Cjco

Loc. Oltrerugo, Castelnovo del Friuli  
tel. 0427.90032 - cjco@libero.it



Agli inizi del 2002, dopo anni di lavori, l'inaugurazione e la destinazione a sede municipale. Ancora continuano però i lavori di restauro della facciata principale e il ripristino del cortile sud.

Il restauro in alcuni casi è stato radicale (i pavimenti per esempio sono stati rifatti ex novo), ma ha consentito anche di riportare alla luce degli elementi di notevole pregio artistico, come gli stucchi di Giovanni Battista Piccin, artista friulano del Settecento. Capolavoro, in questo senso, sono le figure della sala nordovest del piano terra, detta appunto sala degli stucchi o sala degli sposi, che raffigurano tra l'altro due scene matrimoniali ispirate all'Antico Testamento: *L'incontro di Rebecca ed Eliezer al pozzo* (Genesi, 24) e *Abigail che offre doni a Davide* (primo libro di Samuele, 25).

Ma interessante è tutto l'edificio, sia per la decorazione delle stanze, sia per i lacerti di affreschi conservati nella sala d'attesa al primo piano, sia per la vista panoramica che si gode sul letto del Tagliamento e su tutto il territorio circostante, dai monti della Carnia all'alta pianura friulana. Il tutto è impreziosito dagli splendidi lampadari in vetro di Murano, acquistati dal comune.

Un cenno particolare, infine, merita l'oratorio di San Rocchetto, di cui sono state messe in evidenza le fondamenta. Era una semplice aula rettangolare lunga sette metri, a ridosso del muro di confine del giardino verso piazzetta Tiepolo. Esistente già in età rinascimentale, era di fatto una cappella privata delle famiglie che risiedevano nel palazzo; ma veniva frequentata anche dagli abitanti della Valbruna: e infatti la facciata si apriva sulla piazzetta. L'oratorio, chiamato con il diminutivo Rocchetto per distinguerlo dall'omonima chiesa fuori le mura, fu completamente demolito agli inizi del '900; le poche tracce superstiti vennero poi distrutte da un incendio nel 1918.

Il libro, pubblicato alla fine del 2001 ma presentato lo scorso anno, si propone come una raccolta di saggi di autori diversi su vari aspetti storici culturali del palazzo e dell'Accademia in esso ospitato. Il primo volume, in particolare, tratta delle scuole di grammatica tardomedievali a Spilimbergo (autrice Laura Casarsa), della figura di Bernardino Partenio (Ugo Rozzo) e dell'Accademia (Silvana Cavazza); delle vicende costruttive del palazzo (Caterina Furlan e Maurizio Grattoni d'Arzano), dell'insegnamento dell'ebraico e delle opere di Bernardino Partenio (Andrea Cuna). A corredo, vi sono le fotografie del palazzo di Elio e Stefano Ciol e il testo degli statuti dell'Accademia (tradotti da Silvana Cavazza, Paolo Venti e Gianni Colledani).

Il secondo volume, invece, tratta del recupero architettonico (Guido Chiesa e Fabio Oblach), delle varie fasi del restauro degli stucchi e degli affreschi (Paolo Casadio, Vito Meggiolaro, Lucio Cimitan e Stefano Tracannelli), dell'autore degli stucchi e delle tecniche usate (Fabio Carlesso e Renzo ragazzo), della chiesa di San Rocco in Valbruna (Fabio Piuze), del recupero strutturale del palazzo e dell'inserimento degli impianti tecnologici (Gabriele Urban).

*Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543*, a cura di Caterina Furlan, ed. Comune di Spilimbergo - Marsilio Editori Venezia, 2001

- vol. 1: Gli statuti, il palazzo, pp. 224

- vol. 2: Il restauro, pp. 155

## ARCHITETTURA

PER UN PALAZZO ANTICO CHE VIENE SALVATO A SPILIMBERGO, UN ALTRO MUORE A VACILE

# Demolito palazzo Ciriani

DI CLAUDIO ROMANZIN

Il caso del recupero del palazzo Spilimbergo di Sopra è sintomatico di un interesse - tardivo ma pur sempre efficace - per la tutela del patrimonio storico e architettonico di una comunità. Ma non sempre le cose vanno allo stesso modo... Il palazzo Ciriani di Vacile è stato infatti demolito e con esso se n'è andato un altro pezzo di storia locale (e rischia di non essere l'ultimo: in penose condizioni versa per esempio anche la filanda vecchia di Spilimbergo). Palazzo Ciriani risaliva al Seicento. Per un curioso destino, fu edificato dalla stessa casata dei conti Spilimbergo di Sopra, cui si deve la sede municipale della Valbruna. Alla fine dell'800 passò alla famiglia del senatore Ciriani, che vi ospitò uno degli ultimi impianti ba-



Il Palazzo Ciriani a Vacile (ill. don Emanuele Candido).

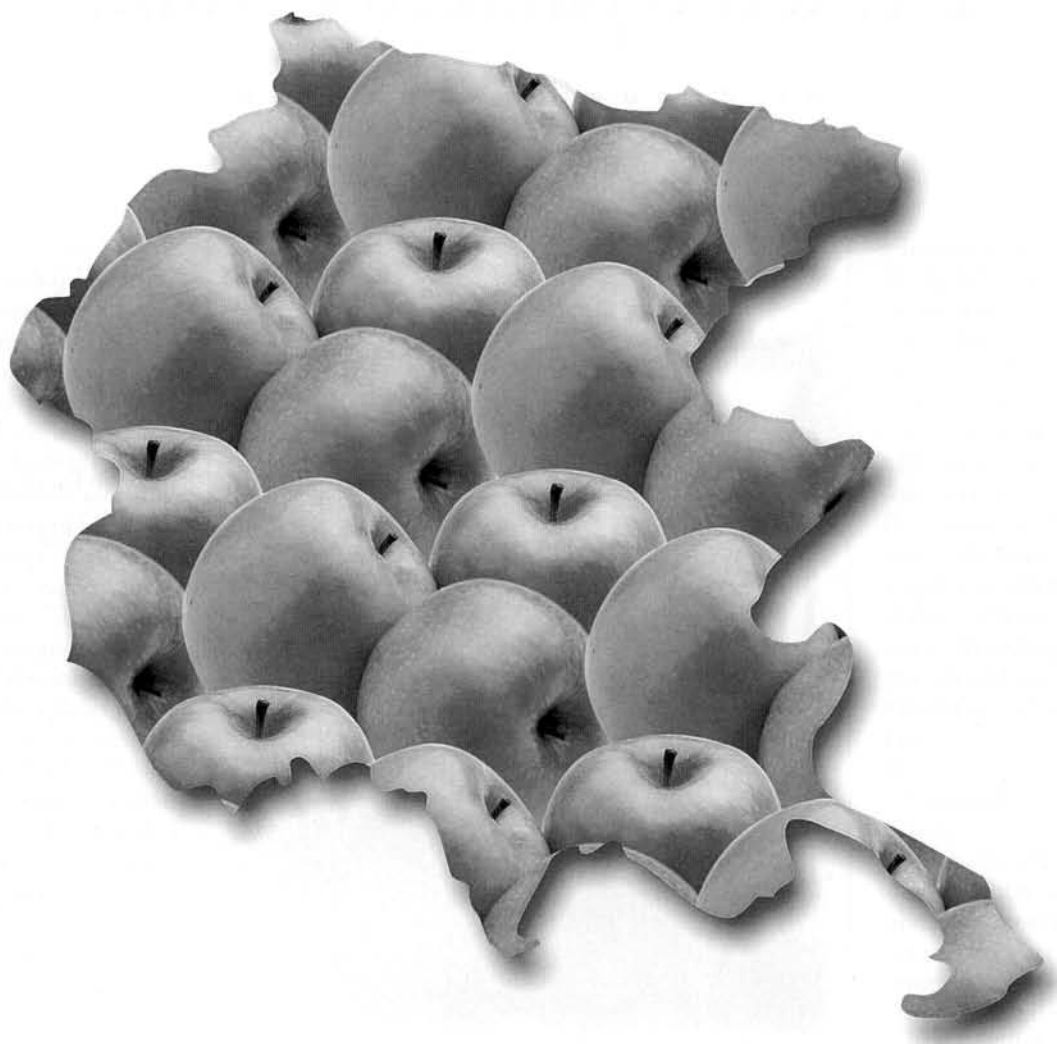
cologici: un tempo l'allevamento dei bachi da seta era molto diffuso in tutto il territorio spilimberghese. Negli anni Quaranta infine passò ai Chiesa, ultimi proprietari. Accanto all'edificio centrale, da tempo in rovina, sorgevano altre due costruzioni più recenti, una delle quali ben visibile dalla strada e deturpata fin dall'epoca fascista da scritte inneggianti alla guerra d'Africa. All'interno il palazzo conservava stucchi pregiati e decorazioni pittoriche sulle pareti e sui soffitti.

Queste emergenze artistiche, tuttavia, in buona parte erano già andate perdute negli ultimi decenni a causa dell'aggravarsi delle infiltrazioni di acqua piovana, che aveva intaccato anche le strutture portanti del fabbricato. Già nella schedatura effettuata dalla Soprintendenza nel 1990 era stato segnalato il grave stato di degrado della villa e la necessità di "urgenti interventi di restauro".

Perché non si è riusciti a salvare il palazzo? Difficile da spiegare. La vicenda era cominciata dopo il terremoto. Nel '77 la giunta comunale guidata dal sindaco Vincenzo Iberto Capalozza con una delibera segnalava l'importanza alla regione, in quanto "rappresentativo di valore ambientale, storico, culturale ed etnico", e chiedeva di inserirlo nell'elenco degli edifici da restaurare in base all'articolo 8 della legge regionale 30. Passano 13 anni e il palazzo viene schedato. Nel dicembre del 1993 i proprietari dell'edificio chiedono, attraverso il comune, di essere ammessi a contributo regionale per il suo restauro. In cambio, si dichiarano disponibili a cedere "in uso gratuito all'amministrazione comunale parte dell'immobile al fine di utilizzare tali vani in funzione di spazi sociali per la comunità di Vacile o per possibili sale dedicate alla storia dell'attività bacologica".

Dopo due anni di silenzio, gli stessi proprietari sollecitano una risposta direttamente in regione, perché il degrado è sempre più grave e si rischia la necessità di un abbattimento. Ma a sorpresa, la segreteria regionale straordinaria per la ricostruzione comunica che i contributi non possono essere concessi, perché la richiesta doveva pervenire entro il 31 dicembre 1993. In pratica - si legge tra le righe - alla regione non risulta mai pervenuta alcuna segnalazione su villa Ciriani. Che fine hanno fatto la delibera del '77, la schedatura del '90 e la richiesta di contributi del '93, nessuno lo sa... Nel 2001, la demolizione (il Barbacian ne fece cenno nel numero di dicembre 2001, all'interno del servizio sulla frazione di Vacile).

# Cogli il meglio



## delle mele friulane!

**FRIULFRUCT®**



cooperativa frutticoltori friulani s.c.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427 2637 - fax 0427 50449  
www.friulfruct.com - e mail: direzione@friulfruct.com

ATTUALITÀ  
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE USCITA DALLE ELEZIONI DI GIUGNO

## Nuovo sindaco a Spilimbergo...

D I A N T O N I O L I B E R T I

Arturo Soresi, commercialista, classe 1942, è il nuovo sindaco di Spilimbergo. E' l'esito emerso al termine delle elezioni amministrative che si sono svolte l'8 e 9 giugno scorso. Resta così in mano alla Lega Nord la guida della città, anche se per un soffio. Enrico Artini, infatti, candidato del centrodestra, si è dovuto accontentare della piazza d'onore solo per 112 preferenze. Più distaccati gli altri due concorrenti: Domenico Mittica e Ugo Battistella.

Da notare, però, che nei giorni immediatamente seguenti alla certificazione dei risultati, sia Battistella che Artini si sono dimessi dall'incarico di consigliere comunale, cui avevano diritto, per incompatibilità tra il ruolo istituzionale e la loro attività professionale, e sono stati sostituiti dai primi dei non eletti delle proprie liste.

Tra i candidati consiglieri, il più gettonato risulta il sindaco uscente Alido Gerussi, con 157 preferenze; al secondo posto Renzo Francesconi con 133 voti, seguito in tripla cifra da Armando Zecchinon con 111. Nel complesso, comunque, non c'è stato pochissimo cambiamento rispetto agli anni precedenti, dal momento che - su 20 consiglieri - 15 sono gli stessi della passata amministrazione e altri due lo erano stati in occasioni passate. Perciò, pur rendendo il dovuto merito agli eletti, non si può nascondere una nota di preoccupazione per una situazione così statica, che non fa bene alla vita civile e democratica della città.

Altra nota: la già scarsa presenza femminile all'interno dell'assise spilimberghese si fa ancora più esigua. Stando ai risultati delle urne, ci saranno solo due rappresentanti del gentil sesso, contro le tre della passata stagione.

Per quanto riguarda invece le liste, il Tagliamento, con il 12,6 per cento, risulta essere la terza forza spilimberghese *monomarca*, dopo la Lega e Forza Italia (l'Ulivo infatti è composto da due ulteriori partiti, i Ds e la Margherita).

*"Abbiamo vinto una scommessa - sono state le prime parole del sindaco Soresi - perché correndo da soli avremmo anche potuto perdere. Questo risultato però ci permette di governare con tranquillità, senza scendere a compromessi con nessuno e con una squadra ormai roduta. Ringrazio tutti gli elettori che hanno ancora avuto fiducia in noi".*

Questi i risultati ottenuti e i consiglieri che sono stati eletti. Ricordiamo che con l'attuale sistema elettorale, il partito vincente ha diritto a 12 posti in consiglio comunale, mentre gli



Il sindaco Arturo Soresi.

altri 8 vengono suddivisi tra le forze politiche rimanenti, in ragione dei voti ottenuti.

Sindaco: **Arturo Soresi**, 2.154 voti.

Lega Nord-Lista Gerussi: **Alido Gerussi** 157, **Roberto Mongiat** 88, **Gianni Mirolo** 48, **Aureliano Sedran** 48, **Bruno Benedetti** 37, **Antonio Zavagno** 30, **Mara Chiaradia** 28, **Giorgio Damiano** 28, **Felice Mongiat** 27, **Sante Sovran** 25, **Giuseppe Camerin** 17 e **Lucia Cozzi** 17.

Liste collegate Forza Italia e Alleanza Nazionale-Progetto per Spilimbergo: **Enrico Artini** 2.042 voti (candidato sindaco, dimesso), **Renzo Francesconi** 133 e **Enrico Sarcinelli** 55 (Alleanza Nazionale), **Denis Tonello** 83 e **Bernardino Filipuzzi** 75 (Forza Italia).

Liste collegate L'Ulivo e Intesa Democratica: **Domenico Mittica** 1.570 (candidato sindaco), **Armando Zecchinon** 111, **Fabio Martina** 54 (entrambi dell'Ulivo).

Lista civica Il Tagliamento: **Ugo Battistella** 831 (candidato sindaco, dimesso), **Sergio Tavella** 95.

### ...e a San Giorgio della Richinvelda

Contemporaneamente è stato rinnovato il consiglio comunale anche nella vicina San Giorgio della Richinvelda, dove è stata eletta sindaco Anna Maria Papais si può dire a furor di popolo: ha ottenuto infatti ben il 67% dei consensi. La stessa signora Papais ha ammesso che non si aspettava un vantaggio così netto.

Diversamente che per Spilimbergo, qui è avvenuta un'autentica rivoluzione, dal momento che tutti i dieci consiglieri della maggioranza sono alla loro prima esperienza in assoluto.

Questa la composizione del nuovo consiglio, composto in questo caso da 16 consiglieri.

Sindaco: **Anna Maria Papais** 1.766 voti.

Lista Il Timone: **Arrigo Giuseppe D'Angelo** 82, **Antonio Truant** 74, **Loris Pancino** 71, **Dilva Maria Pasquin** 53, **Francesco Orlando** 52 (dimesso), **Walter Paolo Barbui** 48, **Mirko Filipuzzi** 45, **Tommaso D'Andrea** 41, **Stefano Ronzani** 34, **Max Malpaga** 25, **Daniele D'Andrea** 23.

Lista Il Nodo: **Sara Marchi** 630 (candidata sindaco), **Sergio Covre** 29, **Ivano Volpatti** 28, **Denis D'Andrea** 25, **Paolo Cesarini** 23.

Intesa Democratica: **Antonio De Spirito** 248 (candidato sindaco).



[www.delfabro.com](http://www.delfabro.com)  
[dfhome@delfabro.com](mailto:dfhome@delfabro.com)

**Udine** Via Poscolle, 7  
T +39 0432.204221 F +39 0432.292504  
[udine@delfabro.com](mailto:udine@delfabro.com)

**Tricesimo** Via Nazionale, 11  
T +39 0432.851170 F +39 0432.881544  
[tricesimo@delfabro.com](mailto:tricesimo@delfabro.com)

**Spilimbergo** Via dei Ponti, 7  
T +39 0427.40226 F +39 0427.50474  
[spilimbergo@delfabro.com](mailto:spilimbergo@delfabro.com)

**delfabro®**

Facciamo casa a Udine, Tricesimo e Spilimbergo



## FRAZIONI

QUESTA VOLTA IL GIRO DEI PAESI DEL COMUNE DI SPILIMBERGO FA TAPPA A GRADISCA, L'ULTIMA FRAZIONE PER CHI SCENDE DA SPILIMBERGO VERSO PORDENONE E LA PIÙ BASSA ALTIMETRICAMENTE.

# Gradisca

D I P I E R A N G E L O D ' A N D R E A

Contrariamente al suo nome di chiara origine slava: *Gradiska* o *Gradis?e* che significa: luogo fortificato, rovine di un castello, l'odierno abitato di Gradisca si sviluppa in massima parte a non molta distanza dalla confluenza del Cosa con il Tagliamento, corsi d'acqua che ne hanno segnato la storia e l'origine. Gradisca ha anche il primato di essere il più antico insediamento documentato del Comune, visto che sul *Cjastileri* (castelliere) si ebbe il primo stanziamento umano che abbia lasciato tracce di sé sin dall'XI sec. a.C.. Gli scavi condotti alcuni anni fa hanno messo in luce come il terrapieno superstite a nord e a ovest del *cjastileri* sia artificiale e rafforzato da una palizzata sottostante i sassi e la terra che li ricopriva. Ebbe anche frequentazione romana, documentata dai vari ritrovamenti, purtroppo occasionali, che non ne hanno permesso una lettura scientificamente accurata.

Gradisca è anche il paese che più è sensibile all'andamento delle acque: se ora gli argini lo proteggono dalle piene ricorrenti, non è male ricordare che nel 1966 l'acqua si avvicinò molto al paese suscitando apprensione in molti abitanti, specie in quelli più vicini al corso del Tagliamento. Gradisca ha però anche alcune borgate che si sono insediate lungo l'odierna strada provinciale n. 1 "Val d'Arzino" (*su li rivis*) e su fin verso il nucleo di Navarons che non costituisce una frazione nettamente individuata, ma pure è un nucleo abitato con una propria individualità. Alla parrocchia di Gradisca appartiene anche la borgata di Bussolino e si spinge fino alle case *da li Lovaris* che dall'alto dominano il ponte sul Tagliamento detto di Dignano.

Il paese non è grande e il numero degli abitanti da una ventina d'anni è quasi co-

stante. Secondo i dati dei censimenti abbiamo avuto nel 1981: 497 abitanti, di cui 227 maschi e 270 femmine, nel 1991 rispettivamente 480, 229 M e 251 F, e nel 2001 441 abitanti di cui 227 M e 214 F. Come si vede, la popolazione è in calo, ma la diminuzione si è avuta esclusivamente da parte delle donne, mentre i maschi sono rimasti costanti. Le donne – che contrariamente all'andamento generale, qui sono in minoranza – hanno subito una diminuzione in 20 anni complessivamente di ben 56 unità, pari al 26% della popolazione attuale (o al 21% di quella di 20 anni fa)! Sono dati significativi. Questi numeri sono il risultato delle nascite delle morti e del movimento delle persone da e verso Gradisca: se alcuni gradiscani si sono "inurbati" nel capoluogo o altrove, altri – specie negli ultimi tempi – si sono trasferiti qui sia da altri paesi del Friuli, sia dall'Italia ma anche dall'estero.

Il suo confine orientale è segnato dal Tagliamento, a sud e a Ovest dal Cosa, ma verso Barbeano c'è un confine che passa per i campi e separa artificialmente le ultime case di Bussolino dalle prime sparse di Barbeano. A Nord il confine interessa l'abitato di Bussolino che si separa da Navarons, fino appunto a *li Lovaris*. Significativo è anche il tracciato della strada provinciale della Val d'Arzino che delimita a est il nucleo storico dell'abitato. Il territorio è diviso in due parti: la grava, in basso e il piano rialzato che degrada con *li rivis* verso il Cosa e il paese. Il luogo, piuttosto sassoso e dove c'è la terra, questa è assai sottile, è attraversato dalla roggia che proprio qui termina la sua corsa gettandosi nel Tagliamento pochi metri sopra la confluenza della Cosa. Questo torrente è stato interessato alla fine degli anni '90 dai lavori di siste-



Affresco raffigurante la Madonna con Bambino tra i Santi Antonio Abate e Floriano, attribuito a Gaspare Nervesa. Sorge in via Santo Stefano.

mazione e ricalibratura dell'alveo.

I nomi che individuano le varie parti del territorio di Gradisca sono diversi, alcuni dei quali di recente istituzione per "motivi calcistici" (torneo interno al paese): *Borc di sora*, *Borc di sot*, *Borc da li gravis* e *Borc da li rivis*. Dei tradizionali ricordo: i *Roncs*, luogo ormai abbandonato e in rovina - anche dolosa - caro a chi scrive perché lì ha avuto origine un ramo della sua famiglia, la *pessa di Formai* in grava, terrapieno di forma tondeggiante posto a lato della congiunzione della strada "della barca" (che partiva dall'odierna chiesetta della Madonna di Fatima) con la vecchia strada Napoleonica (che provenendo da Provesano arrivava fino a Spilimbergo sotto il Castello); *sedui* e *dulina* (questo di chiara origine slava) oltre la provinciale verso il Cosa ai piedi dal *cjastileri*; li *rois* nella zona della confluenza del Cosa e della roggia.

Dal punto di vista naturalistico Gradisca non presenta particolarità rispetto alla flora e alla fauna delle altre frazioni: abbiamo passerii, gazze e cornacchie (specie infestanti), rondini, merli, picchi, cardellini, usignoli, cuculi, qualche poiana, poi lepri, ricci, scoiattoli e anche volpi. È stato avvistato un gruppo di caprioli. Ultimamente mi è capitato di avvertire più raramente il canto dell'assiolo, mentre il picchio è ricomparso da pochi anni; anche le rondini hanno ripreso a frequentare maggiormente i nostri cieli dopo un periodo di minori presenze. Non mancano i serpenti (o simili) come l'orbettino e il *garbon* (colubro) che per fortuna non sono velenosi, anche se il secondo è piuttosto aggressivo. È da notare anche una certa ricomparsa di fauna selvatica rispetto a diversi anni fa. A cosa sarà dovuta? Sinceramente non saprei dirlo, perché la modifica dell'habitat naturale è stata irreversibile, come pure l'uso dei prodotti chimici non è cessato. Forse in alcune parti del territorio c'è stato un abbandono relativo dei terreni che potrebbe aver favorito un modesto ripopolamento.

La vegetazione spontanea del territorio di Gradisca rispecchia quella di altre località. Si notano: sambuco, robinia (falsa acacia), rovo comune, pioppo, betulla, rosa canina, castagno, quercia e tra le erbacee: ranuncolo, viola, *flor da la stria*, ecc., più accentuata la presenza di *vincjars* (salice) lungo i corsi d'acqua un tempo molto utilizzati per legare le viti ai pali di sostegno. Di Gradisca si ebbero le prime notizie scritte in documenti datanti dal 1244 quando in un documento comitale degli Spilimbergo si nomina tra le altre la "villa Gradische". Altre date significative sono: il 1623 quando i lupi si avvicinarono ai villaggi, diverse furono le persone uccise: ricordiamo in proposito la località *Lovaris* che deriva dal friulano *louf* = lupo, quindi località di lupi. Il 16 marzo 1797 ci fu la battaglia del Tagliamento tra francesi e impero austriaco che interessò anche Gradisca: si ricorda anche che Napoleone avrebbe trascorso qui una notte; il 14 luglio 1886 scoppiò un'epidemia di colera: la popolazione fece un voto alla Madonna della salute perché cessasse il morbo. Per chi volesse notizie più approfondite, in biblioteca troverà materiale, anche sugli scavi archeologici è stato pubblicato un volume specifico.

Gradisca non dispone di testimonianze artistiche e architettoniche del passato più o meno recente in nume-

ro tale da concorrere con quelle di altre frazioni del comune, ma certo di quelle più antiche. Il *cjastileri*, così maltrattato negli ultimi 100-150 anni di storia, quando per due millenni e mezzo è stato pressoché intatto, è la testimonianza - parziale - della continuità di vita sulle sponde dei due corsi d'acqua che qui si congiungevano e si congiungono. I reperti di dimensioni più piccole si trovano conservati per la maggior parte nel Museo civico di Udine e una parte nelle mani dei privati che nel passato hanno pensato male di tenere per sé quelle testimonianze di vita. Più recenti sono alcuni affreschi di diversa importanza artistica che impreziosiscono le facciate di alcune delle case più vecchie del paese: tra questi dobbiamo ricordare quello attribuito a Gaspare Nervesa in Via Santo Stefano. Un altro edificio degno di menzione è la *Cjasa di Doro*, che si trova davanti la piazzetta della pesa, riportato alla bellezza originaria della seconda metà del Settecento dopo i danni del terremoto. Purtroppo la facciata, che è la parte più bella, con i suoi archi in tre ordini dà su una corte interna privata. Fortunatamente la sensibilità dei proprietari ne permette la visione e la fruizione durante alcune manifestazioni culturali estive.

La chiesa parrocchiale, su cui ha scritto recentemente su queste colonne Daniele Bisaro, così come si presenta ora è una costruzione della seconda metà dell'Ottocento, innalzata sul sito della preesistente chiesa e parte del cimitero che - com'era consuetudine - la circondava. Possiamo ricordare che con la riedificazione fu mutato l'orientamento, capovolgendolo. All'interno si conservano varie opere di pittura e di scultura tra cui merita ricordare il battistero opera di G.A. Pilacorte. Del territorio di Gradisca fa parte pure la chiesetta di Bussolino costruita da Carlo Clarotto in memoria dei due figli morti nella prima guerra mondiale, recentemente restaurata a cura del Tupus, un tempo meta delle roggioni.

Una doverosa segnalazione per il monumento ai caduti della prima e poi della seconda guerre mondiali, primo ad essere eretto nel comune di Spilimbergo, recentemente arricchito di una lampada votiva in memoria di Giuseppe Bisaro *Bacut* che si può vedere nella centrale Piazza Gorizia dove si affaccia pure la chiesetta dedicata alla Madonna di Fatima (della fine del 1945) che sorge su un precedente sacello dedicato alla Vergine della Salute. Si trova ai bordi della strada che conduceva al "passo a barca" tra Gradisca e Dignano, istituito da Walterpertoldo di Spilimbergo con testamento del 1290. Nei mesi invernali viene utilizzata al posto della parrocchiale più grande e più difficile da riscaldare. Dello stesso periodo è l'asilo che merita essere ricordato non tanto per i valori architettonici quanto perché costruito grazie alla volontà e alla collaborazione fattiva dei gradiscani. Recentemente è stato oggetto di lavori di ampliamento e ristrutturazione che ne hanno compromesso definitivamente la sala usata un tempo per la sagra di beneficenza e per spettacoli teatrali e incontri culturali. Non si può chiudere questa sezione senza ricordare un edificio notevole ma in senso negativo: il cosiddetto *cubo* o *Defence* (come l'ho sempre chiamato altrove) per il richiamo al famoso edificio parigino, opera ancora incompleta dopo vent'anni da quando se n'è iniziato lo studio e la realizzazione.

FRAZIONI  
PASSEGGIANDO PER LE VIE DEL PAESE

## Vivere a Gradisca

DI PIERANGELO D'ANDREA

È interessante notare che anche Gradisca, l'ultima frazione di Spilimbergo, ha risentito e risente della vita del mondo, della "globalizzazione": infatti anche qui abbiamo abitanti cosiddetti extracomunitari: tra le altre ci sono due famiglie albanesi, due del Burkina Fasu (paese dell'Africa centrale) e una dell'ex Unione sovietica. Si sono inserite bene nell'ambiente del paese



*L'area verde attrezzata alle spalle del "cubo", punto d'incontro per gli abitanti del paese.*

tanto è vero che nel caso dell'incidente – riportato sui giornali locali e sulla radio e televisione regionale - occorso a una famiglia albanese, l'immediata solidarietà dei compaesani ha permesso il recupero dell'abitazione e soprattutto la salvezza e la guarigione della donna e della figlia di cui era al momento incinta. Ugualmente un episodio negativo che ha interessato la famiglia del Burkina Fasu ha trovato un momento di solidarietà da parte dei gradiscani che hanno dimostrato di ben accogliere chi dall'esterno cerca un'abitazione tranquilla e relativamente economica e una convivenza pacifica. Vorrei anche ricordare che sono rientrati alcuni compaesani emigrati tempo fa.

Sempre dal punto di vista demografico si segnala come recentemente il 1999 è stato un anno molto negativo, un vero *annus terribilis* per Gradisca perché abbiamo contato addirittura una ventina di morti!

La popolazione dal punto di vista dell'età sta invecchiando e le nascite sono sempre poche, anche se negli ultimi anni pare di notare una leggera inversione di tendenza. In ogni caso c'è comunque un saldo negativo tra gradiscani emigrati dal paese e altre persone immigrate.

Un elemento negativo – comune in realtà ad altri paesi, piccoli e meno, – è l'abbandono di molte case vecchie del centro e contemporaneamente l'edificazione di nuove case verso o all'esterno del centro tradizionalmente abitato, a discapito del terreno da utilizzare per l'agricoltura o per il verde. Il fatto è negativo per più

di un motivo: innanzitutto si lascia deperire un patrimonio edilizio che se da una parte presenta delle carenze dal punto di vista del comfort (si tratta di massima di case non ristrutturate dopo il terremoto o con lavori appena iniziati perché i proprietari abitano altrove e quindi poco interessati al recupero) dall'altro, pur non essendo degli edifici di rilevante interesse archi-

tettonico, testimoniano comunque l'architettura popolare di un tempo, tesa a valorizzare i pochi mezzi esistenti pur di dare un alloggio dignitoso – per i canoni dell'epoca - a chi doveva abitare in quelle stanze. È chiaro che non se ne chiede un ripristino esattamente com'erano, ma almeno se ne chiederebbe la salvaguardia delle facciate pubbliche. Invece la piazza Gorizia (la più grande) è una brutta rassegna dei serramenti degli ultimi 40 - 50 anni: si va dagli scuri tradizionali in legno a degli scuri in alluminio anodizzato, alle tapparelle, ecc. senza dire della varietà dei colori... Quella che un tempo era la piazza di un paese contadino del medio Friuli è diventata una anonima piazza simile a tante in diverse parti d'Italia. Non si tratta di un privilegio di Gradisca, purtroppo... Ecco quindi che per liberarsi da questo vincolo e da quello economico di dover sostenere la spesa dell'abbattimento e della successiva riedificazione si preferisce costruire altrove. Non sarebbe più economico in prospettiva per tutta la collettività favorire al contrario il recupero dell'edilizia esistente con contributi pubblici? Certo, nell'immediato questo costa, ma in prospettiva credo sarebbe ben più economico. A proposito di economia: di cosa vivono gli abitanti di Gradisca?

Come in tutti i paesi della pianura, anche a Gradisca c'è stato un passaggio da un'economia prettamente agricola a una diversificazione delle attività. Mentre prima lavoravano in proprio qui i propri campi o quelli di altri (in affitto, p.es.) ora la gran parte dei gradi-

scani attivi lavora come dipendente quasi sempre fuori dal paese: o in altra località del comune o in provincia o fuori provincia; qualcuno lavora anche più lontano rientrando settimanalmente o a intervalli più lunghi. Non parliamo di chi purtroppo ha dovuto lasciare definitivamente il paese emigrando fuori regione, in Italia o all'estero.

I settori di attività sono i più diversi: nel pubblico e nel privato, nel commercio, nell'industria, ecc. Restano a Gradisca alcuni agricoltori che vivono della coltivazione e/o dell'allevamento, e – all'esterno del paese, opera un agriturismo e uno spaccio analogo lungo la strada della Val d'Arzino, un bar aperto con gli orari del negozio è attivo all'interno della Cooperativa Medio Tagliamento. Questa, oltre a gestire l'unico negozio esistente nell'ambito di Gradisca, appena fuori paese, è l'unica impresa di dimensioni significative. La sua attività è lo stoccaggio e la trasformazione di prodotti agricoli.

Molti coltivano un pezzo di terra come seconda attività o da pensionati, alcuni sono artigiani in varie attività legate all'edilizia e all'impiantistica, ci sono alcuni liberi professionisti. In paese invece, al contrario di 25 anni fa, quando esistevano tre bar e due negozi di alimentari e generi vari, oggi non ci sono negozi né locali di ritrovo pubblico: nemmeno un bar è sopravvissuto! In paese quindi chi vuole trovarsi con altri compaesani, nella stagione invernale, o va nelle case degli altri o esce dal paese. Nemmeno un telefono pubblico esiste più: che sia anche questa una ragione del proliferare dei telefoni cellulari? Questi hanno comunque, qui, problemi di ricezione. Nel periodo che stiamo esaminando ha operato anche una macelleria che nel frattempo è stata chiusa trasferendosi in quel di Provesano.

Non funzionano più le scuole elementari, chiuse nell'anno 1996. Sono state riutilizzate per ospitare associazioni di fuori paese. Funziona invece l'asilo che è stato riaperto nel 1990 ma gestito da un'impresa di fuori comune.

Altri lavori che hanno interessato

edifici o terreni pubblici sono stati quelli di ristrutturazione e riparazione della chiesa parrocchiale su cui ha riferito recentemente Daniele Bisaro su queste colonne. Un'opera invece importante è stato il lavoro di ricalibratura dell'alveo del Cosa nell'anno 1998 che ha interessato anche il tratto di Barbeano. In questo modo sono stati recuperati per l'uso produttivo migliaia di metri cubi di sassi e ghiaia e liberato l'alveo di alberi e detriti che ostacolavano il libero e non pericoloso deflusso delle acque. Chissà se fosse possibile fare lo stesso per il Tagliamento? Ma la politica regionale è fermamente orientata – contro il parere della popolazione – per tutt'altra soluzione.

Descritto così, il panorama del paese è piuttosto desolante e dà più l'idea di un dormitorio che ad un paese con una sua storia e una popolazione che conserva alcune sue tradizioni. Effettivamente molti aspetti della vita di Gradisca fanno pensare a questo, ma se i privati hanno abbandonato la scena, l'associazionismo, nel suo piccolo, cerca di animare e dare occasioni di incontro e di svago alla popolazione.

La prima è anche la più grande: l'*Associazione Gradisca S.O.* che raggruppa buona parte della popolazione, anche se i membri attivi sono – come al solito – una netta minoranza. Nonostante la difficoltà di non disporre di una sede per lo svolgimento delle attività, dato che il costruendo *Cubo* aspetta da vent'anni di vedere la luce definitivamente, in questi anni l'associazione ha saputo realizzare diverse iniziative che hanno avuto una buona adesione da parte della popolazione.

Diverse gite sono state organizzate per una dozzina d'anni in Italia e all'estero, è stato sistemato e arricchito di giochi per bambini e altre strutture il parco che attornia il *Cubo*. Il parco comprende campi di calcio e di bocce che sono sempre frequentati, specialmente durante la buona stagione, anche nelle ore serali.

Altre attività proposte sono spettacoli teatrali e musicali, ma per molti anni l'attività maggiore è stata l'organizzazione della *Fiesta da la*

*blava* che nelle ultime edizioni aveva trovato la sua collocazione ideale nella piazza centrale (Gorizia) facendo vivere per qualche giorno fuori dal solito tran tran il paese. L'iniziativa aveva avuto apprezzamento anche *di la da l'aghe*, ma difficoltà di vario genere hanno fatto cessare la sagra. Un ultimo tentativo di proporre una sagra è stato fatto nel 1991, in collaborazione con il gruppo Tupus, quando è stata organizzata la *Festa della Birra* sotto la tenda: i risultati di partecipazione sono stati gratificanti, ma dal punto di vista economico l'impegno è stato negativo: praticamente pareggiate entrate ed uscite. Questo ha fatto decidere definitivamente l'abbandono di iniziative del genere. Ci si ritrova tra paesani qualche volta in occasione della *Festa degli Alberi*, a Pasquetta quando si intitola una pianta ai nati nell'anno precedente e si pranza insieme, ovvero in occasione della festività della Madonna della cintura, la seconda domenica di settembre, tradizionale sagra paesana, ora ridotta alla sola processione con la statua della Madonna, un tempo occasione di festa con chioschi e pesca di beneficenza.

Altre associazioni sono localizzate qui, ma operano fuori dal paese: ricordiamo *Spilimbergomusica* che dopo due edizioni della sua *Festa della Musica* ospitate presso le scuole elementari, ha trasferito la manifestazione nel campo sportivo di Barbeano perché più capiente e più adatto a quel tipo di proposta. Nelle scuole elementari opera anche l'associazione artistica *Nerofumo*.

Nel chiudere queste brevi righe, non posso che condividere la chiusura dell'articolo relativo a Gaio e Baseglia, con l'aggiunta che per il futuro ho poche speranze di vedere invertire la tendenza, di recuperare il perduto, non perché preferisca il passato al futuro, ma per il semplice motivo che i giovani – sull'esempio degli anziani – hanno perso il piacere di condividere con gli altri le esperienze della comunità e soprattutto la storia, negando di fatto la cultura di cui anche Gradisca, nel suo piccolo, è stata (ed è ancora) parte.

## MONDO

LA SCORSA PRIMAVERA JOSÉ E LEIDER, RAPPRESENTANTI DELLE COMUNITÀ DEL CAUCA DELLA COLOMBIA, SONO ARRIVATI NELLA CITTÀ DEL MOSAICO PER PERFEZIONARE LE TECNICHE DELLA LAVORAZIONE DEL FORMAGGIO.

## Due campesinos a Spilimbergo

DI LORIS MENEGON

Questa storia ha inizio nel 1999, quando una ragazza di Rauscedo si presentò alla Bottega del Mondo di Spilimbergo e raccontò la storia della comunità di Tequendama (Cauca). Paola Facchin, così si chiama la giovane, si preparava a partire per un lungo periodo di permanenza a scopo di volontariato proprio lì, in Colombia. Così fu deciso dalla Bottega e dall'Associazione Mondo, grazie al contributo della parrocchia, ma in modo più ampio, di tutta la comunità di Spilimbergo, di sostenere con una raccolta di fondi l'orto comunitario di Tequendama. A questo scopo si sono organizzati diversi incontri e serate pubbliche con l'aiuto della Pro Spilimbergo e di molti altri per far conoscere questo progetto.

Ma cos'è l'orto comunitario? E' il fulcro intorno a cui si organizza la comunità rurale duramente colpita dalla crisi economica e dal conflitto in atto in Colombia. La terra degli abitanti non è sufficiente al fabbisogno e allora viene chiesta in prestito o in affitto, viene collettivizzata e coltivata a turni comunitariamente con il meccanismo della *minga* indigena. I contadini riflettono sulle risorse e sulle possibilità del territorio, analizzano le condizioni di dipendenza dal mercato, propongono soluzioni che puntino principalmente all'autonomia alimentare in stato di guerra. Così nasce un piano di recupero della tradizione orale e delle tecniche ancestrali di produzione, delle sementi e delle specie animali autoctone. La città di Spilimbergo ha così adottato l'intera comunità del Cauca e avviato con essa un rapporto di *hermanamiento*. La parola deriva dallo spagnolo *hermano*, fratello. Gli *hermanamientos* tra comunità italiane e colombiane hanno diversi obiettivi:

- creare legami e relazioni tra comunità lontane e diverse ma che condividono la consapevolezza che la dignità delle

persone e il bene comune devono essere il fondamento e le finalità di qualsiasi modello produttivo e sociale;

- favorire scambi di vissuti ed esperienze comunitarie nell'ambito della produzione, dell'organizzazione sociale, della formazione;

- valorizzare il lavoro e l'organizzazione comunitaria nell'ottica della formica;

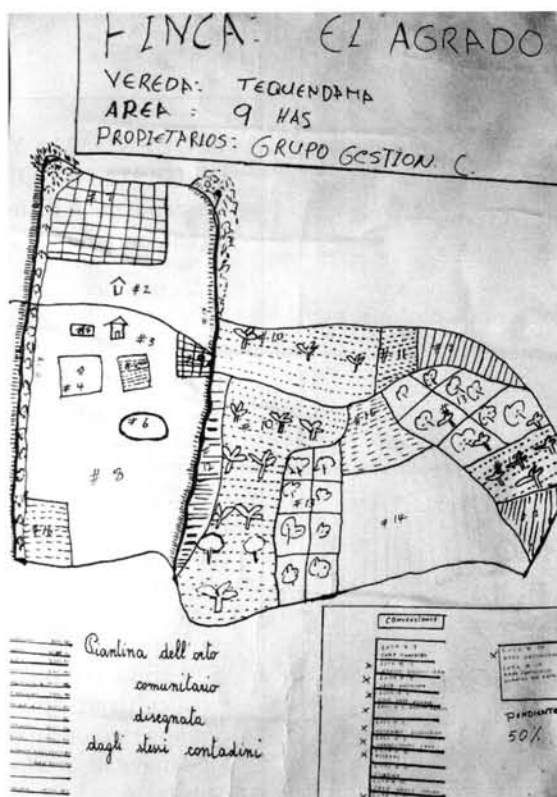
- sostenere gli sforzi di autodeterminazione delle comunità contadine colombiane che, all'interno di un conflitto civile che dura da più di 40 anni, chiedono di mantenere i propri vincoli comunitari in base ai principi di vita e dignità;

- sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni europee sui drammi degli sfollati in Colombia e delle strategie macroeconomiche che ne sono la causa principale.

Le relazioni si avviano e si stabiliscono tramite la presenza temporanea in Italia di persone che partecipano attivamente nei processi comunitari. Ci si riunisce con loro, si ascolta la loro testimonianza, magari supportata da documenti fotografici o video.

Esiste un nucleo di rete di comuni o gruppi che hanno adottato la strategia degli *hermanamientos*. In Italia: Nervesa (Treviso), Terni, Firenze e Budoia (Pordenone) sono tra questi.

José e Leider sono dunque tra noi per tre mesi allo scopo di svolgere un tirocinio presso la Cooperativa Tre Valli di Usago di Travesio, che molto gentilmente li ha accolti, per imparare la lavorazione del latte. Rappresentano le comunità del municipio della Vega e di Tequendama (Cauca) dove si è avviato un piano di sovranità alimentare in sintonia con l'ambiente. La comunità manda periodicamente dei resoconti su come sono stati investiti gli aiuti ricevuti da Spilimbergo. I fondi finora inviati sono stati utilizzati dalla co-



La mappa dell'orto comunitario di Tequendama.

albergo • ristorante



CUCINA TIPICA  
FRIULANA



SPIILIMBERGO  
Via Umberto I°, 14  
Tel. 0427 2264  
e-mail: osteria.daafro@tin.it



*Campesinos al lavoro nel Cauca.*

munità per acquistare attrezzature agricole e animali. Le comunità, di questo tipo, si dichiarano *territori di pace* cioè esperienze di autodeterminazione e resistenza. Questo poiché il governo favorisce in primis i piani di sviluppo delle multinazionali e propone di conseguenza, attraverso i propri organi e istituzioni, progetti produttivi che creano dipendenza, con l'introduzione di prodotti transgenici non riproduttivi a lungo termine e crediti a interessi impossibili.

Nei migliori dei casi i contadini sono costretti a svendere la propria parcella di terra che ha garantito loro finora la fisica sopravvivenza. Per questi motivi la resistenza è orientata all'autonomia alimentare e alla definizione del territorio. La condizione di sopravvivenza delle comunità rurali è quella di organizzarsi per affrontare uniti un'economia di guerra che garantisca la sussistenza e il legame con il territorio, per la difesa delle risorse locali come l'acqua e la biodiversità.

Ora grazie alla presenza dei due *campesinos* i rapporti tra le due comunità si potranno consolidare e si avvieranno nuovi contatti e relazioni di scambio.

#### TEQUENDAMA Y SU GRUPO ASOCIATIVO DE GESTIÓN COMUNITARIA

**Tequendama e il suo gruppo produttivo a gestione comunitaria**

Il Municipio si trova a sud-est del dipartimento dal Cauca (Colombia), a 120 Km da Popayan, capitale del dipartimento. E' costituito da 27 borgate, di cui una è Tequendama. Qui si realizza un sogno di organizzazione e produzione comunitaria che cerca di unire il meglio del passato e del presente, per resistere e costruire un futuro di speranza e maggiore dignità.

La borgata di Tequendama è situata a nord-est del capoluogo Sucre, raggiungibile percorrendo diversi chilometri di mulattiera. E' a un'altezza di 1.600 metri sul livello del mare e ha una temperatura media di 18 gradi. Ci abitano 93 famiglie (520 abitanti), distribuite in piccole parcelle di terra coltivate con prodotti per l'autoassistenza che non riescono a coprire nemmeno i bisogni più fondamentali di alimentazione, salute, alloggio ed educazione

## COSTUME

UNO SCANZONATO E MALINCONICO VIAGGIO NELLA MEMORIA DELLA VITA QUOTIDIANA DI IERI

# Elogio del cesso rustico

D I G I A N N I C O L L E D A N I

Per un *asin*, diventato *beltramin* nel 1953, risalire da Spilimbergo la Val Tramontina sul finire degli anni '50, era ancora un'avventura. Se consideriamo poi che il soggetto in questione nel 1956 aveva dieci anni e, a parte una capatina a Udine e un breve soggiorno a Lignano, non aveva cognizione alcuna della geografia locale, l'avventura poteva facilmente assumere i contorni dell'esplorazione. Ed esplorazione fu.

Proprio in quegli anni stava tramontando la millenaria civiltà della gerla, sopraffatta dalla civiltà della ruota. Su una moto Aermacchi, celeste, nuova fiammante, ben stretto a *sandwich* tra papà e mamma, iniziò il mio primo vero viaggio (tale lo reputo) che avrebbe alimentato tante mie curiosità future per tutto ciò che stava al di là dell'orizzonte. Forse era luglio, forse agosto. Comunque era domenica e faceva caldo.

Superati Sequals e Meduno, ecco la diga di Redona. Fermata strategica all'osteria sul lago per sgranchirci e prendere una bibita, dicesi una, un'aranciata *Crodo*, in tre, prezzo Lit. 120. Ai miei genitori l'importo sembrò un'esagerazione e ne parlarono per anni. Dopo Tramonti di Sotto, Tramonti di Sopra con le sue case curate, i fienili già ricolmi, le concimaie ben squadrate, gli orti ordinatissimi dove, sui *raclis* bassi, fiammeggiavano i borlotti.

Pensando di dire una cosa carina affermai che il viaggio era stato lungo. Mio padre, che dopo la liberazione degli anglo-americani era tornato in Friuli a piedi da lager di Laten-Moppel, sul confine dell'Olanda, sorrise.

Col passo dei turisti per caso vagammo un po' qua e un po' là ammirando le abitazioni in pietra e i cortili pieni di vita e di bambini e la casa-palazzo degli Zatti, ricchi di boschi, terre e bestie, un mito per tutta la valle in quegli anni di scarsa grazia.

Si avvicinava mezzogiorno. Mi

ricordo che entrammo, sotto lo sguardo curioso di tanti avventori, in un piccolo negozio-bottega-spaccio tipo *far west*, ricolmo di vasi di caramelle, secchi, corde, chiodi, bottiglie, sapone, attrezzi e (pochi) generi alimentari.

Un odore dolcissimo di pane appena sfornato garantiva la genuinità del locale.

Ordinammo tre panetti con la mortadella e dopo averli sbocconcellati adagio li inaffiammo con l'acqua freschissima della fontanella della piazza. Lì vicino c'era anche un'osteria-trattoria, dove turisti domenicali meno per caso di noi, tutti uomini, mostravano grande inclinazione per cibi scelti e buoni vini. Ogni tanto ridevano, dandosi grandi pacche sulle spalle. Osservavo che, talvolta, qualche commensale se ne usciva per andare, spinto da fisiologica necessità, nel cesso rustico in legno e mattoni che stava in fondo al cortile, ombreggiato alla meno peggio da un prugno. Spinto dalla stessa impellente necessità mi feci coraggio, entrai in quel cortile e mi appartai. Standome lì accovacciato ebbi il tempo di leggere e memorizza-

re la frase scritta con un carboncino sull'interno della porta sgangherata: "*Qui va in rovina tutta l'arte della cucina*". In breve, essa riassume il principio della vacuità delle cose umane e la nullità dell'uomo stesso. Erta la frase di alto tenore filosofico e didattico, quasi biblico: sei polvere e polvere ritornerai, alfa e omega.

Qualche anno dopo ero ancora da quelle parti e un altro incontro ravvicinato mi attendeva. Per puro caso i miei ricordi più datati su Tramonti (i tramontini non me ne vogliono) sono proprio legati ai cessi. Questa volta si trattava di un gabinetto tutto in legno, col tetto in lamiera carico di sassi, più spazioso e confortevole, addirittura col sedile sagomato, sicuramente un cesso a tre stelle, visto che c'era anche un pacchetto ben squadrato e consistente di ritagli di



Località Titol di Tramonti di Sopra, aprile 1999.  
Il "condot" (foto F. Durat).



elettrodomestici  
radio - tv  
assistenza tecnica

## COLONNELLO PIETRO

articoli da regalo  
liste nozze

SPILIMBERGO  
Via Cavour, 57  
Tel. 0427 2622

giornale infilzati in un apposito gancio, pronti per l'uso. Su una delle tavole più larghe e meno ruvide, ad altezza di uomo seduto, la mano tremolante di un anonimo, non senza perspicacia, aveva graffito:

*"W Pieruti, il meo di tuti quanti che se neta il dedrio con l'Avanti"* riferendosi probabilmente al tenentario del cesso che, pur avendolo stesso nome dell'onorevole Nenni e pur condividendo l'ideologia politica, si trovava nella necessità di riciclare di tanto in tanto il giornale per fine umile ma nobilissimo.

D'altra parte la carta igienica, che nelle nostre valli cominciò timidamente ad apparire verso il 1959-60, pria osteggiata, poi irrisa e infine, come succede per le novità, accettata, si impose definitivamente con il boom economico degli anni '60, grazie anche a quel magico aggettivo *igienica* che lasciava intravedere le frontiere di una *new age* finalmente senza odori, microbi, batteri e altre cosucce del genere.

Nelle nostre campagne il gabinetto all'aperto, il cesso o *condot*, era stato una conquista del secolo dei lumi, in un periodo in cui vigeva ancora il fadate e l'improvvisazione assoluta. Memorabile al riguardo è il passo del *Viaggio in Italia* in cui, in data 13 settembre 1786, Goethe, parlando della locanda di Malcesine (Verona) in cui era sceso, annota: *"...le camere non hanno finestre... e non c'è gabinetto. Quando, dopo il mio arrivo chiesi al servo dov'era una certa comodità, mi ha indicato il cortile: Qui abasso! Può servirsi. Chiesi: Dove? ed egli rispose: Per tutto, dove vuol"*.

Oggi i cessi rustici sono in via di estinzione. Di alcuni di restano le tracce: poche tavole putrefatte, muri fatiscenti, tettucci sfondati, porte sgangherate a chiudere il nulla. Anni fa ne ho visti diversi quasi intatti a Frasseneit, Titol, Maleon. Qualcuno, mi pare saggiamente, ha sostenuto che il cesso in casa è modernità, il cesso in cortile è civiltà. Molti lettori si ricorderanno dei *condots* della loro infanzia, vicino al pollaio, accanto alla concimaia o alla stalla, lì messi per recuperare in una apposita vasca il liquame per concimare prati e orti. Spesso accanto ai cessi venivano piantate delle viti, per ombreggiarli, ma soprattutto per rifornirsi facilmente di foglie nel momento del... bisogno. Erano viti splendide al sole di giungo, tirate spesso a pergola, ma

già ben defogliate prima che arrivasse il *sut enfri las dôs Madones*. Su queste viti sembrava sempre che fosse passato il flagello della grandine. I lettori si ricorderanno anche degli odori naturali connaturati all'ambiente, quelli che oggi con molta approssimazione chiamiamo puzze, senz'altro più genuini dei vari mastrolindi e coglionerie del genere. D'altra parte è abbastanza logico che in un'epoca scellerata come questa, in cui tutto è controllato, monitorato, pastorizzato e sterilizzato, si voglia intervenire per ridurre, velare, schermare, annullare, deodorare gli odori adorabili della terra, gli odori naturali, i nostri odori.

Il cesso rustico era civiltà. La comunione tra uomo e natura era profonda. Si viveva alla giornata e alla stagione. Lo stesso cibo era grossolano per queste genti ruvide delle terre alte. La beata ignoranza del colesterolo era giustificata da un'alimentazione a base di minestre, di *polente discolce* (senza niente vicino), di verdure, di pere autunnali e mele vermine. La gastronomia è senz'altro una raffinatezza di popoli che invecchiano. In quegli anni i miraggi alimentari avevano una forma canonica: quella di pollo arrosto. In quest'ottica di cose era, ed è, legittimato il proverbio: *"Assai sobrio è mangiar poco, fa risparmiar medico e cuoco"*... e anche carta igienica. Così andavano le cose: mi accorgo che la mia è l'ultima generazione dei vissuti secondo natura. Il cesso rustico, spesso fragile manufatto di assi e di pali, di cannuce e di deboli laterizi, con una finestrella quattro stagioni e un rudimentale chiavistello fissato a una porta cigolante, dove, secondo l'adagio popolare *"si entrava pesanti e dolenti e si usciva leggeri e contenti"*, rappresenta, pur nella sua congenita fragilità l'ultimo volo libero di un mondo non ancora standardizzato. Quanta forza in quella fragilità! Ma di fronte a tante quotidiane comodità, anche i ricordi ormai evaporano, e più non dico, chiedendo nel contempo venia a smemorati e finetti per aver osato destare certi fantasmi e per aver cercato di tessere l'elogio del cesso rustico. Ora, per dirla con messer Lodovico:

*"Son giunto a quel segno  
il qual s'io passo  
vi potrà la mia istoria esse molesta;  
e io la vo' più tosto diferire,  
che v'abbia per lunghezza a fastidire"*.



PERSONAGGI  
IL PREMIO È STATO ATTRIBUITO AL MAESTRO GIUSEPPE MIROLO

## Una vita per la musica

DI DARIO AVON

Ho conosciuto il professor Giuseppe Mirolo quando è rientrato da Torino, città dove ha lavorato per 30 anni e, con il suo modo distinto e signorile, si è presentato alla scuola di musica della Società Filarmonica città di Spilimbergo. Oltre agli impegni connessi con la cattedra di contrabbasso della scuola di musica, Giuseppe ha iniziato un validissimo progetto di direzione di jazz-band, attualmente sospeso causa problemi di organico, per ricreare quelle particolari atmosfere delle orchestre italiane degli anni cinquanta.

Il professor Mirolo (Beppino per gli amici) è il musicista totale. Si diverte occupandosi di computer-music, pulisce ed edita registrazioni datate del mitico *Quartetto Sarcinelli* e di altri autori, è progettista e costruttore, assieme al figlio Efrem, di impianti di amplificazione e di casse di diffusione della musica, con il concetto di esaltare particolarmente le frequenze che piacciono all'ascoltatore attento. Sembra veramente di vivere il concerto in prima persona e di essere sul palco al fianco dei musicisti, quando ti porta nel suo studio e ti fa ascoltare alcune tra le sue chicche più inedite e particolari.

Agli inizi della carriera musicale Giuseppe si divide tra la fisarmonica e il contrabbasso. Con il *Quartetto Sarcinelli* inizia con la fisarmonica insieme a Giuseppe Sarcinelli alla tromba, Italo De Bassa alla chitarra e Giovanni Zanetti alla batteria. Con l'ingresso di Livio Tracanelli il gruppo cambia nome e diventa *The Jolly quintet*. Con il suono della fisarmonica e del contrabbasso, quando c'era Livio al piano, si finanzia una buona parte degli studi che andrà poi a iniziare al Conservatorio G. Tartini di Trieste.

Facendo un passo indietro mi racconta che il vero debutto musicale risale all'età di sei anni, nei ranghi della banda di Spilimbergo come rullantista, prendendo esempio e proseguendo la tradizione del padre Mirolo Renato, da tutti conosciuto come il *Nonsul*, che suonava il basso tuba



Il maestro Giuseppe Mirolo.

nella filarmonica dell'epoca. Dell'epoca bandistica Beppino ricorda i suoi primi maestri quali Aldo Sovran e il clarinetista Bepi Baldo.

Giuseppe si diploma con il massimo dei voti al Conservatorio triestino e poi inizia gli studi di perfezionamento con i professori Andrea Bernasso di Trieste, Aldo Farnesi di Lucca, e Pietro Nava di Torino. Di seguito, all'epoca dei concorsi nazionali, vince quello per l'orchestra del Verdi di Trieste e per il Regio di Torino dove, come premesso, si stabilirà per lavorare circa trent'anni.

Seguono i primi successi e le prime chiamate a far parte di importanti orchestre da camera quali l'Orchestra da Camera del Civico Liceo Musicale *Jacopo Tomadini* di Udine, l'Orchestra da Camera del Conservatorio di Musica G. Tartini di Trieste, l'Orchestra del *Robert Jof-*

*frey Ballet* di New York, formata dagli allievi dei conservatori diplomati con i voti migliori, con la partecipazione a una lunga tournée in tutto il mondo; l'Orchestra da Camera *I Musici Lucenses* di Lucca, l'Orchestra da Camera *Winner Kammer Orchester* di Vienna, la *Camerata Strumentale Alfredo Casella* di Torino e un'orchestra di musica moderna da camera *l'Antidogma Musica* di Torino.

Beppino ha poi fatto parte delle Orchestre Sinfoniche di Udine, di Cagliari e della RAI di Torino. Giuseppe invece ha continuato a studiare composizione e canto corale con il Maestro Giuseppe Radole e strumentazione per banda con il Maestro Augusto Zuliani. Nella sua brillante carriera è stato diretto, come solista e primo contrabbasso, dai migliori Direttori d'orchestra del mondo quali ad esempio Vittorio Gui, Franco Capuana, Carlo Zecchi (Direttore dell'orchestra da Camera di Vienna), Claudio Abbado, Riccardo Muti, Lovro von Matacic, Efrem Kurtz; Herbet Albert, Willi Bonskowski, Renè Leiboviwitz, Paul Strauss; Morton Gould, Gustav Kuhn, Yuri Ahronovitch, Vladimir Delman, Lorin Maazel, Daniel Oren e molti altri. Di

particolare rilevanza nella sua attività stabile con l'Orchestra Sinfonica del Teatro Regio di Torino, gli piace ricordare fra le altre, sotto la Direzione del maestro Bruno Campanella, l'esecuzione per la prima volta in Italia, dei recitativi inediti delle parti solistiche per contrabbasso, fortepiano e violoncello, dell'opera *L'Italiana in Algeri* di Gioacchino Rossini.

Altra esperienza fondamentale è stata quella di Direttore d'Orchestra della *Compagnia Canavesana* di Carlo Gallo che eseguiva operette piemontesi. Come Direttore del *Coro Gran Paradiso* di Pont Canavese Beppino, per il lungo periodo 1982 - 1995, cura l'esecuzione di canti di montagna e sacri, tenendo concerti in tutta Europa.

Quello che voglio sottolineare del professor Mirolo è la sua grande sensibilità di uomo e il grande senso del suono e del gusto musicale. La cura, a volte estenuante, del suono è infatti una delle caratteristiche fondamentali del grande musicista, soprattutto oggi quando sembrerebbe invece che le macchine e i computer possano sostituire quell'effetto magico e il brivido provocati dall'espressione dal vivo del bravo musicista.

Il Maestro Beppino Mirolo ha fatto del suono acustico la ragione fondamentale della sua professione; quel suono unico e inimitabile che scaturisce dalle corde e dalla cassa del suo contrabbasso in legno che solo il grande musicista riesce a ottenere, grazie agli anni di studio e di sacrificio e alla mirata pressione esercitata dalle dita.

L'anno scorso la filarmonica *Città di Spilimbergo* gli ha dedicato il premio *Una vita per la musica*. Riporto di seguito il testo di Giuseppe Mirolo di ringraziamento: "Volevo ringraziare tutti gli amici della Società Filarmonica di Spilimbergo per questo riconoscimento che mi rende particolarmente felice in quanto arriva dalla mia Città natale, dove la mia vita nella musica è iniziata. Lo dedico a coloro che hanno reso possibile tutto questo, assecondando la mia passione per l'Arte e per la Musica in particolare, in un momento storico dove lo studio della Musica era ritenuto da molti quasi una perdita di tempo. Figuratevi... par me il fi dal Nonsul, che non eri di sigûr plen di bêz. A Renato e Lucia va la mia dedica e grazie".

## LIBRI

L'AVVENTURA EQUESTRE DI DUE FRIULANI ATTRAVERSO L'EUROPA ORIENTALE, FINO ALLA BIELORUSSIA

# A cavallo di due cavalli

DI GIANNI COLLEDANI

Per allungare il giorno si va incontro al sole che muore. Per secoli i cavalieri delle steppe, in perenne movimento dalle frontiere della Mongolia o dalle pianure sarmatiche, hanno inseguito questo sogno. Ma si può anche andare incontro al sole che nasce. Così hanno pensato Dario Masarotti e Antonietta Spizzo, friulani di

Premariacco che da una decina di anni si dedicano ai viaggi a cavallo sulle lunghe distanze, uniti dalla passione per l'avventura e per il turismo cosiddetto alternativo.

Hanno percorso tremila chilometri in tre mesi (dal 29 giugno al 24 settembre del 1997) dal Friuli alla Bielorussia passando per la Slovenia, l'Ungheria e l'Ucraina, in groppa ai fidi compagni Sebiba e Terek.

Questa straordinaria esperienza è ora racchiusa in un libro dalla lettura piacevolissima in cui si fondono armoniosamente geografia e storia, mentalità diverse, luoghi, persone, animali, cose. I preparativi sono stati lunghi e difficili. Bisognava pur avere almeno un'infarinatura linguistica, provvedere ai generi di prima necessità e risolvere i complessi problemi legati al fronte veterinario, doganale e burocratico.

Per il resto, cammin facendo, bisogna aver la fortuna di trovare stalle, fieno e acqua ma soprattutto gente buona ancora legata alla terra, in sintonia con le difficoltà e i problemi di chi viaggia. Non a caso il libro è dedicato "a coloro che ci hanno ospitato e generosamente aiutato".



I protagonisti dell'avventura Dario e Antonietta in sella ai loro compagni di viaggio.

Andare a piedi, come a cavallo, favorisce la riflessione. La stanchezza di norma fa parlare poco, ogni energia va trattenuta per arrivare fino alla prossima meta. Già molto appaga vedere il mondo a spicchi tra le orecchie di un cavallo, un'esperienza unica in cui prati e boschi prendono la forma di una virtuale mezzaluna.

Dario e Antonietta come Pecos Bill e Calamity Jane, se ne vanno per le immense praterie dell'Est, spinti dal desiderio di conoscere e di confrontarsi. Si fermano ora a riposare sotto un taglio ora in qualche linda casetta. Capita anche di andare a dormire sul fienile e di contendere il posto alle galline. Ma fa tutto parte dell'avventura.

L'Est per fortuna è ancora terra di cavalli e questo facilita molto le cose. Semmai la lingua le complica, come in Ungheria, dove serve poco lo sloveno e il tedesco. La lingua è micidiale, incomprensibile, non legata ad alcuna di quelle comunemente conosciute: *visz* è acqua, *szép ló* vuol dire bel cavallo. Per fortuna per parlare servono molto anche le mani e i gesti. Finalmente il Danu-

bio e il traghetto sul Tibisco e poi la grande mitica *puszta* come la conosciamo dalla leggera e talvolta pastosa pennellata di Munkácsy.

I cieli e i paesaggi dell'Ucraina sono gli stessi che descrive Primo Levi, vagabondo per necessità a guerra finita. *La tregua* infatti è un manuale di vita e prima di tutto una mappa dell'anima, che Dario e Antonietta hanno spesso consultato.

In Transcarpazia si cominciano a vedere costruzioni in legno, pascoli recintati e cavalli ovunque. Il percorso segue la valle del Dnestr, lento e sinuoso che va a confondersi con le acque del mar Nero.

Finalmente L'viv (Lvov, Lemberg, Leopoli) dove i cavalli trovano alloggio presso la Scuola di Equitazione e i cavalieri in un albergo che sta in un caserme periferico in puro stile sovietico. Dal 1795 al 1918 la Galizia fu austro ungarica e vi si respira un'aria fascinosa e decadente, in un'atmosfera da *complesso dell'Imperatore* che non stonerebbe a Trieste.

La parola ospitalità in Russia ha ancora il suo valore. Ne sono prova vivente le donne di casa che, in qualche modo e a qualunque ora riescono a imbandire, per quanto modestamente, una tavola e a sostenere la fatica dell'andare. E al mattino, compatibilmente con le possibilità, c'è sempre una colazione e un cordialissimo *sciastlivova puti*, buon viaggio. Donne indimenticabili, buone e generose, Nina, Natascia, le due Valentine, Larissa, veri pilastri delle case e delle famiglie.

I nostri viaggiatori, presi per una *Italianskaja delegatsija*, alloggiano anche nei *kolchoz*. Regione molto diversa dall'Ucraina, la Bielorussia accoglie i cavalieri con uno spiegamento di falci, martelli, fasci di spighe e altri simboli del comunismo.

Il 9 settembre si passa la Beresina. Si viaggia tra prati e boschi di esili betulle tra cui sembrano far capolino Lara e Zivago. Un arcobaleno li accoglie a Vitebsk, la città natale di Marc Chagall. Forse è un segno di



Uno sguardo alla cartina e poi di nuovo verso l'Est.

buon auspicio, ma forse no. È proprio il caso di dire che *"cuant che si crôt di jessi a cjaval no si è nancja a mus"*.

Le cose infatti si complicano. Il 18 settembre fa molto freddo ma soprattutto non viene concesso il visto per proseguire verso Mosca. Dario e Antonietta,

dopo aver lottato contro la pioggia e il fango, i moscerini e la fatica, sono costretti ad arrendersi alle scartoffie, ai timbri e ai bolli. Allora per completare i tremila chilometri preventivati si decide di fare un giro largo e di tornare verso Minsk. Il percorso è straordinario e l'autunno bielorusso infiamma gli alberi le cui foglie in breve si mimetizzeranno con la terra. Il padre inverno però è alle porte. *Chòladna, chòladna*, freddo freddo. Si fa fatica a scaldarsi a meno di bere vodka.

L'avventura è finita, si rientra in Italia in treno.

Conclusione di Dario e Antonietta: "L'andamento lento del viaggio a cavallo è in sintonia con il ritmo della quotidianità nei paesi dell'Europa orientale, dove il tempo via via si dilata, rallenta la sua corsa, finché, nelle terre russe, il minuto come unità di misura scompare".

Conclusione mia: viaggiare è bello perché è metafora della vita, viviamo perché siamo partiti e dovremo, prima o poi, arrivare. Ma il viaggio, appunto perché metafora è anche iniziazione. Infatti, per diventare *adulti* non basta superare le prove che la società e la natura congiuntamente preparano. Bisogna come Edipo, come Ulisse, come Marco Polo, come Pollicino, come tanti altri mettersi in viaggio.

Mettersi in viaggio è mettersi in discussione. Per fortuna, come ci fa riflettere il saggio Montaigne: *"Noi non siamo mai in noi, siamo sempre al di là"*.

DARIO MASAROTTI - ANTONIETTA SPIZZO, *C'era una volta l'Est. Viaggio a cavallo dal Friuli alla Bielorussia*, EDT Torino 2002

**bremmermoquettes**



SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

TESTIMONIANZE  
INSEGUENDO LE SENSAZIONI PERDUTE DEL TEMPO IN CUI SI LAVORAVA PER...

## I cavalieri e la seta

D I C A R L O F E R R A R I

Ho un ricordo della fanciullezza, vivo, uno stigma della nostra terra, ormai scomparso, che un grande gelso superstite, nel giardino della nostra casa mi impedirà per sempre di cancellare dalla memoria: l'allevamento del baco da seta.

Siamo in pochi ormai a ricordarlo questo lavoro dei nostri contadini, faticoso, ma atteso con ansia, perché rappresentava la prima entrata quasi certa del nuovo anno dopo il lungo e improduttivo inverno. Ed erano soldi sonanti, non molti, ma subito, per affrontare qualche spesa urgente, per saldare qualche debito. Solo questo, credo, faceva accettare questo grande sacrificio, tutto spostato dalla parte del mezzadro, che il padrone aveva solo la spesa del seme.

Quando i gelsi, che allora si allineavano lungo ogni fosso, interrompevano il ritmo delle viti lungo ogni filare, segnavano ogni cortile con i loro tronchi ruvidi e bozzuti dalle potature, quando i gelsi mettevano le prime gemme, attese con ansia, tutti i contadini andavano ad acquistare il seme del baco da seta. C'erano alcune aziende specializzate nella produzione del seme, che veniva distribuito capillarmente attraverso la rete degli essiccatoi, dei circoli e consorzi agrari, oppure direttamente dal produttore. A San Giorgio l'Azienda Pecile, proprietaria di una grande parte dei terreni, provvedeva direttamente all'acquisto e alla distribuzione ai mezzadri, dopo aver completato la prima fase dello sviluppo, l'incubazione, che durava dodici giorni, al termine dei quali nascevano i bacolini. Il seme si vendeva ad once e si poneva sui *telarins*, dei piccoli graticci, grandi come un foglio di carta, che venivano posti in genere nella cucina, unica stanza riscaldata, perché la stagione era ancora fredda e si attendeva la schiusa delle uova.

Appena le uova si schiudevano e nascevano i bacolini, piccoli bruchi di pochi millimetri, essi cominciarono a nutrirsi delle foglie di gelso tagliate finemente e a crescere con rapidità impressionante. In breve venivano trasferiti su dei grandi graticci, le *gristole*, che man mano invadevano ogni spazio utile della casa.

Il loro sviluppo, dopo la schiusa delle uova, avveniva in ventotto giorni, divisi da quattro "mute", *durmids* in friulano, durante le quali il baco non mangiava e cambiava la pelle.

Ricordo ancora il rumore, un brusio intenso, in graduale crescendo con l'aumento delle loro dimensioni, che i cavalieri facevano rosicchiando la foglia del gelso. Un brusio continuo, notte e giorno, perché i cavalieri non smettono mai di mangiare. All'inizio le foglie del gelso venivano tagliate, talvolta con strani strumenti artigianali, ma, quando il baco cresceva, si davano intere e più tardi con il ramo stesso del gelso. Tutta la famiglia era mobilitata per far fronte alla incredibile voracità del baco da seta e i gelsi perdevano rapidamente tutti i loro rami.

Circa una volta alla settimana bisognava cambiare la lettiera per motivi di igiene animale e allora sopra i graticci venivano stesi dei fogli di carta di colore blu, tutti forati con fori di calibro eguale; i cavalieri, alla ricerca di cibo, attraverso questi fori rag-

giungevano la superficie superiore del foglio di carta e così potevano essere posti su graticci puliti. Ogni volta i fori della carta dovevano essere più grossi. In questo modo venivano anche eliminati i bachi ammalati di "giallume", i *bigas*, andati *in vacie*.

I rami dei gelsi, ormai spogliati delle loro foglie, venivano raccolti in fascine, preziose per il fuoco. Era uno spettacolo suggestivo vedere questi bruchi bianchi, sempre più grandi, strisciare sui rami dei gelsi, facendo scomparire con grande rapidità ogni traccia di verde. E' difficile immaginare la quantità di foglie di gelso che riuscivano a divorare. Erano carri interi di rami di gelso.

Questo lavoro assiduo durava ventotto giorni, senza soste, di giorno e di notte e quando pioveva le foglie di gelso andavano asciugate in qualche modo per non danneggiare i cavalieri.

Quando il baco da seta aveva completato il suo ciclo, "andava a filare", si richiudeva nel bozzolo, la *galeta*, emettendo un sottile filo di seta, che avvolgeva attorno a se fino ad imprigionarvisi, come Zi Dima nella novella di Pirandello "La giara". Per facilitare questa operazione, sui graticci veniva preparato "il bosco", cioè dei rami, oppure dei mazzetti conici di paglia sui quali il baco da seta si arrampicava; alcuni invece usavano dei lunghi ricci di filo di ferro e paglia, oppure paglia di colza.

Alla fine i graticci attrezzati come già detto erano coperti di frutti giallo oro, più di rado bianchi, brillanti. A questo punto i bozzoli venivano raccolti, ripuliti a mano per togliere la *spelaia*, la parte esterna del bozzolo, poco aderente e di qualità scadente, usata per fare imbottite, ma anche filata artigianalmente con la *gorlete* e selezionata in cesti di vimini a seconda della qualità. Poi subivano una seconda ripulitura con una macchina semplice.

La *galeta* veniva rapidamente conferita agli essiccatoi, dove veniva trattata per evitare che il baco, continuando nella sua naturale evoluzione, si trasformasse in farfalla e uscisse bucando il bozzolo e rendendolo quindi inutilizzabile per la filatura.

Negli ultimi anni della guerra questa fase del conferimento agli essiccatoi fu in parte compromessa, e spesso i contadini dovettero filare in proprio per uso familiare. I bozzoli venivano buttati in una caldaia di acqua bollente, con uno scopettino di sorgo, un *scool*, si agganciavano i fili di seta, che venivano tirati con la *gorleta* a formare il filo di seta.

L'allevamento del baco da seta smise di essere economicamente conveniente con la scomparsa della mezzadria, quando cioè l'enorme costo del lavoro non veniva più scaricato sul contadino e venne ad incidere in maniera determinante sul costo del prodotto. In altri climi, dove il baco da seta viene allevato direttamente sul gelso, il costo era evidentemente molto inferiore. La concorrenza dei filati sintetici ha fatto il resto.

Non è certo possibile rimpiangere quei tempi, ma rimane il dispiacere di una serie di sensazioni, odori, colori, soprattutto il caratteristico brusio, che sono ormai definitivamente perduti.

## STORIA

NUOVI SPUNTI DI DIBATTITO PER RISOLVERE UN MISTERO CHE AVVOLGE LA STORIA MEDIEVALE DELLA PEDEMONTANA

# Il castagneto "Ausiniano"

DI GIANNA BLARASIN

La lettura di un breve recente scritto del parroco di Vito d'Asio, don Oliviero Bullesi, studioso di storia locale, in relazione al *Castagneto Ausiniano* citato nell'atto di donazione dei tre fratelli longobardi Erfo, Anto e Marco nel 762 ai monasteri di Sesto al Reghena e Salt, ha stimolato la mia passione per la ricerca storica, in particolare quella riguardante le vicende del Friuli nei secoli passati. Ho così seguito l'impulso di verificare quanto affermato da don Bullesi e mi sembra di poter evidenziare, alla luce di mie recenti ricerche e letture, alcuni errori d'interpretazione assieme a delle intuizioni azzardate fatte dal parroco di Vito d'Asio.

Scriv<sup>1</sup> don Bullesi: "Uomini illustri del Friuli - B. Asquini - A. Forni: A pag. 111 di questo libro si trova riportato il documento di fondazione dei due monasteri, quello maschile di Sesto al Reghena e quello femminile di Salta e lasciti inerenti dei nobili Erfo e Marco, fattisi monaci. A pag. 114 tra i beni "metà del castagneto in Ausemano" doveva andare al monastero di Sesto al Reghena e metà a quello di Salta. A pag. 118 ancora "metà del castagneto in Ausemanno". A pag. 122 "Ego Victorianus peccator in hac cartam manu mea scripsi". A pag. 123 "Ad monasterium Domini Victorianii abatis Sancti Arcangeli Micaelis". Si firma come terzo dei quattro abati. Quel documento mi ha confermato quanto avevo letto in una *Storia di Sesto al Reghena*, edita dal Comune, autore certo arciprete Gerometta di Sesto al Reghena, antecedentemente parroco di Campone. Egli riferisce che "i fondatori dei due monasteri avevano beni anche a Tramont<sup>2</sup> e che in monte Ausiniano (località sconosciuta) avevano cortina, casa e castagneto".

Troppi riscontri ormai per dire che questa località non è sconosciuta, soprattutto dopo gli scavi che hanno messo in luce l'antica basilica. Chi non sa a Vito d'Asio dov'è Cortina (Cortines)? Chi non sa del conventino



Nella Pieve d'Asio...

dove sorgeva la falegnameria, sede dell'abate? E il grande castagno dove i maggiorenti della comunità si raccoglievano nella vicina?

Nel 762 i tre fratelli Erfo (detto anche Erfone), Marco e Anto,<sup>3</sup> figli del duca longobardo Pietro del Friuli, riuniti nell'abbazia dei Santi Apostoli di Nonantola,<sup>4</sup> presso Modena, donano all'abbazia di Sesto al Reghena e al monastero femminile di Salt<sup>5</sup> l'universalità dei loro beni.

Nella *cartula donationis atque definitionis*<sup>6</sup> non si fa cenno ai monasteri da essi fondati, se non a due cenobi in Friuli. Una traduzione attendibile dice: "noi tre fratelli, quando eravamo ancora laici, abbiamo fondato per divina ispirazione due monasteri, nel primo dei quali detto Sesto, avevamo stabilito di vivere coi fratelli sotto il giogo

della regola...". I monaci benedettini secondo il loro motto *ora et labora*, gradatamente disboscavano, dissodarono questi luoghi e ingrandirono il monastero.

Ciò significa che le fondazioni friulane precedettero quella del monte Amiata. Una pergamena contenuta in quel monastero, datata 770, afferma che coloro i quali sono soggetti al monastero debbono pagare annualmente un tributo alla "ecclesia Sancti Salbatuari in Amiata. Quem bone memorie Erfo abbas a fundamenta edificavit"; Erfo a quella data era quindi deceduto e si sa che egli era lo stesso che fondò i due monasteri friulani per il fatto che al monte Amiata si veneravano i santi patroni della chiesa di Aquileia.

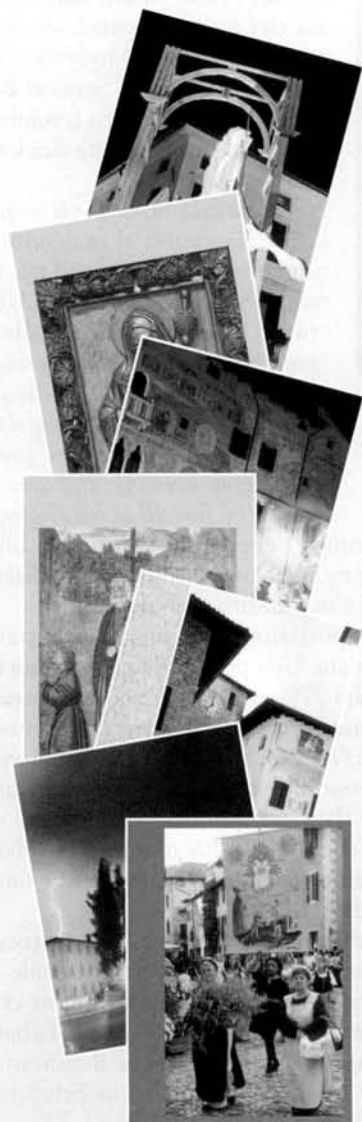
Qualche studioso afferma che Anto all'epoca fosse monaco nello sconosciuto convento di San Michele al quale pure appartenevano due dei sei testimoni che sottoscrissero la *cartula*, cioè il monaco Orso e l'abate Vittoriano.<sup>7</sup> Alcuni storici suppongono che il monastero di San Michele si trovi in Tuscia, altri in Friuli ma non c'è nessuna prova certa.

Nel 749 Erfo e Marco "nos Erfo et Marco" decidono di

Per la  
pubblicità  
della tua  
azienda

**COSE**  
agency s.r.l.

Spilimbergo  
Tel. 0427 927169  
Fax 0427 928550



Lancona di Sant'Uberto.

abitare in "Tusciae partibus" dove diventano abati di due distinti monasteri; si conosce tuttavia solo quello formato da Erfo al monte Amiata.

Sembra che il re Desiderio eletto, una volta consolidato il suo potere, punì con l'esilio gli esponenti a favore di Ratchis: Anselmo fu allontanato da Nonantola e confinato a Montecassino; forse anche Erfo, Anto e Marco furono costretti all'esilio e che l'abate Silvestro, testimone sottoscrittore nella *cartula* abbia avuto funzione, nell'atto, di funzionario regio per il regolare svolgimento della donazione.

Lo studioso P. S. Leicht pensa che l'unico donatore sia Erfo e che gli altri due fratelli consentano alla donazione per questioni ereditarie; concorda col Degani nel sostenere che Erfo morì prima del 770. Colui che estende la *cartula* è un monaco di nome Ansperto, probabilmente appartenente all'abbazia di Nonantola. L'epoca di redazione è l'anno sesto del regno di Desiderio e il terzo di suo figlio Adelchi che nel 759 venne associato al padre nel governo del regno.

Non si sa di quale monastero sia abate uno dei sottoscrittori, Vittoriano, ma nella clausola finale della *cartula* si dice che il monastero era intitolato a San Michele e di esso

faceva parte un altro dei sottoscrittori, il presbitero Orso, che trascrisse una copia della *cartula* per quel monastero. Dell'atto di donazione furono stilati quattro esemplari: il primo destinato al monastero di Sesto, il secondo a quello di Salt, il terzo allo sconosciuto monastero di San Michele Arcangelo e l'ultimo al monastero di Erfo sul monte Amiata.<sup>8</sup>

Ricordo che uno dei soprannomi degli antichi Ceconi di Vito d'Asio, trapiantati sul Cuel da Rep a Pielungo, è Orsa. Sarei tentata anch'io, come don Oliviero Bullesi, di accostare gli antichi Orsa al presbitero Orso, e poi la cortina e San Michele Arcangelo e il conventino col castagneto Ausianiano e il monastero di San Michele Arcangelo; rischierei però di essere giudicata inattendibile dagli storici di fama che ancora si scervellano per trovare una collocazione sia al monastero di San Michele che al castagneto Ausianiano.

Il Vittoriano, abate del monastero di San Michele, non ha nulla in comune con i due san Vittoriano che conosciamo, vissuti entrambi alcuni secoli prima. Il primo, patrono di Adelfia (Bari), è originario di A drumeto; fu proconsole di Cartagine, ucciso nell'anno 484 dai Vandali, cioè di quei barbari che più di tutti gli altri hanno lasciato il loro nome nella storia come sinonimo di brutalità e di crudeltà, di negazione di tutto ciò che è umano e civile, di quell'odio contro tutto ciò che è giusto, ordinato e bello, ancora efficacemente espresso dalla parola *vandalismo*. I Vandali, nel V secolo, occupavano gran parte delle province romane sulle sponde mediterranee dell'Africa. E al tempo dei Vandali, e del loro degno re, Unerico, visse san Vittoriano. Rappresentante della civiltà nei confronti della barbarie, non soltanto perché cristiano, ma anche perché nobile di stirpe, e perché alto funzionario amministrativo. Come governatore di Cartagine, infatti, Vittoriano dovette scegliere tra l'ossequio al sovrano, persecutore dei cristiani e rapinatore della Chiesa, e la fedeltà ai propri principi religiosi, morali, e anche civili. Insomma, diciamo che questo santo era ai suoi tempi un *diverso* e perciò da annientare perché di cattivo esempio al popolino. Non è lo stesso al

giorno d'oggi? Scelse coraggiosamente la seconda, ben sapendo quale sarebbero state le conseguenze del suo gesto. Venne infatti martirizzato, con torture veramente vandaliche. E il suo nome vittorioso sopravvisse coronato di gloria, mentre ingloriosamente spariva il ricordo del re Unerico, morto divorato dai pidocchi.

Il secondo san Vittoriano, citato anche da don Oliviero a pag. 106 del suo ultimo fascicolo, è un abate di origine francese, morto in Spagna ultraottantenne nel 560, quindi impossibilitato a presenziare e firmare l'atto di donazione del 762. Questo Vittoriano, da qualche breviario medioevale era ritenuto di origine italiana, fondò il monastero di Asàn che prese il suo nome e fu sepolto nella chiesa del monastero. Molti miracoli gli furono attribuiti. Venanzio Fortunato ne scrisse l'epitaffio. Pare che le sue reliquie fossero spostate in altra località a seguito alle incursioni musulmane ma nel XI secolo furono depositate definitivamente nel monastero di Montearagòn. Qualcuno affermò che Victoriano, come era chiamato in Spagna, avesse introdotto in quel paese la regola benedettina. Per quanto riguarda il culto di san Victoriano, il suo nome si trova in due calendari ispanici del secolo XI, in uno viene festeggiato il 12 di gennaio e viene chiamato sacerdote, nell'altro abate e confessore. Non è citato nel Martirologio Romano. Nella diocesi di Barbastro viene pregato dal 1845 e se ne celebra la festa il 6 di febbraio. A Huesca però lo festeggiano il 19 gennaio.<sup>9</sup>

Ma qual è il monastero di San Michele, sapendo che a quel tempo i monasteri dedicati al santo, patrono del regno longobardo, erano già numerosi? Alcuni storici friulani pensano che il monastero si trovi in Friuli e normalmente viene identificato con quello di Cervignano, la cui prima notizia risale però solo al 912 quando vi è la conferma dei beni, da parte di re Berengario, all'abbazia di San Michele Arcangelo "de Cerviniana" all'abate Abone. In questa cittadina friulana, a seguito di ritrovamenti archeologici, pare ci fosse un antico monastero benedettino fondato dai longobardi. Restiamo però sempre nelle supposizioni.

Cervignano, lambito dal fiume navigabile Alsa (Aussa o AUSA), sappiamo che era, anche prima della fondazione di Aquileia, un nodo di viabilità fluviale e terrestre di primissima importanza per il passaggio delle strade Julia Augusta e Anania.

Alla discesa dei Longobardi (568 d.C.), Cervignano entrò a far parte del Ducato del Friuli, e un secolo dopo tornò alla ribalta della storia con la fondazione della Badia di San Michele Arcangelo, ritenuta da alcuni studiosi la più antica abbazia benedettina del Friuli.

Del passato splendore restano la dedicazione a San Michele della parrocchia e della chiesa madre, nonché un tratto di mosaico pavimentale scoperto nel 1915 presso la torre campanaria. Si ricorda ancora la donazione del *Castrum Cirviganum* e dei suoi dintorni da parte del Patriarca di Aquileia, Poppone, al monastero di Santa Maria, tenuto dalle Benedettine fuori le mura della stessa Aquileia, al fine di favorire la ripresa della disastrosa situazione economica attraverso il recupero dell'agricoltura e un contratto di livello tra il Monastero e una settantina di uomini liberi abitanti in *Cirvigane*.

L'elenco delle donazioni contenute nella *cartula* dei tre fratelli longobardi inizia con quelle riguardanti il monastero in *ripa Salto*, governato dalla loro madre Piltrude; al monastero<sup>10</sup> i fratelli lasciano le *curtis* sul cui territorio sorge il monastero stesso con tutte le sue pertinenze fondiari. E quali sono queste pertinenze? Numerose in Friuli, da Palazzolo a Magredis, da Ampezzo a Medea, a San Foca ma anche nel Veronese e nel Bellunese, nel Trevisano e nel territorio di Senigallia: pascoli, boschi, vigne, poderi, case, mulini.

Una di quelle pertinenze, studiatisima e ancora sconosciuta agli storici, è il castagneto *Ausiniano*. Si parla quindi solo di un castagneto Ausiniano,<sup>11</sup> non di un castagneto Ausiniano con *curtis* e monastero.

Che di *curtis* in Friuli ce ne siano a centinaia, non vuol dire che il castagneto fosse situato in mezzo alle cortine né che il *conventino* citato da don Oliviero sia il monastero di San Michele citato nella *cartula*.

Piacerebbe anche a me, come a tutti gli Asinì, immaginare che ciò ap-

partenga alla storia di Vito d'Asio; ma per esserne certi dovremmo avere il supporto di prove certe come quelle che si sono ricavate, ad esempio, dagli scavi presso la vicina pieve di San Martino d'Asio, dove sono emersi corredi funerari e monete riferiti a una determinata e nota epoca storica, ecc. ecc.

Per quanto riguarda la località *in Salt* nei pressi di Vito d'Asio, esiste il seguente antico documento pergameneo che ne prova l'esistenza. Esso dice:

"Data: 08 maggio 1466, Indizione XIV Clauzetto

Località: Clauzetto

Oggetto: Donazione *pro anima e in perpetuo*. Gregorio figlio di Giovanni Passuti di Tramonti, in presenza del notaio sottoscrittore e dei testimoni convocati, fa donazione perenne alla chiesa di san Giacomo di Clauzetto rappresentata dal cameraro Daniele di Simone Raclatini, la metà di un bearzo sito nelle vicinanze di Vito d'Asio in località *in Salt*, confinante con la terra curata da Giovanni Pasqualis e con il *rio Salt*, riservando per sé e i propri eredi la facoltà di permutare detto bearzo con una terra di pari valore e vincolando perpetuamente la suddetta chiesa alla celebrazione di due messe annue, rispettivamente per l'anima sua e per quelle dei propri defunti".

Riandando alle congetture di don Bullesi, egli si chiede se non vi sia troppa comunanza tra alcuni dati su Vito d'Asio<sup>12</sup> e l'ipotetico monastero di San Michele Arcangelo di cui non si conosce l'ubicazione; questi dati riguardano:

- una cortina, poiché nei pressi del supposto *conventino* a Vito d'Asio c'è una zona che si chiama Curtinas cioè un insieme di cortine;

- Salt, poiché una località nei pressi di Vito d'Asio si chiama *in Salt* (don Oliviero chiama questa località Salta forse per un refuso di stampa); il Marinis nel suo studio *Il Monastero e la chiesa di Salt* afferma che *saltus* potrebbe garantire l'origine romana del luogo che ne porta il nome e che il toponimo significa bosco coperto da pioppi e salici e da altri arbusti tipici delle zone dilavate da acque e da terreni umidi. E ne ha ben donde: accanto al nostro luogo *in Salt* è presente pure un rio chiamato *Salt*;

- un convento ossia monastero,<sup>13</sup> in quanto nel centro del paese di Vito d'Asio c'era una grande abitazione simile a un convento, con enormi stanze, forni a legna, dei portici interni ed esterni con i tipici archi in pietra, di proprietà delle famiglie Zancani, complesso distrutto dal terremoto del 1976;

- un castagno o più castagni sotto il quale, ma non è provato, don Oliviero ipotizza si fossero tenute le vicinie del paese di Vito che, fino alla fine del 1800, era sede del Comune; San Michele Arcangelo<sup>14</sup> che è patrono della Chiesa di Vito d'Asio e il monastero di San Michele Arcangelo citato nell'atto di donazione dei tre fratelli longobardi;

- l'abate Vittoriano<sup>15</sup> di cui a Vito d'Asio non è rimasta traccia se non la dedica di un'edicola o ancona sul monte Asin, antica di un centinaio d'anni, riedificata di recente e dedicata a Sant'Uberto.

Alcune prove dovrebbero consistere, per quanto riguarda la presenza in Vito d'Asio di un monastero di San Michele Arcangelo e di un abate Vittoriano, nel pagamento di decime al *conventino* citato da don Oliviero,<sup>16</sup> ovvero all'ipotetico monastero di San Michele dal quale Vito d'Asio avrebbe dovuto dipendere come giurisdizione religiosa, oppure il pagamento per la posta delle pecore, il dazio su carni e vini, la quarta parte della caccia e della pesca, la prestazione di pioveghi.<sup>17</sup> Tutto ciò non è supportato da alcun documento: non dimentichiamo che Vito d'Asio appare la prima volta - ufficialmente - nei documenti intorno al 1200.

Per avere assolute certezze, bisognerebbe poter effettuare scavi nei pressi del cosiddetto *conventino*,<sup>18</sup> ipotizzato da don Oliviero come abitazione dell'abate,<sup>19</sup> o presso la località *Curtinas*, situata nei pressi dell'edificio stesso.

Per quanto concerne il castagno, gli alberi presso cui si tenevano le vicinie erano perdipiù tigli, forse castagni, forse ippocastani: chi può dirlo con certezza? In verità a Vito d'Asio gli ippocastani<sup>20</sup> ci sono ancora presso la località dove, fino al terremoto, esistevano le scuole di Vito ma questi alberi avranno sì e no un centinaio di anni. Può darsi che al posto di questi ne esistessero degli altri e che alla loro ombra si tenessero le vicinie.

Ci risulta infatti, da alcuni documenti riguardanti Vito d'Asio, che queste pubbliche riunioni si tenessero nei luoghi più disparati, anche sulla *pubblica via*; certo a Vito d'Asio nei pressi degli ippocastani si trova la località Plait,<sup>21</sup> e ancora lì vicino la casa dei Blarasin che ebbe nel 1600 un Degano della Pieve e a pochi passi il *conventino*; quindi la cosa potrebbe avere manico, come si dice quassù: manico però non significa prova e quindi c'è da leggere, scavare, studiare prima di essere certi che il *castagneto Ausiniano* si riferisca proprio a Vito d'Asio,<sup>22</sup> anche perché i castagneti (*castanea sativa*) di Vito sono tutti situati a valle del paese. Non dimentichiamo poi che nel 762 il Friuli era ancora una landa boscosa, una immensa selva, e quindi i castagneti erano presenti ovunque.

#### Bibliografia

- G. Bergamini, *L'Abbazia di Sesto al Reghena Storia e Arte*, Provincia di Pordenone.  
 O. Bullesi, *Raccolta scritti a cura di don Oliviero Bullesi*, Vito d'Asio 2002, pp. 105-106.  
 E. Degani, *La Diocesi di Concordia*, Brescia 1977.  
 G. Menis - A. Tilatti, *L'Abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, ed. Geap 1999.  
 T. Pasqualis - M. Sferrazza, *La Chiesa di San Michele Arcangelo di Vito d'Asio*, La Tipografica Pordenone 1989, p. 69.  
 M. Martinis, *Il monastero e la chiesa di Salt*, in "Sot la Nape" ottobre 2002, Società Filologica Friulana.

#### Note

- 1 Ho riportato i nomi così come scritti da don Bullesi.
- 2 Il nome non è però citato nell'atto di donazione.
- 3 Qualche studioso afferma che Anto sarebbe il secondo nome di Marco. Nel documento si legge "Erfo e Anto seu Marco germani".
- 4 Fondato dall'ex duca friulano Anselmo, cognato di re Astolfo, nel 751 o 753.
- 5 Monastero gestito dalla loro madre Piltrude.
- 6 La cartula viene sottoscritta anche dai testi presenti e redatta in 4 copie da depositare nei monasteri di Sesto, Salt, San Michele e Amiata, presso Siena.
- 7 Lo storico P. S. Leicht lo chiama anche Valeriano.
- 8 Il monastero e la chiesa di Salt di Mario Martinis.
- 9 Notizie tratte dalle seguenti fonti: Venanzio Fortunato, Carmina IV, II: Pl; 88, 163-64; fD, Epitaphium: ed. HÜBNER,

LHC; Supplementum, Berjen 1900, n. 389; I. IANINI, *Dos calendarios emilianenses del s. XI, uHispania sacra*» 15 (1962), 179 y 183. Estudios: A. LAMBERT, *Asan*, en DHGE, 4,867-70; I. DE LA CANAL (cont. de Flórez), *España sagrada*, XLVI, 181 ss.; F. FITA, *Epigrafía cristiana en España... s. Victoriano de Asán*, Boletín de la Real Academia de la Historia» 37 (1900), 500-507; I. VIVES, *Inscripciones cristianas en la España romana y visigoda*, Barcelona 1942, 87-89; I. FERNÁNDEZ ALONSO, *Vittoriano di Asán*, en *Bibl. Sanct.* 12,1298. R. JIMÉNEZ PEDRAJAS.

- 10 E' ancora un mistero l'abbandono del monastero di Salt da parte delle monache; il Cecchelli ipotizza che Piltrude fosse stata una delle abati di Sesto e che avesse cercato d'imporre la sua supremazia canonica con sempre più intolleranti interferenze; ciò spiegherebbe il precipitoso cambio di residenza.
- 11 Ho letto il documento con la lente d'ingrandimento e alla riga 31 si legge *de castenero i ausiniano...*
- 12 Fratello di Leonardo Passuti Pievano d'Asio.
- 13 Ai quali io aggiungo il soprannome *Orsa* presente anticamente a Vito d'Asio.
- 14 Quello che don Bullesi chiama il *conventino*.
- 15 Aggiungerei tra le comunanze, questa volta di Vito-Salt, San Martino patrono dell'omonima Pieve d'Asio dove si trova l'altare del Pilacorte che ha rappresentato, tra gli altri santi, una Santa Maria Maddalena e un San Martino a cavallo; come dice il Biasutti, si deve ai longobardi l'estensione di titoli santoriali in alcune chiese e pievi verso i santi Martino, Giorgio, Maria Maddalena, Lorenzo, Michele arcangelo, Giovanni Battista ecc.
- 16 Aggiungerei anche che Vittoriano si chiamasse così perché abitante a Vito.
- 17 La costruzione ante terremoto 1976, di proprietà dei Zancani di Vito d'Asio, si trovava forse su un antico convento?
- 18 Le giornate di lavoro *ad rotulum* per la manutenzione di strade, ponti, edifici abbaziali, espurgo di acque, raccolta dei fieni ecc.
- 19 Nel secolo scorso adibito a falegnameria che fu in uso fino al terremoto del 1976.
- 20 Ma di quale abate si tratta? A Vito d'Asio non c'è notizia di un abate.
- 21 Anche gli ippocastani sono situati nei pressi di Curtinas e del conventino.
- 22 In italiano "placito" ovvero luogo dove si tenevano le riunioni di vicinia.
- 23 Anche Tito Pasqualis e Maria Sferrazza nel loro libro *La Chiesa di S. Michele Arcangelo di Vito d'Asio* edito da La Tipografica Pordenone 1989, avvalorano a pag. 69 quanto ipotizzato da don Oliviero: "Tra le proprietà dell'abbazia risulta anche un castagneto in monte Ausiniano che richiama il nome del monte Asin. Tutto ciò in un'epoca che si aggira intorno all'anno Mille: i legami del territorio di Asio con l'abbazia di Sesto al Reghena sono quindi antichissimi".



PERSONAGGI

# La figura dell'avvocato Torquato Linzi

DI RENZO PERESSINI

*Lo scorso 11 aprile è stato presentato il fondo di pergamene già di proprietà dell'avvocato Torquato Linzi, ora acquistato dal Comune di Spilimbergo. Nell'occasione, il dottor Pierpaolo Dorsi, sovrintendente archivistico per il Friuli Venezia Giulia, ha parlato dell'importanza della documentazione, risalente ai secoli XIV, XV e XVI, mentre il professor Cesare Scalon dell'università di Udine e il dottor Gilberto Dell'Oste hanno illustrato il contenuto delle pergamene, che costituiscono parte dell'archivio antico dell'ospedale di San Giovanni dei Battuti di Spilimbergo. Per l'occasione il professor Renzo Peressini ha tratteggiato la figura dell'avvocato Linzi, ricordandolo come persona che per molti anni ha partecipato da protagonista alla vita sociale e culturale di Spilimbergo...*

Molte delle informazioni che posso offrire sulla vita e la figura di Torquato Linzi le ho avute dagli incontri con la figlia, la signora Emilia Linzi Marconcini, deceduta l'anno scorso, che mi ha fornito di persona diverse notizie riguardanti il padre. Altre informazioni le ho ricavate da documenti scritti, a lui appartenuti, che la stessa signora Emilia ha messo a mia disposizione. Stando al ricordo della figlia, la figura dell'avvocato Linzi era quella di una persona dedita al prossimo, che non smise mai di impegnarsi per il bene comune, anche dopo che la sua vita era segnata da gravi lutti familiari.

Nato a Spilimbergo il 21 maggio 1877, sesto dei sette figli di Gaetano Linzi e di Paolina Vianello, si era laureato in giurisprudenza nel 1899, a soli 22 anni. Ma già da prima aveva avuto modo di dar prova della sua partecipata adesione alle vicende di Spilimbergo. Aveva collaborato, ad esempio, al numero unico edito nel 1897 per l'Inaugurazione dell'acquedotto, l'Esposizione bovina, l'Inaugurazione della banda. In tale occasione scrisse a proposito della Società Filarmonica di Spilimbergo, mostrando un interesse per le manifestazioni musicali che riemergerà anche in seguito. In quello stesso numero pubblicava anche un gustoso elenco dei soprannomi esistenti a Spilimbergo, dando così spazio ad una spontanea manifestazione popolare.

Immediatamente dopo la laurea, si era impegnato nell'amministrazione comunale. Lo troviamo infatti tra i banchi del consiglio municipale in qualità di consigliere e di assessore alla Pubblica Istruzione dal 1900 al 1908. In quest'ul-



*L'avvocato Torquato Linzi.*

timo anno viene poi nominato commissario prefettizio in vista delle elezioni del 6 dicembre 1908 per il rinnovo del consiglio comunale.

Nel giugno 1914 aveva sposato Eugenia Cosattini, sorella del noto esponente socialista udinese Giovanni Cosattini,<sup>1</sup> che fu eletto deputato alla Camera per tre legislature prima della soppressione dei partiti da parte del Fascismo. Perseguitato durante il ventennio, fu poi eletto primo sindaco di Udine dopo la Liberazione.<sup>2</sup> Dal matrimonio di Torquato ed Eugenia nacquero due figli: Franco, nel 1915, ed Emilia, nel 1917.

Erano gli anni in cui la prima guerra mondiale richiedeva sacrifici a tutti, e anche Torquato fu chiamato a prestare servizio mili-

tare. Arruolato nel 1916 come sottotenente, prestò servizio dal gennaio 1917 al marzo 1919, assegnato ad un reparto di Milizia Territoriale di stanza a Bologna. Qui svolse anche l'incarico di istruttore del corso allievi ufficiali, tra i quali c'erano già i «ragazzi del '99». Rientrato dal servizio militare, nello stesso marzo 1919 gli fu affidato l'incarico di commissario prefettizio del Comune di Spilimbergo, in attesa delle elezioni amministrative che si sarebbero svolte nell'ottobre dell'anno successivo.

I tempi immediatamente seguenti la conclusione della guerra furono veramente difficili. I problemi di ordine pratico e morale creati dalla guerra e in conseguenza dell'invasione austriaca erano tanti, problemi che l'avvocato Linzi affrontò con determinazione: la finanza comunale, l'occupazione lavorativa, l'istruzione, la situazione igien-

co-sanitaria, l'assistenza sociale, il rientro dei profughi, i danni di guerra, la viabilità e i trasporti, e così via.

Fu proprio durante il periodo in cui Linzi era commissario che si svolsero gli avvenimenti che causarono a Spilimbergo l'eccidio del 1919.<sup>3</sup> I soldati rientrati dal fronte, che avevano sostenuto in prima persona i disagi della guerra sperando in un futuro migliore alla fine delle ostilità, si trovarono invece a dover affrontare la disoccupazione e l'aumento del costo della vita, in sostanza a dover fare i conti con una miseria ancor peggiore di quella anteguerra, essendo la ripresa economica ostacolata da vari fattori: le distruzioni e le spoliazioni attuate dagli austriaci, la scarsità di comunicazioni e di beni di consumo, il rientro degli emigrati, le esose pretese dei proprietari fondiari, e così via. Il 10 luglio una dimostrazione di protesta aveva visto la partecipazione di numerose persone in piazza San Rocco (allora denominata piazza Cavour). Il commissario Linzi, temendo che la situazione potesse degenerare, cercò di convincere i dimostranti a mantenere la calma. Mentre parlava, un colpo di pistola venne sparato contro la folla, esacerbando ancor di più gli animi. La manifestazione avrebbe dovuto concludersi pacificamente con un corteo diretto verso il municipio, ma la colonna dei partecipanti venne fermata all'altezza della torre occidentale da un reparto militare che, dopo alcuni momenti di concitazione, sparò sui dimostranti. Le scariche di fucileria provocarono tre morti e tredici feriti.<sup>4</sup>

Torquato Linzi aveva iniziato assai presto (già nel 1900) l'attività professionale di procuratore legale e poi di avvocato. Nel 1904 fu nominato giudice conciliatore a Spilimbergo. Mantenne tale carica fino alla fine dei suoi giorni, con una significativa forzata interruzione tra il '34 e il '44, mancandogli l'indispensabile requisito dell'iscrizione al Partito Nazionale Fascista. Non volle mai iscriversi al partito, anche se inizialmente aveva dato una qualche adesione formale al fascismo. Era infatti stato iscritto all'Associazione Fascista della Scuola (dato che fu anche insegnante di stenografia nella locale scuola di avviamento, dal '23 al '35) e al Sindacato Fascista Avvocati e Procuratori.

Nel 1931 una dolorosa tragedia colpì la sua famiglia: il suicidio della moglie Eugenia, affetta da un male incurabile. Dieci anni dopo, all'inizio della seconda guerra mondiale, il figlio Franco, ufficiale pilota dell'esercito, morì a soli 25 anni precipitando con il suo aereo militare a causa di un'avaria. Un'altra amara esperienza colpì Linzi il 12 marzo 1944, quando venne arrestato dai tedeschi, a seguito del lancio di una bomba nel bar Michielini, e rinchiuso per alcuni giorni, benché incolpevole, prima nelle carceri di Spilimbergo (dove solitamente entrava solo come avvocato difensore) e poi in quelle di Udine. Aveva già 67 anni e una simile umiliazione costituì per lui e per la sua famiglia una grande sofferenza.

Dopo la guerra si ritirò dalla vita pubblica. I tempi erano cambiati e nuove energie sociali e politiche reclamavano il loro spazio. Trascorse gli ultimi anni di vita appartato, schivo, quasi dimenticato. Un uomo che, pur avendo in passato goduto di molto prestigio, non riusciva più a trovare una sua funzione in mezzo ai nuovi fermenti.

Non si può dire che abbia avuto una vita serena, a parte l'età giovanile. Si trovò ad aver a che fare con due guerre mondiali e con la parentesi del fascismo. Se affrontò la prima guerra con lo spirito irredentista dell'epoca, non altrettanto entusiasmo lo animò durante la seconda. Dovette inoltre far fronte a spiacevoli e dolorose situazioni legate alla sua vita

privata e alla sua famiglia. Morì il 20 febbraio 1956.

Nel corso della sua vita aveva sempre dedicato molte energie a Spilimbergo, dimostrando un attaccamento particolare agli interessi della sua città. Alcune sue iniziative meritate di essere ricordate.

Nel 1923 viene inaugurato il ponte sul Tagliamento tra Spilimbergo e Dignano, avvenimento che viene celebrato con la stampa di un numero unico. In tale pubblicazione l'avvocato Linzi, oltre ad esporre la complessa trafila burocratico-amministrativa che aveva preceduto la realizzazione dell'opera, auspicava anche, in prospettiva, la costruzione di una linea ferroviaria che unisse Spilimbergo a Udine, suo naturale polo di attrazione. Per cercare di portare a compimento questa importante opera di collegamento si era costituito un consorzio che comprendeva i comuni interessati al percorso, e cioè Udine, Pasiàn di Prato, Mereto, Coseano, Dignano e Spilimbergo. Tra le finalità dei promotori si prevedeva anche un futuro proseguimento della ferrovia da Spilimbergo a Maniago.

Dal 1924 al 1930 Torquato Linzi si adoperò per la costruzione di un teatro a Spilimbergo, vista l'inadeguatezza del vecchio teatro esistente (quello ricavato all'interno del palazzo della Loggia, che cesserà di funzionare definitivamente nel '29). Venne appositamente costituita una «Società del Teatro di Spilimbergo» al fine di reperire i fondi necessari, venne individuata l'area (in via XX Settembre) dove avrebbe dovuto sorgere l'edificio e vennero portate avanti le pratiche per l'acquisto del terreno, pratiche che arrivarono a buon punto. Tuttavia qualcosa impedì all'iniziativa di giungere a felice conclusione, e tutt'oggi Spilimbergo non è in grado di ospitare spettacoli teatrali in una sede adeguata.

Più fortuna ebbe un'altra iniziativa, legata al mondo della musica. Come molti sanno, Giovanni Tomat, morto nel 1938, aveva inserito nel suo testamento un consistente lascito da destinare all'istituzione di una scuola di musica e canto corale che portasse il nome del figlio musicista, il maestro Gottardo Tomat, deceduto durante la prima guerra mondiale. Torquato Linzi, esecutore testamentario, prese l'iniziativa di costituire la Fondazione Musicale Gottardo Tomat (di cui redasse anche lo statuto e di cui presiederà il comitato di vigilanza), la cui attività, da allora, non ha conosciuto interruzioni, pur con alterne vicende, e che ora prosegue la sua attività come Associazione Musicale Gottardo Tomat.

Un discorso a parte merita l'attività svolta dal Linzi all'interno della Società Filologica Friulana, nella quale ha militato dal 1926 in poi, ininterrottamente impegnato sia come socio corrispondente per Spilimbergo sia come componente del Consiglio direttivo. Già nel 1926 organizza a Spilimbergo il VII congresso annuale della Filologica, curando, per l'occasione, la pubblicazione del relativo numero unico. Si occupa inoltre attivamente della preparazione degli altri congressi tenutisi nella Destra Tagliamento: a Maniago nel '29, a Cordenons nel '33, a San Vito al Tagliamento nel '37, fino a quello di Pordenone nel '53. Collabora con le riviste della Filologica, «Ce fastu?» e «Strolic», con contributi di diverso genere: sia riportando spigolature di argomento storico riguardanti Spilimbergo sia scrivendo in friulano una serie di storielline divertenti (che aveva intitolato *Storiutis di Spilimbèrc*) nelle quali vien dato ampio spazio all'arguzia popolare.

Non si può dire che Linzi fosse uno storico nel senso professionale del termine, però gli si deve riconoscere il meri-

to di raccoglitore di notizie locali e di testimonianze storiche riguardanti Spilimbergo, che poi metteva a disposizione del pubblico diffondendole in forma divulgativa e accessibile, sia sotto forma di articoli per le riviste friulane, sia come monografie, quali *Il duomo di Spilimbergo e le chiese minori*, pubblicato da Del Bianco nel 1952.

E proprio a partire dal 1952 riprende a scrivere con sistematicità la cronaca storica di Spilimbergo, dalle origini in poi, pubblicandola a puntate nel bollettino parrocchiale, che allora usciva con cinque o più numeri l'anno. È un lavoro che aveva iniziato anni prima, ma che a tratti si interrompeva a causa della mancata periodicità del bollettino. La serie di articoli destano ancora un certo interesse soprattutto perché vengono trattati abbastanza diffusamente i tempi più recenti, arrivando a toccare fatti che il Linzi aveva vissuto in prima persona, qualche volta da protagonista. Gli ultimi capitoli, riguardanti il periodo compreso tra il 1918 e il 1949, uscirono postumi. Abbiamo così anche una testimonianza di prima mano sul periodo fascista, sulla seconda guerra mondiale e sul dopoguerra a Spilimbergo. Scorrendo qua e là quelle pagine, ho avuto l'impressione che la lettura di tali note possa indurre, a distanza di tempo, a più di una riflessione. Ne trapela, se non altro, l'atteggiamento di Linzi nel confronto con gli avvenimenti politici e sociali dell'epoca, atteggiamento che ci autorizza a definire l'avvocato, pur non militante in alcun partito, un moderato.

La curiosità che mi ha spinto a fare qualche indagine per conoscere un po' più da vicino la figura di Torquato Linzi si ricollega forse a un mio ricordo personale. Ero in terza elementare, e la maestra stava conducendo la nostra classe a vedere da vicino i monumenti più significativi per la storia di Spilimbergo. In piazza del duomo, mentre ci stavamo avviando al ponte di pietra che conduce al castello, la maestra fermò per strada un uomo molto anziano che casualmente stava passando di lì. Era l'avvocato Linzi. Ricordo che camminava aiutandosi con il bastone. Approfittando della sua presenza, e conoscendone ovviamente la competenza, la maestra lo pregò di darci qualche informazione in merito al motivo della nostra visita in quel luogo. La persona così interpellata volentieri si intrattene con noi e ci diede alcune spiegazioni sull'origine del nostro paese. Quella fu la prima volta in cui sentii parlare di Bivium (o Ribium) e di Spengenbergo, cioè delle remote origini di Spilimbergo.

Nei numerosi impegni extra professionali che Torquato Linzi si assunse nel corso della sua non breve vita, si adoperò sempre a favore di iniziative che riteneva meritevoli di essere sostenute, offrendo disinteressatamente tempo, disponibilità e anche contributo finanziario. Il suo impegno (che distribuiva, come s'è visto, in numerosi incarichi tra enti pubblici, associazioni benefiche, iniziative sociali e culturali, e così via) era sempre animato dal desiderio di essere utile al suo paese e alla sua gente. Era quindi giusto, anzi doveroso, che la sua figura venisse ricordata in questa occasione.

1 Cfr. Paolo Alatri, *Giovanni Cosattini (1878-1954). Una vita per il Socialismo e la Libertà*, Udine, Aviani Editore, 1994.

2 È sepolto nel famedio civico del cimitero di Udine. A lui il Comune di Udine ha intitolato, nel 1965, una via della città.

3 Cfr. Franca Bortolussi, *L'eccidio di Spilimbergo del 1919*, «Il Barbacian», 22 (1985), 2, pp. 35-37.

4 Le vittime dell'eccidio sono tuttora ricordate dalla lapide che si trova sotto la torre occidentale.



TORQ B

di donolo lino  
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO  
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE  
VINI E LIQUORI

**SPILIMBERGO**  
Via Umberto I°, 59  
Tel. / Fax 0427 2044

## LIBRI

IL POETA BENO FIGNON HA PUBBLICATO GLI *HAIKU FURLANS*, DELICATA CONTAMINAZIONE CULTURALE TRA IL FRIULI E IL GIAPPONE

# Poesia dei magredi

DI TORQUATO CORBA

Ho incontrato Beno Fignon tramite la lettura del suo ultimo libro, intitolato *Haiku furlans. Poesia dei magredi*.

Sì, perché è possibile conoscere le persone anche attraverso i loro scritti, soprattutto se si parla di un poeta come Fignon. Lo definirei l'uomo dalle due vite: quella metropolitana milanese, dove il lavoro lo costringe in un ufficio immerso da fogli di carta, libri, macchina da scrivere e computer; e l'altra nella Valcellina, dove trova l'ispirazione e la forza per descrivere in maniera eccellente la terra delle sue origini che tanto ama. I magredi, dove troviamo il *savalon*, la *jara*, la *grava*, i *claps*, sembrano voler essere l'unica sua esistenza di vita. Lo si sente nei suoi versi, che accarezzano con grazia e semplicità queste *sue* cose nel grande rispetto della natura. Tant'è che all'inizio del libro scrive:

*A quanti frequentano  
con rispetto i magredi  
simbolo di una vita essenziale.*

Ma che cosa sono i *haiku* o *haikai*? Penso di fare cosa gradita a quanti hanno interesse di conoscere il significato di questa parola, prendendo spunto da una storia della letteratura giapponese.

Nel 1603 ha inizio in Giappone il periodo di Yedo, periodo rinnovatore, durante il quale assistiamo alla rinascita dell'attività letteraria. Vengono fondate scuole, si promuove la stampa, si favorisce l'insegnamento delle teorie filosofiche provenienti dalla Cina. La letteratura penetra in tutte le classi sociali, che comprendono il valore e il senso della vita e si oppongono all'immobilità contemplativa voluta dal buddismo. Il libro, stampato, è posto alla portata di tutti. I filosofi difendono il pensiero nazionale, contro i sostenitori delle filosofie cinesi. Nel romanzo, accanto a buone opere, si diffondono anche spregiudicati romanzi, che spesso raggiungono la pornografia. Il dramma diventa popolare, ma si fa anche più complicato e macchinoso. Si diffonde un nuovo metro poetico, il *haikai* (o *haiku*), per la prima volta usato dal prete Sokao, ma divenuto famoso perché usato dal grande poeta Basho (1643-1694), i cui brevi versi - tecnicamente gli *haikai* si compongono infatti



di tre versi, rispettivamente di 5, 7 e 5 sillabe - possono veramente paragonarsi al delicato frullo iridescente di un'ala di farfalla. Scrissero in questo modo anche Teitoko e Moritake. Facendo ritorno al libro, a mio avviso Beno Fignon con questo titolo ha voluto dire che gli *haiku furlans* hanno un'identità diversa da quelli giapponesi e quindi ha deciso di attenersi ai tre versi, ma non alle 17 sillabe.

In mancanza della metrica poetica, gli *haiku* di Fignon si avvicinano molto invece al saturnio, l'antico verso latino anteriore all'ingresso della metrica greca e usato da Livio Andronico nella sua traduzione dell'*Odissea*: era un verso quantitativo, ma tutti i tentativi di trovare uno schema sono stati vani. Un esempio

di saturnio sembra sia il famoso verso con cui i Metelli risposero al poeta Nevio (che aveva affermato che i Metelli erano divenuti consoli per disgrazia di Roma): "*Malum dabunt Metelli / Naevio poetae*", cioè: la disgrazia a Nevio la daranno i Metelli. Come si può vedere, in questi versi non c'è segno di metrica poetica. L'elemento formale che può evidentemente distinguere la poesia dalla prosa è il ritmo, cioè la regolare successione di suoni.

Gli *haiku* di Beno Fignon hanno la grande qualità di un'interpretazione soggettiva, dando al lettore la possibilità di immedesimarsi, e denotano - almeno in parte - il carattere forte e deciso dell'autore. Potrei citare molti versi, uno più interessante dell'altro, ma ne citerò soltanto uno, a riprova del suo grande carisma:

*Coma un mat jù pa' che' gravines  
li' saètes dai lamps  
i tòn dal cóur*

(come un matto giù per le gravine, le saette dei lampi, i tuoni del cuore)...

L'opera comprende 150 componimenti tratti da una raccolta di 400 inediti, scritti nella parlata di Andreis.

BENO FIGNON, *Haiku furlans. Poesia dei magredi*, SFF Udine 2001.

## PERSONAGGI

IL MATRIMONIO TRA IL MAESTRO TRIESTINO E IL MONDO MUSICALE DI SPILIMBERGO, RACCONTATO DALLA PENNA DELLE DUE PERSONE CHE PER PRIME LO HANNO CONOSCIUTO.

# Giorgio Kirschner

DI MARIO SOLER E LUIGI SERENA

Nell'agosto del 1950 mi trovavo a Salisburgo ove frequentavo all'Internationalen Sommer-Akademie am Mozarteum il corso di perfezionamento di pianoforte tenuto dal maestro Carlo Zecchi. Ero andato fin lassù in Vespa, in quanto mi serviva per spostarmi agevolmente in città, e usavo parcheggiarla all'ingresso del Mozarteum. Un giorno, uscendo dalla lezione assieme ad un gruppo di amici, notai che la Vespa era osservata da tre o quattro giovani. Mi avvicinai e uno di loro disse di essere triestino e di chiamarsi Giorgio Kirschner.

Facemmo subito amicizia; attraversammo la strada ed andammo al bar di fronte, il Kleine kafé (ambiente solitamente frequentato da studenti) e, dopo i soliti convenevoli, incominciammo a parlare di musica senza accorgerci del trascorrere del tempo. Mi disse che si era già diplomato in pianoforte al Conservatorio di Trieste, che studiava composizione con il maestro Giulio Viozzi, col maestro Cervenca polifonia vocale e direzione del coro e che al Mozarteum stava frequentando un corso di direzione di coro.

Ci dicemmo arriverci ma, purtroppo, non avemmo più occasione di incontrarci.

Lo rividi invece a Spilimbergo parecchi anni dopo, nel

1977, quando aveva accettato l'incarico di direttore del coro Tomat (che portò al successo in mezzo mondo per le sue stupende interpretazioni e per la perfezione delle esecuzioni) e così i nostri incontri divennero frequenti. Venni a conoscenza delle sue esperienze avute nel corso dei vari anni: quale direttore del coro del Teatro Verdi di Trieste, del coro del Comunale di Bologna, del coro dell'Ente Lirico di Cagliari e di quello dell'Accademia di Santa Cecilia, nonché quale docente al Conservatorio di Santa Cecilia in Roma e al Conservatorio dell'Aquila. Ci scambiavamo idee su programmi per il Tomat, su attività musicali in generale e, nell'ultimo incontro parlammo della partitura e dell'armonizzazione della *Bata-rele*, l'opera lirica allestita nel castello di Spilimbergo il 14 settembre dello scorso anno. Quella sera, nella Corte del Castello, mi congratulai per la riuscita del lavoro e ci salutammo.

Pochi giorni dopo... andò avanti. Chissà, forse un giorno ci incontreremo nella Salisburgo celeste e riprenderemo, senza alcun assillo, i nostri colloqui musicali.

(M.S.)

Quando il coro Tomat, dopo il rientro dalla magnifica



Il coro Tomat e il m° Kirschner in una foto d'archivio.

tournée in Canada e il suggello finale dell'esibizione nella cattedrale di New York, si trovò nella necessità di cercare un nuovo direttore, si pensò al maestro Kirschner come ad un prestito gratuito. Ma sapevamo noi quale maestro di coro era Giorgio Kirschner?

Era un pomeriggio primaverile e nella sala di concerto in via della Conciliazione (di proprietà del Vaticano), erano in corso le prove dell'opera di Carl Orff i *Carmina burana* sotto la direzione del maestro Aronowiz. Maestro del coro era Giorgio Kirschner.

Le porte erano socchiuse e si poteva assistere all'esecuzione gratuitamente. Alla fine rimase in sala solo il direttore Aronowiz che, nel silenzio, sembrava volesse ascoltare non so quali risonanze acustiche. Mi feci coraggio e mi presentai come amico di Kirschner. Gli confidai che conoscevo il maestro da molti anni e propriamente da quando si formò nella mia città di Spilimbergo nel Friuli, di cui ero il presidente.

Gli dissi che il gruppo, dopo una tournée concertistica in Canada ed a New York era rimasto senza il maestro direttore. Osai affermare che, senza una buona guida il coro Tomat rischiava di rimanere inattivo e chiedevo, in modo forse un po' impertinente, se il carisma del maestro Kirschner, del quale avevo grande stima ma che ancora non conoscevo molto bene, potesse dare una svolta qualitativa alla vita della corale, confidandogli la mia intenzione di chiedere la sua collaborazione.

Oronowiz disse semplicemente queste parole: "Kirschner? Grande, grande maestro".

Lo ringraziai e mi congedai con una grande gioia nell'anima. Da allora Kirschner fu il maestro del coro Tomat, fino alla sua morte occorsa improvvisamente a Roma il 27 settembre 2002. Sotto la sua educazione musicale e direzione, il coro Tomat si è esibito in concerti corali in innumerevoli città d'Europa e in Giappone. E nel Quirinale, nella prestigiosa Cappella Paolina, il coro ebbe l'onore di eseguire la messa *Lauda Sion* di Giovanni Pierluigi da Palestrina alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Scalfaro.

Le prove con il coro e i concerti sono continuati fino agli ultimi giorni della sua vita.

(L.S.)

POESIA

I VINCITORI DELLA SESTA EDIZIONE DEL CONCORSO PER STUDENTI DELLE ELEMENTARI E MEDIE DI TUTTO IL FRIULI

## Concorso Franca Spagnolo

D I F A B I O P E S

Alla presenza di moltissimi bambini, insegnanti e genitori, si è svolta domenica primo giugno la cerimonia di premiazione del concorso Franca Spagnolo. Il vincitore della sesta edizione è stato Dylan Brosolo, della quarta elementare di Pinzano al Tagliamento, con la poesia in friulano *Blanc e neri in osterie*. Al secondo posto si sono piazzati invece: Michael Moschetta (2<sup>a</sup> B elementare di Azzano Decimo) con l'opera *Arancione*; Matteo Baggio (quinta elementare di Gonars) con *Colori in tavola* e l'intera classe seconda di Bagnaria Arsa, con l'opera collettiva *Colori*.

Oltre a questi, sono stati segnalati Camilla Covazzi e Anna Maria De Marchi (educandato Uccellis di Udine); Ilaria Nogherotto (prima media di Valvasone), Adriana Buhna ed Eriola Gjergij (seconda elementare di Azzano Decimo). A consegnare i premi è intervenuto anche Antonio De Biasio, uno dei maggiori poeti friulani contemporanei, originario di Montereale Valcellina, che è stato chiamato a far parte della giuria, insieme a Gianni Colledani, Lucia D'Andrea, Mario Di Michiel, don Pierluigi Di Piazza e Fabio Pes. Quest'anno l'adesione è stata molto elevata, come qualità e quantità: 467 le poesie lette dai giurati, 419 i ragazzi partecipanti, con 23 istituti scolastici coinvolti, sia elementari che medie, delle province di Pordenone e Udine. Ai vincitori sono andati premi in libri, mentre alle scuole di appartenenza anche dei contributi in denaro per le attività didattiche. Ma libri e diplomi sono stati consegnati a tutti i partecipanti. Al termine della cerimonia, che è stata accompagnata anche dall'e-

sibizione del gruppo musicale della scuola media di Spilimbergo, è stato già lanciato il tema del concorso del prossimo anno, che sarà: *Voci Suoni - Vòs Suns*. Il premio è stato istituito dalla Pro Spilimbergo, in collaborazione con l'amministrazione comunale, il circolo scolastico, l'Ute e il consorzio Arcometa, in memoria della poetessa Franca Spagnolo, che per molti anni ha insegnato nelle scuole della zona.

### Blanc e neri in osterie

Cun gno santul  
I voi spes in osterie  
E i sint simpri a fevelâ  
Di blancs e di neris  
par ca e par là.  
Fuarce Juve, fuarce Udin  
E, parcè no, ancje al Pinçan?

Met un neri, met un blanc...

E, dopo tante discussion,  
a fan pâs cul paron.  
In tal angul dal salon  
Quatri amis a barufin  
Par une biele e un tre siet.

Met un neri, met un blanc...

Cualchidun al pairà  
E di rally a tachin a fevelâ.  
Al entra un vecju cul baston  
C'al domande un blanc di chel bon.

Met un neri, met un blanc...

O ce grande confusion  
Ducju a cjantin a gran vòs  
No viôt l'ore di lâ vie  
Cun gno santul e la so compagnie.

Met un neri, met un blanc...

Se magje chescj colors  
Ducju cjocs  
A son lâs fôr.

(Dylan Brosolo)

## PERSONAGGI

MARCO D'AVIANO, BEATIFICATO LO SCORSO APRILE, È FAMOSO IN TUTTA EUROPA PER AVER SALVATO VIENNA DALL'ASSEDIO DELL'ESERCITO TURCO. MA LA VITA DEL FRATE CAPPUCCINO È STATA COSTELLATA DA MOLTI ALTRI EPISODI, POCO NOTI, CHE GLI HANNO VALSO LA CANONIZZAZIONE.

## Viaggio nella santità di padre Marco

DI FRANCESCO PRESTA

Domenica 27 aprile 2003. E' una giornata di fine primavera che, tuttavia, il caldo asfissiante rende molto simile alle afose giornate estive che da qui a poco caratterizzeranno la nostra esistenza.

In molti si sono dati appuntamento in piazza San Pietro a Roma per un evento quanto mai solenne: Papa Giovanni Paolo II infatti ha aggiunto alla lista altri sei nuovi beati, tutti italiani. Si tratta del fondatore della Famiglia Paolina e genio dei mass media, don Giacomo Alberione, di quattro suore visute a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento (Maria Cristina Brando, Eugenia Ravasco, Maria Domenica Mantovani, e Giulia Salzano), e di Marco d'Aviano (1631-1699), cappuccino *medico spirituale d'Europa*.

C'è quindi tra gli eletti un friulano, forse più considerato nella vicina Austria e nell'Europa centrale che da noi, per essersi eretto quale principale baluardo alle pretese egemoniche dell'esercito ottomano.

Era il 1683: i Turchi avevano devastato i Balcani e, dopo aver messo a ferro e a fuoco l'Ungheria, erano giunti a porre l'assedio a Vienna, capitale imperiale e porta d'ingresso verso l'Europa. Erano in 150.000 e, teoricamente, avrebbero dovuto avere facile ragione dei 70.000 cristiani che difendevano la città. Se si aggiunge inoltre che il Re Sole, che pur di indebolire l'Imperatore, era giunto a stringere un patto con gli stessi Ottomani, si comprende quanto il momento fosse delicato.

La situazione fu sbloccata, con prodigi di passione e di persuasione, proprio da Marco d'Aviano, inviato dal Papa e il cui prestigio era immenso non solo tra i cattolici, ma anche tra le truppe protestanti. Su indicazione del cappuccino, il comando fu assunto dal re di Polonia, che condusse l'esercito in vista di Vienna quando ormai la città stava per capitolare. Nella notte tra l'11 e



*Il frate liberatore di Vienna in una stampa ottocentesca.*

il 12 settembre 1683, dopo parecchie ore di battaglia, l'esercito ottomano venne sconfitto (ed è una circostanza incredibile che, a distanza di circa 300 anni, la data dell'11 settembre si tornata a segnare un momento drammatico dei rapporti tra il mondo occidentale e quello islamico, con il rischio di stravolgimenti epocali).

Padre Marco beatificato come difensore della cristianità nel momento del pericolo? Anche; ma la straordinaria attualità del frate consiste soprattutto nello sforzo da lui portato avanti di riavvicinare le comunità cristiane divise: cattolici e protestanti, come si è detto sopra. Il Papa in proposito è stato molto esplicito: «Questo contemplativo e itinerante per le strade dell'Europa - ha detto in occasione della solenne cerimonia - fu al centro di un vasto

rinnovamento spirituale grazie a una coraggiosa predicazione accompagnata da numerosi prodigi. Profeta disarmato della misericordia divina, fu spinto dalle circostanze a impegnarsi attivamente per difendere la libertà e l'unità dell'Europa cristiana. Al continente europeo, che si apre in questi anni a nuove prospettive di cooperazione, il beato Marco d'Aviano ricorda che la sua unità sarà più salda se basata sulle comuni radici cristiane».

Marco d'Aviano è considerato, quindi, uno dei più grandi personaggi della storia, figlio di un Friuli piuttosto diverso da quello che oggi conosciamo: povero, contadino, esposto alle forze distruttive dell'uomo e della natura (e perciò più devoto e religioso, al limite anche della superstizione). Ma soprattutto abituato da sempre a vivere e convivere con le più disparate culture: slavi e tedeschi nelle zone montane, veneziani ed ebrei nelle città, orientali lungo le coste.

L'infanzia di Carlo Domenico Cristofori (questo il suo vero nome) non fu diversa da quella di un qualsiasi al-

tro bambino della sua condizione, cresciuto in una lontana e sonnolenta borgata di provincia. Nulla nel suo comportamento lo distingueva dai coetanei. Forse appariva soltanto un po' più riservato e quasi timido, poco facile agli entusiasmi e ancor meno all'espansività, doti caratteriali insite ancora oggi nelle genti della pedemontana. Questo, tuttavia, non gl'impediva di avere un animo oltremodo sensibile che lo spingeva, per esempio, a donare agli amici più poveri il pane che la mamma gli dava per la merenda. Le vicende della vita lo portarono poi a entrare nell'ordine dei francescani, e a mutare il suo nome in fra Marco d'Aviano.

Si sa chi erano i cappuccini: un ramo del vigoroso albero francescano, che nella prima metà del Cinquecento aveva rinverdito l'epopea di san Francesco d'Assisi e dei suoi compagni. La metà del Seicento li trovava in pieno e rigoglioso sviluppo, circondati dalla stima e dalla venerazione universale. Anche Aviano li conosceva bene.

Dai vicini conventi di Pordenone, Oderzo, Portogruaro, Palmanova, Latisana e Sacile, la loro tonaca non mancava di farsi vedere di quando in quando, ora per la predicazione, ora per la questua. E non era infrequente il caso di avianesi che si recavano a Pordenone a chiedere loro la benedizione.

Durante tutto il periodo degli studi padre Marco rimase il giovane di sempre: riservato e silenzioso, dimesso e schivo da ogni esibizionismo, dalla volontà ferma e tenace, dall'intelligenza sicura e pratica più che fascinosa e brillante. Chi non l'avesse conosciuto intimamente, avrebbe potuto fraintendere la sua personalità e interpretare la sua sopportazione come una specie d'insensibilità spirituale, la sua riservatezza come una mancanza d'iniziativa, il suo silenzio come povertà d'idee, la sua concretezza e praticità di vita come limitatezza d'intelligenza.

Marco d'Aviano fu soprattutto un grande oratore e predicatore: in assenza dei *mass media* che condizionano la nostra vita attuale, all'epoca i cappuccini erano considerati e ascoltati come autentiche *star*. Padre Marco fu predicatore essenzialmente popolare; ma questo termine

non dov'essere inteso come sinonimo di superficiale. Infatti i discorsi di padre Marco, anche se di carattere popolare, non erano frutto di faciloneria e d'improvvisazione. Li preparava, eccome!

Prima di dare inizio a una predicazione quaresimale, si ritirava in un convento per venti giorni o un mese, «per applicarsi - come diceva lui - a qualche poco di studio».

Poi, ogni giorno, prima di salire sul pulpito si raccoglieva nella sua stanza per almeno un'ora. E non era una preparazione puramente mentale; ma era insieme un esercizio di preghiera e di penitenza: si flagellava ogni volta aspramente per impetrare dal cielo una maggiore fecondità alla sua parola. E' vero che la spiritualità del Seicento era, diciamo così, estroversa, rivolta alle dimostrazioni esterne più che a un'interiorità raccolta e austera. E per questo il popolo era psicologicamente disposto a lasciarsi trascinare dall'oratore in grandi manifestazioni pubbliche.

Resta, però, un fatto: che non erano molti i predicatori che, come lui, riuscivano a sconvolgere le coscienze. Il suo passaggio per una città era un avvenimento eccezionale, che provocava, a volte, veri rivolgimenti spirituali e faceva cambiare fisionomia morale a intere popolazioni. Come accade talvolta, anche per padre Marco la notorietà doveva abbracciarlo per le fortune ottenute lontano dalla propria terra: il suo raggio d'azione, infatti, spaziava tra il Veneto e i paesi d'oltre confine quali la Germania, la Svizzera, la Polonia.

Quasi travolto da un inatteso suc-

cesso, la svolta che la Provvidenza aveva impresso alla vita di padre Marco gli imponeva un grande sacrificio e una vera sofferenza interiore.

Si sentiva come un pesce fuori dell'acqua; quell'aureola di santità, quel clamore attorno al suo nome contrastavano con le sue più intime aspirazioni e con la valutazione che faceva di se stesso. Tuttavia, da vero figlio del suo Friuli pratico e realista, finì col far di necessità virtù e, quel che più conta, seppe trarne profitto per un'attività sempre più intensa e proficua a favore del prossimo. E imprese alla sua predicazione l'aspetto più caratteristico e originale: non si limitava a dare, a quanti accorrevano a lui, la semplice benedizione. La salute del corpo, certo, gli premeva; ma gli premeva ancor più la salute dell'anima. E se quelli che si rivolgevano a lui, non vi riflettevano abbastanza, avrebbe pensato lui a farli riflettere! La benedizione non doveva ridursi a un rito qualsiasi, più esteriore che interno; e tanto meno doveva apparire una specie di segno magico e favorire magari una larvata superstizione. Doveva essere, invece, soprattutto un incontro dell'anima con Dio, un risveglio di fede, una scossa salutare e, se necessario, uno sconvolgimento spirituale. Insomma la benedizione, che per i fedeli costituiva lo scopo principale, diveniva per lui soltanto un mezzo per un fine molto più elevato.

Padre Marco d'Aviano, quindi, è stato anche questo: un simbolo per tenacia e convinzione nelle proprie idee, che hanno fatto sì che le proprie convinzioni trionfassero.



La tomba di padre Marco nella chiesa dei Cappuccini a Vienna (foto E. Bisaro).



## PERSONAGGI

UN EPISODIO RIVELA L'ACUTEZZA DEL PROVVEDITORE (GIÀ COLLABORATORE DEL BARBACIAN), CHE CON LA SUA ENERGIA DIEDE UNA SVOLTA AL MONDO DELLA BUROCRAZIA SCOLASTICA

# Angelo Filipuzzi

DI FRANCO LUCHINI

Ho lavorato per oltre trent'anni nei Provveditorati agli Studi. All'inizio della carriera ho avuto la fortuna di collaborare con il professor Angelo Filipuzzi, quando egli esercitò le funzioni di provveditore di Pordenone, nel biennio 1970-72.

A quei tempi io mi occupavo dell'edilizia scolastica, che allora era di competenza dello Stato. C'era una commissione per l'edilizia presieduta dal provveditore, che erogava i finanziamenti e un'altra, presieduta dal capo del Genio civile e composta dal medico provinciale e dal provveditore, che esaminava i progetti di nuove scuole.

Una mattina, mentre in macchina scendevamo a Pordenone da San Giorgio, gli annunciavo che alle dieci sarei uscito per partecipare a una riunione della commissione funzionante presso il Genio civile. "Ci vengo anch'io", disse. "Ne sono felice", risposi. "Sappia, però, che non ci troverà i suoi colleghi, ma i miei". La commissione, infatti, si riuniva di tanto in tanto a livello di funzionari; i capi ufficio non partecipavano mai. "Certo che lo so", mi rispose, "è per questo che ci vengo".

Allora capii. La riunione si svolse alla sua presenza, senza alcun intervento da parte sua. E' ovvio che alla successiva riunione della commissione erano presenti tutti i responsabili degli uffici interessati. Così il prof. Filipuzzi poté attuare il disegno che si era proposto.

"Ho constatato", disse tra l'altro, "che molti progetti di scuole vengono bocciati in commissione perché non in linea con qualche norma in vigore, determinando, così, un arresto della pratica per molti mesi. L'ufficio, infatti, non ha personale che batta tempestivamente a macchina il verbale della commissione, che giace così per mesi prima di essere portato alla firma. Il Comune che riceve in restituzione il progetto corredato dal verbale, allunga poi i tempi per tutta una serie di ragioni e prima che il progetto venga ripresentato passano anni. Intanto i costi sono aumentati, occorrono altri fondi e si perde ancora del tempo. Le scuole nel frattempo non vengono costruite e continuano i doppi turni con grossi sacrifici da parte di studenti e insegnanti. Faccio una

proposta: perché, quando un progetto presenta imperfezioni che non siano particolarmente gravi, non chiamiamo qui il sindaco e il progettista interessati, diciamo loro quali sono le modifiche da fare, consegniamo loro le carte, imponendogli di riconsegnare il tutto regolarizzato nel giro di una settimana, pena la perdita del finanziamento?".

La proposta, ovviamente, sollevò tutta una serie di obiezioni: - una simile procedura non è proprio prevista dalle norme, c'è anche un problema di responsabilità... e via di questo passo.

La discussione andò avanti per un paio di ore. A tutte le obiezioni che via via venivano presentate in maniera sempre più debole, il professor Filipuzzi diede convincenti risposte e alla fine la sua proposta fu sostanzialmente accettata.

Prima della fine della riunione Filipuzzi strappò l'ultimo risultato. "La chiesa cattolica", disse, "assicura il paradiso a coloro che, debitamente confessati, fanno la comunione per nove primi venerdì; perché non facciamo anche noi così? Stabiliamo che la commissione si riunisce, per esempio, ogni primo martedì del mese, dando così regolarità alle riunioni".

Anche l'ultima proposta venne accettata.

Rientrati in provveditorato, Filipuzzi mi incaricò di preparare una circolare per i Comuni assegnatari di finanziamenti per l'edilizia scolastica: la commissione si sarebbe riunita ogni primo martedì del mese; presentassero, quindi, i progetti in tempo utile per la relativa istruzione da parte del competente ufficio.

Il programma di edilizia scolastica statale era quinquennale. La provincia di Pordenone riuscì ad approvare tutti

i progetti finanziati nel giro di pochi mesi e le scuole interessate furono tutte costruite nell'arco di un biennio, senza perdite di tempo per perizie di variante o revisioni prezzi.

"Vede, Luchini", mi diceva spesso il professor Filipuzzi, "tutti dicono che bisogna cambiare le norme perché le cose funzionino. Io, invece, sono convinto che bisogna cambiare le persone che applicano le norme!".



Pasqua 1971. Scambio degli auguri in Provveditorato. Da destra: il professor Angelo Filipuzzi, Vincenzo Perna, Franco Luchini e l'usciera Gardel.

## MOSAICO

GLI ALLIEVI DELLA SCUOLA DI SPILIMBERGO ALL'OPERA NEL PIÙ CELEBRE SANTUARIO DEL MONDO, RIPERCORRENDO LE TAPPE DEL PIÙ FAMOSO MOSAICISTA IN TERRA DI FRANCIA.

## Interventi di restauro a Lourdes

DI DANILA VENUTO

L'otto febbraio 1875, Pio IX approva il progetto d'innalzare una nuova chiesa a Lourdes dedicata alla Beata Vergine e ai Misteri del Rosario. I lavori cominciano nel 1883. La basilica in stile neo-bizantino viene consacrata nel 1901. Attorno alla cupola centrale, 15 cappelle evocano i misteri del rosario attraverso la rappresentazione di monumentali mosaici. Il progetto decorativo spetta in massima parte al friulano Giandomenico Facchina (Sequals 1826 - Parigi 1903), pioniere del mosaico moderno, noto per aver messo a punto il sistema del mosaico a rovescio su carta.

In quanto a Lourdes, Lodovico Zanini - nel suo libro *Friuli Migrante* - esalta il lavoro del maestro sequalsese, sottolineando l'imponenza di un mosaico che si snoda su una superficie estesa tra via crucis, pale d'altare, cappelle. Lo sottolinea anche Marise De Stefano Andrys nella sua tesi di laurea dedicata al Facchina, un friulano d'origine come lei.

Infiltrazioni d'acqua hanno recentemente danneggiato il disegno e il messaggio dei centenari mosaici del santuario: essi necessitano di un pronto intervento di restauro. Un grosso contributo in questo senso è stato dato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, degna erede dell'arte tanto amata dal Facchina: la fama internazionale di questa Scuola, la specificità e la professionalità che la contraddistinguono, hanno orientato la scelta dei francesi su Spilimbergo per operare i delicati interventi di ripristino musivo. In pratica non è stato nemmeno necessario ricercare i contatti con Lourdes, in quanto è stato Lourdes attraverso Jolanda Bonutto originaria di Spilimbergo, ora residente in Normandia e ultima Pignat, a contattare la scuola.

Si è partiti da una cappella specifica: quella raffigurante gli Apostoli con il lume dello spirito Santo, simbolo della Pentecoste.

Pierre Latour ha coordinato i lavori di restauro e ha tenuto i contatti con la Scuola. La maestra di mosaico Evelina Della Vedova ha seguito i lavori di preparazione e



progettazione dell'intervento di restauro da eseguire con tecnica musiva a rovescio su carta. Ha anche coordinato il gruppo di lavoro di studenti scelti per la realizzazione del mosaico, ha fatto mosaico lei stessa. Lo ha fatto anche il maestro Marziali. I maestri Romeo Burelli, Luca De Amicis, Evelina della Vedova, Igor Marziali, Elena Pautetto, Giuseppe Semeraro sono poi intervenuti soprattutto sull'applicazione *in situ*.

Una delegazione della Scuola Mosaicisti del Friuli è stata ufficialmente invitata dal Sindaco di Lourdes, che è anche Presidente della Società per l'accoglienza nella famosa località: i maestri Burelli, Della Vedova, Marziali, insieme al direttore Enrico Artini e al presidente Nemo Gonano sono stati presenti alle manifestazioni legate alla ricorrenza del centenario della consacrazione della Basilica del Rosario.

Durante il primo sopralluogo i maestri Burelli, Della Vedova e Marziali prendono visione dei danni, del degrado e delle parti mancanti nei mosaici originali. Da qui nasce spontanea la decisione di fermarsi a Lourdes una decina di giorni per effettuare una buona documentazione fotografica e il prelievo di tutti i campioni dei materiali originali. E' doveroso anche attribuire una denominazione alle lacune, e quindi redigere una loro catalogazione sulla base di apposite schede precedentemente predisposte. Passo successivo è quello di fare poi relativi rilievi con carta da lucido.

Sono quindi rilevate tutte le lacune effettive e i moduli di mosaico originale per rendere possibile la ricostruzione delle parti decorative mancanti. La lacuna centrale (cinque angioletti - con relative ali e vesti - e particolari di fregi) è ricostruita solo grazie alla conservazione del bozzetto originale del Cisterna: esso viene fotografato con i dovuti dispositivi, con gli occhi esperti dei maestri e con la mente. Altre parti mancanti sono ricostruite solo sulla base di vecchie foto, sguinzagliando anche un sano intuito e molta professionalità. Il degrado delle pareti e della pietra di sottofondo sono

Il degrado delle pareti e della pietra di sottofondo sono

Il degrado delle pareti e della pietra di sottofondo sono

Il degrado delle pareti e della pietra di sottofondo sono

tali da consigliare che il risanamento venga affidato ad una ditta specializzata nel settore (Socra, ditta francese che ha già operato nella Basilica) in modo tale che la Scuola Mosaicisti si occupi soltanto del rifacimento e della posa dei mosaici.

La direzione dei lavori viene affidata alla maestra Della Vedova che al rientro da Lourdes, con l'aiuto del maestro Burelli, si occupa di catalogare tutti i materiali originali e di ricercare nei magazzini della Scuola le tonalità più simili a quelle utilizzate dal Facchina. Calcola inoltre i quantitativi necessari per l'intervento di restauro e fa ordinare presso la Ditta Orsoni tutte quelle tinte al momento introvabili.

Concluso l'anno scolastico, durante l'estate, la maestra Della Vedova procede poi alla ricostruzione delle lacune disegnandole a rovescio su carta, tecnica di lavorazione *inventata* proprio dal Facchina e fortunatamente ancora insegnata alla Scuola. Predispose poi la sezionatura ed i relativi piani di posa, tenendo conto delle condizioni particolarmente difficili e scomode che si dovranno affrontare sull'impalcatura. Particolare cura richiede la ricostruzione della lacuna centrale, quella degli angeli, trattandosi di una parete curva che necessita tra l'altro di ridisegnare volti e particolari con l'ausilio di diapositive del bozzetto originale mal conservato. Solo la professionalità può rendere tali particolari estremamente affini ai mosaici già esistenti.

Alcuni elementi, come per esempio i fregi floreali, vengono poi realizzati a mosaico presso la Scuola da alcuni allievi del terzo corso, i migliori, data la ricchezza della gamma cromatica e la complessità dei disegni che richiede la continua presenza dell'insegnante. Allo stesso modo sono stati realizzati 3 dei 5 visi degli angioletti. Le altre parti, per esempio fregi vegetali con testine, sono state affidate al maestro Marziali e ad alcuni laboratori esterni di ex allievi, tutti particolarmente dotati, sotto la coordinazione e supervisione della maestra Della Vedova.

Presso i laboratori della Scuola, con l'aiuto dell'insegnante di ceramica Marta Polli, in base ai modelli e ai colori originali, si fabbricano anche alcuni inserti tridimensionali (bottoni e piramidi) in vetro colorato, non reperibili sul mercato, da inserire in alcuni dei fregi geometrici.

A fine gennaio le maestre Della Vedova e Pauletto, con l'allieva Cristina De Leoni, procedono ad un ulteriore sopralluogo per verificare l'esattezza delle lacune ricostruite, il rilievo di nuove lacune formatesi a causa dei continui crolli e il controllo dei lavori di risanamento e preparazione sottofondo svolti dalla Socra. Si possono così completare le lacune in lavorazione e si predispongono tutto ciò che servirà alla posa.

Dati gli impegni imposti dallo svolgimento dell'anno scolastico l'applicazione vede impegnati a turno tutti gli insegnanti di laboratorio con l'ausilio di alcuni dei migliori allievi del terzo anno e del corso di perfezionamento.

L'impostazione del cantiere a Lourdes è affidata all'esperienza del maestro Burelli, che si occupa con la maestra Della Vedova della posa della lacuna centrale degli angeli, sotto i riflettori della TV francese. A seguire, a turno, gli altri insegnanti, Marziali, Semeraro, De Amicis e Pauletto continuano a gestire e a dirigere il cantiere con professionalità. Insieme agli allievi hanno concluso i lavori.

Nonostante la difficoltà nel reperire i materiali identici agli originali e ai problemi che si presentavano, sgraditi ma puntuali, (continui piccoli crolli che hanno costretto i maestri a ricostruire sul posto svariate piccole lacune), durante le fasi di posa, il lavoro di integrazione è molto ben riuscito, rispettando così appieno le aspettative della committenza che intendeva ripristinare la cappella 13 in tutto il suo splendore originale senza che fosse in alcun modo visibile l'intervento di restauro.

Per i ragazzi del terzo anno e del corso di perfezionamento è stata un'esperienza fondamentale di lavoro. Diamo voce alle loro impressioni...

"Sono molto soddisfatta della mia esperienza a Lourdes, che mi ha arricchito sia dal punto di vista professionale che morale. Ho avuto la possibilità di vedere da vicino dei mosaici meravigliosi per la loro tecnica di esecuzione e di provare ad essere restauratrice oltre che mosaicista".

*Elisabetta Alberti, 22 anni, 3<sup>a</sup> A, Trieste*

"L'esperienza fatta a Lourdes mi ha dato modo di sentirmi veramente protagonista nel mio lavoro nonostante inizialmente mi sia sentita un pesce fuor d'acqua. Dal punto di vista lavorativo è stata un'opportunità interessante che mi ha dato conferma della mia scelta nel campo del mosaico e mi ha stimolato ad accrescere ancor di più questo mio interesse. Credo inoltre che questo tipo di esperienza mi abbia dato la possibilità di avvicinarmi ai miei insegnanti, conoscendoli fuori dall'ambito scolastico e di vedere emergere lati del loro carattere piacevoli. Ciò è stato quasi fondamentale perché mi sono sentita stimolata, appoggiata e incoraggiata durante le fasi di questo restauro che ha presentato le sue, seppur originali, difficoltà".

*Camilla Bricchese, anni 22, 3<sup>a</sup> A, Caorle*

"La settimana trascorsa a Lourdes è stata l'espressione finale di tre anni di lavoro e di studio in cui l'anima del mosaicista e l'improvvisazione dell'applicatore, sotto l'abile guida dei maestri, hanno tentato di valorizzare quello che a suo tempo aveva creato Facchina".

*Piergiorgio Cian, anni 30, 3<sup>a</sup> B, Sappada*

"Devo proprio dire che quest'anno è stato particolare, ricco di impegni, progetti, manifestazioni: la mostra a Toronto, il restauro musivo della cappella n.13 di Lourdes e per ultimo il progetto per il World Trade Center di New York... Non c'è che dire: un anno pieno di soddisfazioni e di lavoro! Così è stata grande la soddisfazione di andare a Lourdes e partecipare ai lavori di restauro grazie alla guida e all'aiuto dei maestri Marziali e De Amicis. L'opera è stata portata avanti con successo, conquistando l'ammirazione anche dei fedeli".

*Gianpiero Cossu, anni 23, 3<sup>a</sup> B, Rivolto di Codroipo*

"La posa e la sistemazione dei mosaici perduti della basilica di Lourdes (anche se solo una delle 15 cappelle esistenti) è stata entusiasmante grazie alla grandissima esperienza dei maestri. A loro si deve la preparazione di tutto il percorso d'intervento del restauro: i rilievi sul

posto dei mosaici mancanti, la catalogazione dei vari colori, la direzione dell'esecuzione dei mosaici e della loro posa. In particolare è da sottolineare la tranquillità con cui si lavorava in cantiere grazie anche alla sicurezza dei maestri in quanto essi rispondevano sempre con un aiuto concreto ad ogni nostra incertezza".

*Alessandro Del Fabbro, anni 19,  
3<sup>A</sup>, Spilimbergo*

"Ho avuto la possibilità di vivere tutte le fasi operative di un vero cantiere con tutte le sue problematiche. Molto interessante è stato vedere all'opera gli insegnanti che mi hanno seguito durante tutto il mio percorso scolastico e che al di fuori della Scuola, mi hanno insegnato ad affrontare gli imprevisti che può comportare la posa del mosaico a rovescio su carta. Durante la posa seguivo con ammirazione la semplicità con la quale i maestri affrontavano problemi ai quali io non avrei saputo trovare rimedio, data anche la mia inesperienza. Sicuramente la mia permanenza a Lourdes mi ha arricchito sotto il profilo pratico ed ha accresciuto la mia voglia di conoscere più a fondo il mosaico e la sua messa in opera".

*Cristina De Leoni, anni 26,  
corso di perfezionamento, Timau*

"Ho vissuto una settimana interessante e piacevole sotto due punti di vista: l'esperienza lavorativa difficile da ripetere in futuro e il divertimento giornaliero, costante con i miei compagni di lavoro".

*Davide Larise, anni 23, 3<sup>A</sup>,  
Spilimbergo*

"Durante le due settimane trascorse a Lourdes ho avuto modo di crescere interiormente. Il luogo terreno rappresentato dalla Basilica e il luogo dell'anima, quello più spirituale ed intimo che si celava in ognuno di noi, hanno provocato in me emozioni nuove e sconosciute. Partecipare al restauro di una delle cappelle della magnifica basilica mi ha permesso una crescita dal punto di vista professionale, potendo assaporare il privilegio di lavorare a fianco dei maestri".

*Flaviano Politanò, anni 29,  
corso di perfezionamento, Roma*

## RACCONTO

TRATTO DALLA RACCOLTA INTITOLATA "STORIE DI MOSAICI", PROPONIAMO UN ALTRO BRANO A METÀ TRA LA REALTÀ E LA FANTASIA, SUL FANTASTICO MONDO DELLE TESSERE COLORATE.

# L'astuzia di Spiridion

DI PAOLO VENTI

La vita medioevale del monaco Spiridion, un testo agiografico del XII secolo, ricorda la santità e le nobili azioni dell'archimandrita del monastero di Aghios Athanasios. Fra gli aneddoti che ci sono tramandati val la pena ricordare l'astuto espediente che gli consentì di salvare i ricchi mosaici che decoravano e decorano tuttora le pareti del monastero, in special modo le volte della chiesa del santo.

Il monastero era stato eretto sulla cima del monte proprio per volere del piissimo Athanasios e il suo corpo era sepolto sotto l'abside della chiesa a lui dedicata. Di fianco alla chiesa correva un chiostro lastricato di bella pietra biancastra che si calcinava sotto il sole di agosto. Attorno attorno, su due livelli si aprivano le porticine delle celle in cui dormivano e pregavano i monaci. Era l'anno 754 e Spiridion aveva avuto notizie preoccupate dai confratelli di Costantinopoli.

Al concilio di Smime si era discussa la vecchia questione teologica dell'iconodulia, una di quelle diatribe che lo lasciavano abbastanza freddo sul piano della fede, ma che suscitavano in lui un sottile senso di angoscia per quel tanto di fanatico e di ottuso che gli pareva di intravederci. In particolare lo aveva messo sull'avviso una lettera del confratello Nicolaos del monastero di Efeso, invitato alle sedute del concilio sulla base dei diritti acquisiti dalla propria comunità: era passata la linea dura voluta dal teologo Nicolaos di Trebisonda e questo significava in tempi brevi la proibizione di ogni decorazione in cui vi



*L'Annunciazione, opera realizzata su disegno di Fabio Del-lach nell'Ufficio postale di Spilimbergo.*

fossero raffigurazioni della divinità, del Cristo, dei santi. Alcune frange estreme avevano parlato già mesi prima del concilio della necessità di distruggere sistematicamente ogni immagine già esistente, ogni decorazione che nelle chiese e nei luoghi di culto pretendesse di raffigurare le persone sacre. Fanfaluche da musulmani, questo era il giudizio che Spiridion aveva maturato dentro di sé, comunicato a pochi. Ma ora che il pericolo era diventato reale non si trattava di dare giudizi o ingaggiare sottili questioni teologiche in cui peraltro non era mai stato troppo ferrato, quanto piuttosto di salvare in qualche modo i capolavori del suo monastero.

Athanasios aveva voluto all'epoca che ogni cella dei monaci, ogni pavimento, tutte le volte della chiesa e del grande stanzone per i pranzi fossero decorate da splendidi mosaici che raffiguravano scene della vita di Cristo. "Dio si adora in fede, amore e bellezza" era una frase che gli veniva attribuita e che chiariva molte cose sull'architettura del monastero. Il

meraviglioso Cristo trionfante dell'abside, giovane con la barba, dritto con la sua croce portata a modo di trofeo, di scettro, sullo sfondo d'oro che accecava alle due di pomeriggio, il grande ciclo con le scene della vita del Salvatore che ornava la navata centrale, tutto rischiava di essere cancellato a causa di un sofisma paratorito da quattro fanatici mezzi ciechi riuniti per giorni a scannarsi con le parole.

Per giorni Spiridion si arrovellò, pregò fervidamente Athanasios che si ergeva benedicente nella sua celletta, pregò la Vergine che si levava grande e immobile come una montagna nella navata sinistra della chiesa, parlò con i suoi monaci, ma non venne a capo di nulla. Finché dal Patriarca in persona giunse il rotolo che imponeva la *"distruzione di ogni immagine, statua, decoro che alluda alla figura del nostro padre Creatore, del suo divino figlio, di Maria e dei santi martiri"*.

Urgeva una soluzione: stando all'ingiunzione, di lì a un mese sarebbe passata una delegazione di controllo a verificare lo scempio. Spiridion accarezzò disperato il suo buon Athanasios, passando le dite fra le tessere che creavano una trama di piccoli rilievi e sottili fessure. Fu il santo a ispirarlo? Furono alcuni granelli di malta che si staccarono sotto le sue dita? Malta, ecco, pensò d'un tratto, un leggero strato di malta era la soluzione. Mica sarebbe durata per sempre quella follia devastatrice, e un impasto magro si poteva staccare con facilità per liberare la luce dei suoi santi.

La mattina dopo i monaci erano già al lavoro: chi impastava calce, chi portava ghiaia fine, chi acqua. Qualcuno aveva alzato delle impalcature e già iniziava a stendere con la pena nel cuore un sottile strato di intonaco sugli ori. Si eseguivano anche di fretta semplici decorazioni geometriche sulla malta fresca, giusto per simulare meglio lo zelo e l'obbedienza. *"Piano, per l'amore del nostro Signore"* aveva raccomandato Spiridion, preoccupato che spatole e cazzuole non rigassero i dipinti. *"E' malta magra, giusto che resti attaccata un po'"*.

In un mese tutto era coperto tranne il grande Pantokrator della cupola. Come si poteva costruire un'impalcatura così in pochi giorni? E la delegazione stava arrivando dopo aver compiuto il suo scempio in tutti i

monasteri che incontrava da Efeso a Smime.

Fortuna volle che il monaco Epiphanes, il vecchio teologo a capo della delegazione, avesse avuto qualche problema ad Aghios Gheorghios e avesse delegato uno sbarbatello come il diacono Tobias per il controllo di Aghios Athanasios.

Tobias arrivò, guardò tutte le pareti senza figure con cenni di assenso e di soddisfazione ottusa, ma si fermò davanti al Pantokrator. *"Ma fratello Tobias"*, disse Spiridion appendendosi a un sofisma sottile come un crine di cavallo, lui che odiava cavalli e sofismi *"ho creduto che quest'opera andasse esclusa perché il decreto parla di spezzare tutte le immagini, e questa in verità è già spezzata: potevo io distruggere quello che è già distrutto?"*.

Tobias non capì e fu necessario farlo salire su un'altissima scala fino al livello della cupola di modo che vedesse con i suoi occhi la natura del mosaico. Opera frantumata fino all'inverosimile, dovette constatare Tobias che rimase perplesso: distruggere il distrutto è invero contraddittorio (*"Opera di Satana, come tutte le contraddizioni"* aveva rincarato Spiridion); ma d'altra parte l'immagine si vedeva...

Tobias non ricordava di aver letto nessuna precisazione sui mosaici negli atti del concilio. Risalì due, tre volte sulla scala, vincendo la vertigine nella speranza di essere illuminato in quella sottile questione teorica, poi decise che era meglio riferire al vecchio Epiphanes. Il quale qualche giorno dopo si infuriò per la stupidità del suo delegato, lo mise a trascrivere pergamene per qualche anno e si precipitò di persona ad Aghios Athanasios.

Ma fra un viaggio e l'altro erano passati una decina di giorni e là naturalmente l'astuto Spiridion era riuscito a dare la sua bella mano di intonaco anche al Pantokrator, sostituito con un cielo stellato, miserello ma in regola con il concilio. *"Per sicurezza abbiamo distrutto anche questo, venerabile Epiphanes"* disse Spiridion fingendo una remissività che per fortuna non aveva.

E anche oggi, quando entrate nella chiesa di Aghios Athanasios e contemplate i mosaici e il grande Pantokrator che li sovrasta tutti, pensate per un momento al vecchio Spiridion che ha disubbidito al concilio di Smime.



88, corso Roma  
Spilimbergo, Pn  
Tel. 0427 50120

chiuso il lunedì



CAFFETTERIA  
THE DAL MONDO  
CIOCCOLATA TRADIZIONALE  
E TUTTI I GUSTI

ASSORTIMENTO VINI

STUZZICHINI  
SNACK BAR  
PRANZI VELOCI

ORGANIZZAZIONE  
RINFRESCHI  
PER CERIMONIE,  
COMPLEANNI, FESTE,  
ANCHE PER ASPORTO



## INTERNET

UN'AZIENDA SPILIMBERGHESE ALL'AVANGUARDIA NEL CONSENTIRE  
L'UTILIZZO DELLE NUOVE TECNOLOGIE DI COMUNICAZIONE ANCHE ALLE PERSONE IN DIFFICOLTÀ

# Spilimbergo accessibile

D I S T E F A N I A D E L Z O T T O

Spilimbergo accessibile. Questo, in due parole, il nuovo volto della città friulana che non è più soltanto la capitale del mosaico ma che si appresta a diventare un punto di riferimento nello sviluppo di nuovi sistemi di utilizzo del web. Parlare di accessibilità significa appunto questo. Ci siamo mai chiesti come un non vedente possa utilizzare la rete internet? Una domanda singolare ma di fondamentale importanza se si considera il ruolo svolto oggi dalle nuove tecnologie. Raccogliere informazioni, consultare gli orari del treno, acquistare prodotti, sono solo alcune delle funzioni che la rete ci consente di compiere stando comodamente seduti nella nostra poltrona.

Spilimbergo sembra essere particolarmente sensibile a questa tematica ed è proprio il mosaico a sperimentare per primo questo nuovo modo di pensare al web. La Scuola Mosaicisti del Friuli ha infatti scelto di realizzare un sito internet che tiene conto dei nuovi standard di accessibilità, testimoniando così un connubio vincente tra passato e presente. Il progetto di accessibilità si è concretizzato con un'altra importante iniziativa. *Spilimbergo.com* è il primo sito in Regione a carattere informativo locale, oltre che uno dei primissimi siti italiani realizzati con una tecnologia che consente la fruizione dei contenuti anche da utenti non vedenti o affetti da altre forme di disabilità visiva o motoria.

Dal 1999, anno del lancio ufficiale dell'iniziativa, *spilimbergo.com* sta riscuotendo un notevole successo in ambito regionale essendo uno dei primi portali di qualità con un grande contenuto storico-informativo sull'intero mandamento spilimberghese. *Spilimbergo.com* si presenta come un valido e ricco strumento di informazione. Oltre alla più tradizionale possibilità di accedere ai contenuti selezionando la categoria di interesse (per esempio arte e cultura, tempo libero, economia, alberghi ecc.), è attivo un servizio di newsletter che informa periodicamente gli utenti registrati riguardo a notizie ed eventi nel territorio spilimberghese. Le stesse news vengono riportate e aggiornate in home page così da essere di immediata consultazione per tutti i visitatori del sito. Trattandosi di un servizio ancora in fase di sperimentazione, è stata prevista una sezione "forum" in cui gli utenti possono non solo scambiare messaggi, ma anche e soprattutto dare dei suggerimenti per il miglioramento del sito stesso.

La questione dell'accessibilità riassume l'attività portata avanti ormai da qualche anno dalla giovane agenzia spilimberghese Webformat. Di fronte al crescente sviluppo delle nuove tecnologie è necessario che tutti abbiano le stesse opportunità di utilizzo. Tutto ciò, oltre ad avere un valore etico che si concretizza nell'offerta di un servizio non discriminante, garantisce dei vantaggi sia per chi utilizza il sito come strumento di promozione della propria attività, sia per chi lo realizza. Nel primo caso, il sito accessibile diventa un

mezzo di comunicazione capace di raggiungere un maggior numero di utenti; nel secondo caso, permette al realizzatore di incrementare la propria affidabilità nel fornire un servizio efficiente e serio".

La realizzazione di questi progetti si è avvalsa della collaborazione della cooperativa Stradeblu, e di Iwa, associazione internazionale di professionisti di internet che ha già realizzato il primo portale italiano di una pubblica amministrazione in versione accessibile: si tratta della Regione Veneto. I soci dell'Unione Ciechi della sezione di Pordenone e in particolar modo la studentessa non vedente Caterina Avoleto, hanno accuratamente analizzato ogni singola pagina (il lavoro continua tuttora), avvalendosi dei programmi assistivi maggiormente utilizzati (sintetizzatori vocali, screen reader, tastiere braille ecc.) e certificando l'efficienza del sito nel favorire la comprensione dell'informazione. Grazie al loro prezioso lavoro di testing è stato possibile raggiungere un traguardo fino ad oggi ritenuto quasi impossibile per garantire il diritto di accesso all'informazione anche a persone svantaggiate. In proposito, sono consultabili i siti internet: [www.scuolamosaicistifriuli.it](http://www.scuolamosaicistifriuli.it), [www.webformat.com](http://www.webformat.com), [www.spilimbergo.com](http://www.spilimbergo.com)

## L'accessibilità del mosaico

Tradizione e modernità dell'arte del mosaico. Questo è l'obiettivo che la Scuola friulana adotta non soltanto nella definizione delle proprie attività ma anche nella scelta della propria presenza in Rete.

Se ciò che alimenta l'azione dei mosaicisti di Spilimbergo è la continua ricerca di soluzioni estetiche innovative e funzionali, l'approccio al tema dell'accessibilità ai contenuti web diventa un modo per sperimentare la propria capacità di diffondere la conoscenza dell'arte antica del mosaico in maniera altrettanto innovativa e funzionale.

Trattandosi di arte visiva, e quindi di comunicazione attraverso le immagini, il progetto assume un valore ancora più importante. Oltre all'utilizzo di particolari tecnologie che garantiscono l'accessibilità e l'usabilità del sito, ogni singola opera musiva è accompagnata da una dettagliata descrizione che permette alle persone non vedenti non soltanto di accedere a tutta l'informazione contenuta nel testo, ma anche di non incontrare degli ostacoli che potrebbero disturbare la navigazione.

La scelta di questa soluzione ha permesso di realizzare un prodotto web che coniuga la consapevolezza del valore estetico di una grafica piacevole e attraente con la sensibilità per una comunicazione universale.

## MOSAICO

L'ESPERIENZA OLTREOCEANO DELLA SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI,  
VISTA CON GLI OCCHI DEGLI ALLIEVI CHE VI HANNO PRESO PARTE*Diario dal Canada*

DI DANILA VENUTO

La grande mostra musiva al prestigioso Royal Ontario Museum di Toronto, il più importante museo del Canada, si è conclusa con un grande successo.

In mostra sono state esposte oltre 50 opere in mosaico che per la prima volta varcavano i confini europei: rappresentano lavori eseguiti su autori del calibro di Basaglia, Celi-  
berti, Finzi, Nespolo, Pizzinato, Spacal, Turchiaro e Candu-

sio, oltre a una serie di splendidi mosaici ispirati alle opere futuriste.

Fra tutti i capolavori esposti hanno creato stupore il Tappeto Pazyryk - riproduzione in mosaico del più antico tappeto al mondo risalente al V secolo a.C., il cui originale si trova all'Ermitage di San Pietroburgo -, il pavimentale di Gordion - ispirato al più antico, ancora esistente, pavimento a ciottoli (sassi levigati dall'acqua) dell'VIII secolo a.C. - e i bagliori degli ori delle tecniche bizantine (Crocifisso, Sacra Famiglia).

Questa mostra è stata anche l'occasione per presentare due nuovi cataloghi che documentano le riflessioni sul mosaico maturate all'interno della Scuola e l'apertura verso l'esterno, verso altri professionisti d'idee, verso la ricerca, la sperimentazione, l'applicazione di programmi di progettazione e di computer grafica.

*The new mosaic: selection from Friuli*, catalogo inerente la recente mostra musiva al prestigioso Royal Ontario Museum di Toronto in Canada (14 dicembre 2002 - 16 marzo 2003).

*Architecture&Mosaic*, catalogo volto a rivalutare un antico binomio attraverso le recenti realizzazioni musive che mettono il mosaico a confronto con la dimensione



*Dimostrazione di composizione musiva a Toronto.*

dell'architettura.

*The new mosaic: selection from Friuli* presenta le oltre 50 opere della Scuola di Spilimbergo esposte in mostra al ROM, ma anche i mosaici romani, bizantini e i micro-mosaici appartenenti al patrimonio artistico del Royal Ontario Museum. Il confronto con la storia del mosaico e con l'arte offre al mosaico di oggi intriganti colloqui con le problematiche della luce e del colore, con

le trame strutturali sottese a ogni singolo bozzetto, per restituire poi immagini inedite nella straordinaria potenza dei materiali musivi.

In *Architecture&Mosaic* la complicità di cultura e progetto, di mosaico e spazio architettonico trova la sua massima espressione. Nel catalogo viene presentato, tra gli altri, uno degli ultimi lavori della Scuola: la realizzazione di una totemica colonna in mosaico, alta dieci metri, riflessa su bande verticali e caleidoscopiche in corte Europa a Spilimbergo. Un esempio per indicare il mosaico come uno degli strumenti per ripensare la città non solo in termini funzionali, ma anche in termini di estetica, costruendo spazi belli, vivibili, leggibili attraverso presenze distintive.

Del resto il mosaico è un materiale versatile e può essere applicato su superfici orizzontali, verticali, inclinate o curve, è utilizzabile per interventi di interni e in esterno: i materiali che lo identificano (naturali, come ciottoli e marmi, o artificiali, come smalti e sinterizzati) possono essere utilizzati insieme a metalli, vetri, ceramica, cemento, senza modificare le loro caratteristiche fisiche e di colore a contatto con gli agenti atmosferici ed inquinanti; possono inoltre sopportare carichi e pesi notevoli.

Per tutta la durata della mostra è stato attivo un “laboratorio vivente” per dare una dimostrazione pratica di come nasce e si realizza un mosaico. Presenti sul posto, maestri e allievi hanno incontrato il pubblico con grande orgoglio ed emozione.

Per me è stata un'esperienza davvero unica: ho incontrato persone straordinarie tra le quali un ex allievo della Scuola, Nivano “Van” Graffi, che dopo 40 anni di lontananza ha guardato con occhi lucidi le *vecchie scatoline* contenenti *nuovi materiali*, ha provato la martellina con nuova lama in vidiam, ha ricordato i maestri, le gite in Tagliamento... ha manifestato un po' di rimpianto per non aver trovato in Canada terreno fertile per fare il mosaicista come si aspettava. Disillusioni d'altri tempi che ci auguriamo non siano più.

Alcuni dei nostri studenti sono stati a Toronto con i loro docenti, a turno per 15 giorni a testa: hanno dimostrato di essere persone responsabili e mature, hanno saputo trasmettere la magia del mosaico con grande disinvoltura, sono stati straordinari... a loro lascio spazio per commenti e pensieri personali.

“Dire che questa esperienza ha cambiato la mia vita potrebbe essere banale e fuori luogo, ma penso che un po' lo abbia fatto perché in me è apparsa evidente la consapevolezza che quello che questa Scuola ha dato a me e ai miei compagni sarà sicuramente apprezzato sempre e ovunque”.

*Enrico Battistutta, 22 anni, 3<sup>A</sup>B, Villotta di Chions*

“Per quanto mi riguarda credo che la permanenza a Toronto sia stata una delle esperienze più incredibili e inaspettate mai provate prima.

E' difficile poter esprimere emozioni e sensazioni provate a Toronto e concentrarle in poche righe: potrei infatti soffermarmi a raccontare episodi particolari forse insignificanti agli occhi di chi non ha vissuto quest'esperienza assieme a me, ma che in verità sono stati quelli più veri e speciali. Ho avuto il piacere di condividere quelle stesse sensazioni con una speciale *compagna di viaggio*, l'insegnante Danila Venuto, ineguagliabile per simpatia, dolcezza, e spirito d'avventura! Perché l'esperienza è stata incredibile?

Direi che la risposta è quasi scontata: non capita tutti i giorni di visitare e ammirare una vera e propria metropoli, estremamente bella e ricca di affascinanti contraddizioni.

L'emozione e l'entusiasmo provati non mi hanno mai abbandonata, accompagnandomi in aereo durante il volo di andata, abbandonandomi poi solo dopo il viaggio di ritorno in Italia.

Dal punto di vista lavorativo posso ritenermi veramente fiera dell'esperienza acquisita! Dopotutto la nostra missione al Rom è stata chiara e precisa fin dall'inizio e credo di poterla riassumere così: trasmettere alla gente attraverso la mostra e quindi attraverso l'espressione delle opere, e tramite le nostre dimostrazioni pratiche, che il mosaico può e deve essere una forma d'arte estremamente bella ed emozionale, sem-

plice e complessa allo stesso tempo, un mondo però troppo sconosciuto agli occhi del Canada. Le persone che hanno visitato con passione la nostra mostra si sono rivelate molto attente e interessate al mondo del mosaico, alla tecnica di realizzazione e ai vari materiali utilizzati. Ho maturato così il senso di responsabilità nei confronti del mio futuro lavoro, responsabilità che credo mi accompagnerà per tutta la vita assieme ai ricordi di un'avventura unica”.

*Lisa Battistutta, 22 anni, 3<sup>A</sup>B, Udine*

“E' stato un anno formativo su più punti di vista. Oltre al fatto di scoprire un nuovo paese fuori dall'Europa e di poter praticare l'inglese, mi è soprattutto piaciuto il contatto con i visitatori del museo. Il mosaico era quasi sconosciuto da tutti, non come arte, ma come tecnica ed è comunque tradizionalmente più legato alla cultura del vecchio continente. Tanti erano affascinati dai materiali e dai vari modi in cui le utilizziamo lontano dalle idee stereotipate che uno ha del mosaico. I colori e la lucentezza dello smalto ne facevano il materiale preferito. Era interessante confrontarsi con il pubblico, ascoltare le domande per capire come *spiegare* il mosaico. In effetti gran parte del lavoro del mosaicista consiste anche nel comunicare con il committente che spesso non è un iniziato e ha bisogno di orientamento.

Ho avuto anche l'opportunità di partecipare all'incontro con gli architetti canadesi. E' stata per me un'esperienza positiva che mi ha permesso di confrontarmi con questa professione che rappresenta l'avvenire del mosaico su grande scala. Anche per loro è stata una scoperta... quindi spetta a noi mosaicisti cercare l'occasione di poter collaborare”.

*Marie-Laure Besson, 25 anni, 3<sup>A</sup>A, Poitiers (Francia)*

“L'esperienza canadese è stata entusiasmante non solo perché ho visitato posti nuovi, ma soprattutto per il lavoro che abbiamo svolto al museo, dove ogni giorno ho conosciuto persone davvero interessate all'arte del mosaico e meravigliate dai nostri lavori... Tutto ciò mi ha fatto sentire ancora più orgogliosa e soddisfatta della scelta che ho fatto nel frequentare questa scuola. Il mio grazie va soprattutto alla Scuola stessa che ci ha dato l'opportunità di vivere questa bellissima esperienza”.

*Simona Canino, 21 anni, Catanzaro*

“La mostra al Royal Ontario Museum di Toronto è stata sicuramente una novità, poiché l'arte del mosaico in quel paese non è molto conosciuta. Proprio per questo è stato bello essere accolti con tanto entusiasmo dai visitatori, tra i quali anche parecchi italiani e friulani, che si sono dimostrati molto interessati e hanno fatto un sacco di domande. E' banale dire che è stata un'esperienza sicuramente unica, ma vale veramente la pena sottolinearlo!”.

*Michela Vecchiato, 22 anni, 3<sup>A</sup> B Porpetto di Udine*



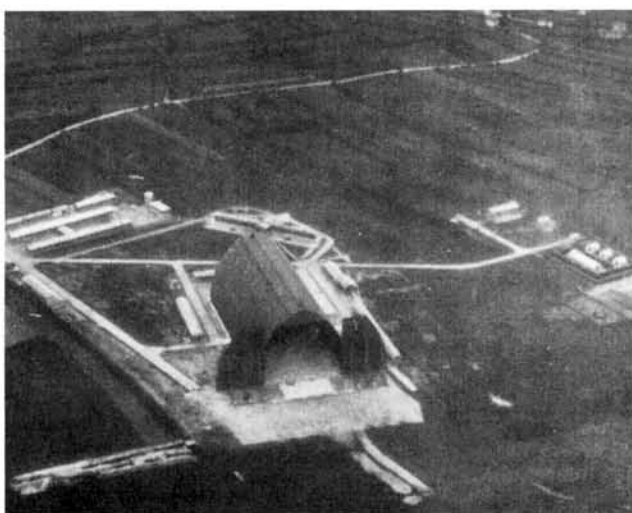
STORIA  
SFOGLIANDO VECCHI LIBRI, EMERGONO NOTIZIE CURIOSI  
SULL'HANGAR DI ISTRAGO E SUI PRIMORDI DELL'AERONAUTICA IN FRIULI

## I piloti del cielo

D I L U C A B E N D O N I

Sono un ragazzo di 14 anni appassionato di aeronautica, soprattutto di quella del periodo che va dal 1915 al 1945 e che comprende i due conflitti mondiali. Questa passione la ricevetti dal nonno, aviatore durante la seconda guerra mondiale e insignito della carica di cavaliere dell'Ordine di Malta: non riuscii a conoscerlo abbastanza poiché morì quando non avevo neanche un anno; ma mio padre mi racconta qualche volta le sue imprese di guerra, l'abbattimento in mare del suo trimotore da parte dei caccia inglesi: volava come motorista in un SM 82 *Marsupiale* con cui portava rifornimenti in Africa settentrionale, e nell'anteguerra volò sopra Shanghai, prestando servizio all'aeroporto di Guidonia Montecelio; la prigionia nel campo di Dachau e la successiva fuga, il rischio di essere fucilato nelle Fosse Ardeatine per un atto di Resistenza (in cui non c'entrava niente) e dopo la guerra la sua fama come modellista (i suoi modelli rientravano negli effetti speciali del film tratto dall'omonimo libro *La pelle* di Curzio Malaparte).

Questa mia passione mi porta a leggere qualunque cosa sull'argomento, è così che leggendo l'articolo riguardante l'hangar d'Istrago su un numero del *Barbaccian*, mi sono chiesto se nella vecchia libreria di mio nonno vi fosse qualcosa a riguardo. Così mi sono dedicato a sfogliare i volumi uno dopo l'altro, finché a un certo punto non ho



L'hangar per dirigibili di Istrago, in una rara foto dell'epoca (Arch. Aisa).



Virtuosismo aereo sotto il ponte di Pinzano negli anni Venti e Trenta (Arch. Aisa).

trovato un capitolo dedicato ai dirigibili usati nella prima guerra mondiale, dove viene riportata una foto dell'hangar e nel testo viene citata la "stazione aero-navale di Spilimbergo". Fu qui, per la prima volta, che avvenne l'installazione sperimentale di un cannone da montagna di 65 mm nella gondola dell'equipaggio (l'innovazione rimase però a livello di prototipo, a causa delle forti vibrazioni causate dal rinculo dell'arma).

L'articolo riportava anche il racconto della missione di un dirigibile partito da qui e cui non fece ritorno: precipitò infatti al largo di Grado la notte del 22 luglio 1917, colpito dalla contraerea austro-ungarica su Trieste.

E sfogliando altri libri ancora, sono incappato in un'altra notizia molto curiosa. È contenuta in un testo che tratta dell'origine delle Frece Tricolori: in una foto a piena pagina riconosco il ponte di Pinzano sul Tagliamento, citato nel testo perché durante gli anni Trenta, tra i

veterani della pattuglia acrobatica del I° Stormo Caccia (di cui faceva parte un mio prozio), vi era l'usanza di effettuare due o tre *looping* attraverso le arcate del ponte. Ma tanta audacia non sempre era aiutata dalla fortuna: uno dei piloti, Tommaso Diamare, di ritorno da una missione, tentò di ripetere la stessa manovra sotto l'arcata destra verso la sorgente; ma perse la vita urtando un filo dell'alta tensione.

## LUOGHI E CULTURE

LA CINA NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO OCCIDENTALE È STATA PER SECOLI UNA TERRA RICCA DI MISTERO. IN UN SERVIZIO PER IL BARBACIAN, LE ESPERIENZE DI VIAGGIO FATTE NEL NOVEMBRE 2002.

# Viaggio in Cina

DI BRUNO SEDRAN

L'invito a partecipare ad un viaggio in Cina mi venne fatto in modo tranquillo, in un assolato pomeriggio di metà settembre, dagli amici Mario e Luisa quasi dovessimo recarci fuori porta. C'era solo un problema mi disse Mario sorridendo, avevo poche ore per decidere: loro avevano dato l'adesione già da una decina di mesi e sarei stato fortunato se avessi trovato posto. Riflettei un attimo: dopo pochi giorni dovevo partire per la Francia se tutto andava bene al ritorno, prima della partenza, avrei avuto solo il tempo per cambiare valigia ed aereo. Accettai d'istinto, un viaggio in Cina non è cosa comune ed era uno dei sogni della mia vita. Fui fortunato, così come novello Marco Polo non con navi o a dorso di cammello ma a bordo di un *jumbo* Air China con partenza da Roma Fiumicino dopo circa 10 ore, martedì 5 novembre 2002 alle 10,30 (ora locale)<sup>1</sup> sbarcavo a Pechino.

Disbrigate le formalità burocratiche la giornata trascorse veloce: demmo un primo sguardo alla città attraverso la visita al Palazzo dell'Armonia e della Pace (Yonghe Gong) meglio conosciuto come il Tempio dei Lama, uno dei più grandi e famosi della città costruito nel 1694 dedicato al culto del buddhismo tibetano. Seguì la visita alla Piazza Tian'anmen (Piazza della Porta della Pace Celeste) che è forse la piazza più grande del mondo (ogni uno dei quattro lati misura un chilometro circa) e a nord è limitata dall'asse viario Chang'an Jie che si prolunga da ambo le parti verso est ed ovest di 20 chilometri e dalla Città Proibita. Passeggiare in questa piazza è davvero emozionante perché mi ha permesso di entrare a contatto con l'anima popolare cinese. Lì si sono svolti i più numerosi raduni e clamorose manifestazioni di contestazione del popolo cinese. La piazza è



Shanghai. Il secondo grattacielo più alto in Asia, misura 500 metri.

perennemente piena di gente che visita il mausoleo di Mao Zedong, il Monumento agli Eroi del Popolo ed altri palazzi, assiste alle parate e che quel pomeriggio nonostante tirasse un'aria fredda proveniente dalle steppe mongoliche e dalle montagne Taihang passeggiava tranquilla senza soprabiti addosso (il termometro segnava meno 3). Dormimmo all'Hotel Marco Polo, a un paio di chilometri<sup>2</sup> dalla piazza e dalla cattedrale cattolica Nan Tang sede vescovile. Il giorno dopo andammo a visitare il complesso delle Tombe imperiali della dinastia dei Ming (1368-1644) poste in un'ampia vallata a circa 50 km a nord-ovest di Pechino. Il sito è una vera e propria città funeraria contornata da mura, si estende su 18 kmq e contiene i mausolei di tredici imperatori<sup>3</sup>. Superata la Grande Porta Rossa (Dahong Men) si percorre la Via degli Spiriti (Shen Dao) o Via Sacra, un largo viale lungo 7 chilometri in-

terrotto da porte e templi, ai lati del quale sorgono numerose grandi statue in pietra. Un complesso enorme chiuso da montagne che simboleggiano il leone e il drago, posto a sud della Montagna della Longevità Celeste (Tianshou Shan). La visita proseguì recandoci sulla Grande Muraglia che i cinesi chiamano "il Muro Lungo Diecimila Li" (Wanli Changcheng). Confesso la mia emozione nel salire e discendere per oltre due chilometri l'enorme costruzione larga alla base circa 6 metri ed alta 7-8, interrotta da torrette di guardia ed alloggiamento che si prolunga a perdita d'occhio<sup>4</sup> solcando valli e monti: roba da brividi (e non solo perché il termometro segnava meno 6 ed un vento gelido tagliava il viso). Continuammo nella scoperta di Pechino (per i cinesi Beijin, che significa capitale del Nord per distinguerla dall'altra antica capitale Nanchino (Nanjing, ca-

pitale del Sud) visitando la Città Proibita (Zijin Cheng), un complesso monumentale e museale rettangolare (m 750 x 960 pari a m<sup>2</sup> 720.000) chiuso da mura alte 10 metri e contornato da un fossato d'acqua largo 50 metri, per 500 anni residenza esclusiva dell'imperatore, dell'imperatrice e delle concubine. L'impianto urbanistico lascia stupefatti come il susseguirsi di Porte, Palazzi, Giardini, Templi ognuno delegato ad una propria funzione ricca di simbolismi estranei al nostro modo di pensare ma che coinvolgono il viaggiatore e riportano all'atmosfera di un tempo così ben illustrata nel film di Bertolucci "L'ultimo Imperatore". E poi via per le strade di Pechino percorse da migliaia e migliaia di biciclette, da autobus strapieni, attraversando giardini dalle simbologie magiche popolati da miriadi di anziani che già dall'alba si dedicano, insieme, alla pratica di ginnastiche sacre. Ed è spettacolare vedere i dipendenti di ristoranti, alberghi, uffici ecc., praticare sulla pubblica via collettivamente una mezza oretta di esercizi fisici prima di iniziare il lavoro. Con

una passeggiata in riscio, la visita ai quartieri poveri della vecchia Pechino e allo stupendo Palazzo d'estate<sup>5</sup> lasciammo Pechino alla volta della vecchia capitale Xi'an (Pace Occidentale). Quello che ti stupisce, di questa città capitale della fertillissima provincia dello Shaanxi e per quasi duemila anni 12 volte capitale del regno degli Zhou o dell'impero, sono le mura esempio di tipica architettura difensiva feudale (XIV secolo); sono alte 12 metri, larghe 18 alla base, 12 alla sommità e si sviluppano per 12 chilometri chiudendo l'abitato antico in un rettangolo; sono rinforzate da una largo fossato, agli angoli da grandi torri d'avvistamento e lungo gli spalti da numerose torri di guardia; le quattro porte principali sono sormontate da una torre di comando e due torri difensive. Camminare, seppur per breve tratto, sopra simili bastioni è stato veramente suggestivo tantopiù che mentre vi camminavo sopra vi si svolgevano rappresentazioni di balletti eseguite da giovani ragazze dai variopinti costumi al ritmo di grandi timpani percossi da possenti giovanotti di razza mongola. Tra le piacevoli sorprese della città vanno annotati il pranzo con 18 portate di ravioli (specialità della zona) e una cena-spettacolo ove in un teatro per oltre un ora si sono succeduti balletti ricordanti la dinastia Tang dell'Opera di Xi'an con rappresentazioni varie corredate da splendide coreografie. Visitate la Torre della Campana (Zhong Lou), quella del Tamburo (Gu



*Il contadino che ha scoperto l'esercito di terracotta con l'autore.*



*Xi'an. L'esercito di terracotta.*

Lou), la Grande Moschea (Qingzhen Si), le Pagode della Piccola (Xiaoyan Ta) e della Grande Oca Selvatica (Dayan Ta) dirigemmo verso il fiume Wei affluente del Fiume Giallo (Huang He, km 5.464) nei pressi della cittadina di Lintong a 30 chilometri da Xi'an, dove è situato il complesso funerario del primo imperatore per antonomasia, Qin Shihuang Di (date di regno 221-209 a.C.) fondatore della dinastia Qin e primo ad unificare politicamente la Cina,<sup>6</sup> meglio conosciuto da noi come il sito dove è stato ritrovato l'esercito di terracotta. I luoghi sono spettacolari e gli scavi archeologici suggestivi, l'esercito di terracotta è posto a 1 km a est di una collinetta artificiale, tomba inviolata del predetto imperatore.

Nel nostro andare scendemmo verso il sud della Cina facendo tappa a Guilin (quando il viaggio terminerà solo in aereo all'interno della Cina risulteranno percorsi oltre 6.000 chilometri, ai quali bisogna aggiungere quanto fatto in barca, motonave, treno...) luogo che nell'immaginario collettivo rappresenta il paesaggio per

antonomasia della Cina, ritratto da artisti di ogni dove. Il panorama di Guilin (il termometro era salito a più 30) è uno spettacolo naturale straordinario ed unico al mondo specialmente partecipando alla crociera sul fiume Li. Oltre alle bellezze naturali, alle opere e monumenti note, in questa città, mi sono reso conto di persona della molteplice varietà di popoli ed etnie esistenti in quell'immenso territorio. Ho anche potuto apprendere dalla viva voce dei residenti, non senza meraviglia, alcune notizie e curiosità che riguardano lo stato di tutela delle minoranze nella attuale Cina popolare.

La Costituzione definisce la Cina (Repubblica Popolare Cinese), abitata da 1.250.000.000 di persone, "stato multinazionale" e vi riconosce 56 gruppi etnici. Quello che non ti aspetti è che i problemi delle varie nazionalità e religioni vengano trattati alla luce del sole con serenità, anche se - per la verità - remore e problemi ancora sussistono. Il regime politico esistente, negli ultimi anni in fatto di liberalità e sviluppo industriale ha fatto passi da gigante ma, come si sa, le questioni riguardanti minoranze e loro tutela da sempre è problema scottante, difficile, e prevede tempi lunghi di risoluzione in tutto il mondo; noi friulani ne sappiamo qualcosa. Fatto sta che durante un interessante spettacolo teatrale visto a Guilin che trattava appunto del folclore delle varie etnie la mia cortese accompagnatrice mi spiegava che la maggioranza dei cinesi (più di un miliardo di



**ALLA  
CORNICE  
CI  
PENSIAMO NOI**

**DANIELA LANFRIT**

**SPIILIMBERGO  
VIA CORRIDONI, 3  
TEL. 0427 2127**

persone) è di etnia Han, mentre le altre 55 nazionalità, chiamate "minoranze nazionali (Shaoshu Minzu), raggiungono i 200 milioni di unità. Gli Han logicamente sono sparsi in tutta la Cina mentre le altre nazionalità occupano una, più provincie o località ben definite. Durante la serata attraverso danze e splendide coreografie vennero rappresentate la fatica quotidiana delle portatrici d'acqua dell'etnia Dai, le acrobatiche pratiche magiche dei Tibetani, alcuni balli vecchi di millenni riferiti al corteggiamento, alla guerra, alla vittoria, il ballo propiziatorio "delle lunghe sciarpe" e la spericolata "danza dei bambù" degli Zhuang. Nel programma e in un display a grandi lettere in cinese ed inglese di continuo si evidenziava che la rappresentazione trattava di folclore proprio di *Nazionalità*. L'amica Ping (il cui nome significa "buona salute": è infatti una simpatica usanza in Cina dare prenomi ai nascituri dai riferimenti positivi), mentre i Dong si esibivano con Erhu, Dizi, Pipa, Yangoing, strumenti musicali antichissimi, e nella danza "di ringraziamento al bufalo d'acqua", i Miao delle donne fumartrici di pipa nei balli del "possessione del ponte" e "della banana", gli Yao nei "preparativi per le nozze", mi spiegava che questo ultimo popolo ha una particolarità nelle sue tradizioni, cioè quella di usare l'acqua per lavarsi solo tre volte nella vita: quando nascono, quando si sposano e quando muoiono! Trovandoci nella provincia di Guangxi dove gli Zhuang sono quasi 16 milioni (circa il 35 per cento della popolazione) e a Guilin la serata continuò, in onore della città, con il ballo dell'Osmanthus (Guilin significa bosco di Osmanthus, albero delle Leguminose - nome scientifico Cassia Fistula - alto fino a 10 metri che produce la sena frutto dal potere lassativo; Guilin però è anche soprannominata "perla della Cina" per l'incanto del suo territorio attraversato dal fiume Li lungo il quale si dispiegano numerose cortine di formazioni montagnose dalla morfologia a "pan di zucchero" e per le sue numerose grotte nascoste nel verde intenso della vegetazione). Lo spettacolo venne chiuso con una splendida danza dell'etnia Dong e lancio finale al pubblico

delle "palline dell'amore" fatte di bambù, ricamate con seta e nastri rossi; questa è una usanza che continua ancora oggi quando ad ogni inizio di primavera, il nostro 3 marzo circa, i giovani si radunano in vallate da favola per festeggiare la natura che rinasce e, al culmine della festa, le ragazze lanciano all'amato prescelto la pallina da loro stesse confezionata: se il ragazzo raccoglie il fidanzamento è fatto altrimenti la fanciulla dovrà trovare soluzione diversa.

Continuando la chiaccherata venni a sapere che i popoli Mongoli e Zang (che noi chiamiamo Tibetani) contano circa 5 milioni di individui per etnia, che gli Uygur sono prossimi agli 8 milioni mentre differenti sono le consistenze degli Zhuang (16 milioni), Yi, Kazaki, Dai, Kirkisi, Sanyi, Li, Hani, Lisu, Pumi, Tu ecc.; l'etnia dei Lhoba, la più piccola, conta meno di tremila persone. Sotto protezione legislativa sono tutti gli usi e costumi delle minoranze così pure i beni artistici e culturali, le lingue e la scrittura. La lingua di stato in Cina è il Putonghua ("lingua comune") parlata da circa 850 milioni di persone ed è basata sulla struttura del dialetto del Nord. Accanto al cinese ci sono però altri sette "dialetti" parlati da centinaia di milioni di persone come lo Yue o cantonese usato nelle provincie del Guanxi e Guandong, il Wu (Shanghai, Jiangsu e Zhejiang), il Kejia o Hakka usato nel Guandong, Fujian e a Taiwan, il Gan parlato nel Jiangxi, il Xiang usato nell'Unan e il Min settentrionale e meridionale parlato nelle isole e in varie parti del Guandong. Le minoranze nazionali, anche se usano il cinese comune, hanno lingue autoctone che per legge studiano e scrivono. La tutela delle minoranze cinesi ha anche altri risvolti positivi prevedendo, nelle norme emesse per il contenimento demografico, che le coppie dell'etnia maggioritaria Han possano avere un solo bambino maschio per coppia, mentre i popoli minoritari ne possono avere due. Sono inoltre previste delle agevolazioni sotto il profilo fiscale con un abbattimento di circa il 15 per cento del prelievo. Insomma, anche se tutto quello che luccica non è oro, mi è parso di capire che in Cina le minoranze sono vive e ben disposte a mantenere la

loro identità anche se alcune come i Tibetani (a suo tempo l'occupazione del loro territorio è costato a questo popolo un milione di morti e l'abbattimento di molti monasteri) amerebbero probabilmente una forma indipendente all'autonomia regionale ora disposta, in forme varie in 159 aree geografiche del Paese, da leggi promulgate per favorire lo sviluppo economico-sociale e culturale di questi popoli. Un mosaico di etnie rappresentato in seno al Congresso Nazionale del Popolo da circa 500 deputati (15 % del totale) che sembra trovino spazio proporzionale ed impiego anche nelle amministrazioni statali e provinciali. Un mondo variopinto fatto di diversità di abbigliamento (si vedano i musei etnografici di Shanghai, di Xi'an o Beijing), nelle feste popolari, nella musica, nella cucina, nelle danze, ricchezza di una Cina in frenetico movimento di crescita. Il nostro viaggio proseguì verso levante alla volta di Hanzhou antica e bella città affacciata sul lago Occidentale<sup>8</sup>, il Lago cinese più cantato dai poeti e più rappresentato dai pittori. Un proverbio racconta: "in Cielo c'è il Paradiso, in Terra ci sono Hanzhou e Suzhou". È, a loro dire, la città più romantica della Cina. Qui il viaggiatore ha modo di interrompere il ritmo frenetico del viaggio e fermarsi a respirare l'atmosfera incantevole del lago e bere una tazza di tè (il più buono della Cina). Il lago è profondo al massimo m 1,80 ed è cosparso di isolette sulle quali sorgono, chioschi, padiglioni, giardini, alberi, fiori di loto un vero paradiso terrestre in armonia con la natura. Un solo rammarico, dato che la zona è ricca di acque spesso si trova molta nebbia e foschia e quindi non abbiamo potuto godere appieno delle bellezze dell'intero paesaggio che veramente deve essere notevole. Ed eccoci provare l'ebbrezza del treno giunto in perfetto orario che ci porta a Suzhou città di solo 1 milione di abitanti al centro di una intricata ragnatela di corsi d'acqua naturali ed artificiali. Antica di più di 2 millenni la città divenne punto strategico all'inizio del secolo VII con la costruzione del Canale Imperiale che metteva in comunicazione il Nord e il Sud della Cina. Anche se città mercantile è sempre stata de-

cantata come luogo ideale di contemplazione. Sozhou ha 36 chilometri di canali e 168 ponti ed è definita la "Venezia D'Oriente" e con la città lagunare italiana è gemellata.

L'ultima tappa del nostro viaggio fu Shanghai (Verso il Mare), una "cittadina" di 16 milioni di abitanti ricca di 3.000 grattacieli oltre i 30 piani dove si termina un edificio di tali dimensioni, in media, ogni 12 giorni! Una vita frenetica, gente che lavora 24 ore su 24 per tutti i giorni dell'anno con una economia in crescita straordinaria. È una città fluviale collegata sia al mare che all'interno del paese dato che lo Yangtze (Fiume Lungo, km 6.300) nei quali convergono i fiumi Huangpu (sulla riva sinistra del quale la città è appoggiata) e Wubong è navigabile per buona parte del suo corso. È una città incredibile dove sono concentrate circa 10.000 tra industrie e imprese commerciali e quasi 50.000 tra grandi magazzini e negozi. Il Centro città è uno sfavillare di neon e colori dove la Nanjing Lu, la via principale, si dice sia frequentata ogni giorno da un milione di persone. Dopo aver visitato la Città Vecchia, il Giardino Yu o del Mandarino, il Museo etnografico, il magnifico Tempio del Buddha<sup>9</sup> di Giada non rimase che prendere la via del ritorno affrontando gli oltre 8.000 chilometri che da quella stupenda terra ci dividono dal Friuli.

- 1 In Cina il sole sorge sette ore in anticipo rispetto al Friuli. Pertanto quando da noi sono le 12 là sono le 19. In tutto il territorio cinese vige l'ora di Pechino sebbene il paese si estenda su cinque fusi orari.
- 2 Il concetto di piccolo e grande è relativo in Cina. Durante il viaggio ci sentiremo dire "benvenuti nella nostra piccola città che ha soltanto 3-4-5-6 milioni di abitanti". L'attuale Pechino ha circa 600 anni ed ha forma quadrata con al centro la Città Proibita già dimora dell'Imperatore. L'area della municipalità copre circa 17.000 chilometri quadrati (circa 235 volte la superficie del comune di Spilimbergo) e conta 12 milioni di abitanti.
- 3 Fino al 1956 nessuno (salvo gli addetti alle sepolture) aveva avuto accesso alla parte sotterranea dei mausolei.
- 4 La lunghezza con le varie diramazioni si dice sia di 6.000 mila chilometri. La parte da me visitata è in buono stato di conservazione, ma tantissimi chilometri sono in disfacimento. Le autorità cinesi stanno predisponendo piani di recupero in varie parti del territorio così da renderla fruibile agli studiosi e al turismo.

## Gianna Di Marco

*oggetti di casa*

### *Bomboniere Liste Nozze*



**SPILIMBERGO**  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434

bar  
albergo  
ristorante

michelin



41 camere

viale barbaccane n° 3  
spilimbergo tel. 50450



Cina. La grande muraglia.

- 5 Il Giardino dove si coltiva la *Concordia* (*Yibeyuan*) è il più grande e meglio conservato dei giardini (residenza estiva imperiale) della Cina. Sorge a Pechino ma a 12 chilometri dal centro città e occupa un'area di 290 ettari tre quarti dei quali occupati da acque lacustri. Tra i vari palazzi, pagode, sale, porte, templi mi piace ricordare il Corridoio Lungo (*Chang Lang*) che unisce la riva nord del lago Kunming ad una parte degli edifici del Palazzo d'Estate e consiste in un lungo sotto portico ligneo di 728 metri coperto da 17.000 pitture che rappresentano scene storiche, mitologiche e paesaggi ed ha una curiosa particolarità come mi disse una delle nostre cortesi accompagnatrici prendendomi la mano: chi attraversa il lungo corridoio abbracciato rimane unito tutta la vita.
- 6 La storiografia cinese è vastissima e racconta vicende succedutesi dalla preistoria al primo impero dei Xia (XXI-XVI sec. a.C.), continuando con le dinastie dei Shang (XVI-XI sec. a.C.), dei Zhou (ca. XI-221 a.C.), dei Qin (221-206 a.C.) della quale fu fondatore Qin Shihuang Di (259-210 a.C.) che per primo unificò politicamente la Cina ed è conosciuto in tutto il mondo per "l'esercito di terracotta" che dalla sua enorme tomba a tumulo in spettacolare parata pare muoversi verso nuove conquiste. La storia illustra anche i periodi delle dinastie Han (206 a.C.-220 d.C.), dei "Tre Regni" (221-581), Sui e Tang (581-906), dei "Dieci Regni" (907-960) e Song (960-1279), le invasioni e dominazioni mongole degli Yuang (1271-1368 - epoca in cui giunsero i francescani, Marco Polo e il friulano Odorico), dei Ming (1368-1644) per giungere all'ultima dei Qing (1644-1911) terminata con l'abdicazione dell'ultimo imperatore Puyi morto a Pechino nel 1967. La Cina contemporanea dopo aver subito vari tentativi di invasione e dominio (metà 1800 e primi '900) da parte degli occidentali e dai giapponesi (dal 1927 al 1945), è il frutto della guerra civile (1946-1949) che vide prevalere sui nazionalisti di Chiang Kai-shek le compagnie comuniste di Mao Zedong che il 1° ottobre 1949, dalla Piazza Tian'an Men (*Porta della Pace Celeste*), proclamava la Repubblica Popolare Cinese.
- 7 Nel 1974 un contadino scavando un pozzo per attingere acqua, scoprì a 4-5 metri di profondità alcune frammenti di figure in terracotta. Gli archeologi dopo un anno di esplorazioni accertarono che questa prima "fossa" si estendeva per 14.260 metri quadrati e conteneva migliaia di guerrieri e cavalli di terracotta sacrificali eseguiti a grandezza naturale e perfettamente armati. Continuando le ricerche nelle aree adiacenti alla enorme tomba a tumulo dell'imperatore. Le ricerche hanno permesso di dimostrare che la tomba costituita da una collina artificiale alta, all'origine, 115 metri è costituita da una cittadella interna (circonferenza m.2.525) ed una esterna (m.6.264). Nel sito sono state rinvenute le "fosse" già rese visibili dei guerrieri di terracotta ed altre che lentamente stanno venendo alla luce. Tra qualche anno il complesso monumentale diventerà il parco archeologico attrezzato più grande del mondo.
- 8 L'attuale Repubblica Popolare Cinese con i suoi 9,6 milioni chilometri quadrati di territorio occupa il 6,5% del pianeta. Si estende dalle vaste e fredde terre di Mongolia e Siberia a quelle più calde dal clima subtropicale del sud a ridosso dell'India, del Vietnam, della Birmania e del Laos. Da ovest ad est scende in poderose gradinate dai confini del Pakistan ed Afghanistan e dagli altipiani del Tibet fino al Mar Cinese Orientale che la divide dal Giappone e Oceano Pacifico. Quasi un continente che contiene 2.800 laghi e oltre 5.000 fiumi, terre aride e deserti, 5.000 isole e coste che si sviluppano su 18.000 chilometri, ricco di flora (32.000 le specie) e fauna che annovera specie molto rare e composite.
- 9 Le leggi cinesi garantiscono libertà di culto a ogni credo religioso anche se fino a poco tempo fa non vi era una concreta applicazione delle disposizioni. Da quanto ho potuto apprendere e vedere l'ateismo è ancora ben presente anche se il buddismo e il taoismo sono in netta ripresa. Islamismo (20 milioni), cattolicesimo (4 milioni) e protestantesimo (4,5 milioni) sono gli altri culti professati dai popoli cinesi alcuni dei quali si attendono ancora alle pratiche animiste degli avi.

## SPORT

LA VIS SPILIMBERGO HA FESTEGGIATO OTTO LUSTRI DI VITA. RIPERCORRIAMO INSIEME LE TAPPE PRINCIPALI

## La vita comincia a 40 anni

D I S T E F A N O T O N E L L I

Capitan Alberto Camilotti, Livio Cominotto, Michele Paron, Roberto Bernardotto, Andrea Amadeo, Stefano Amadeo, Michele Faelli, Umberto Faelli, Andrea Cicuto, Luca Ricetto, Marco Cucchiario: con questi giocatori sul trono la società cestistica Vis Spilimbergo ripartirà nel prossimo anno sportivo iniziando la sua avventura nel prestigioso campionato regionale di serie C2, la massima competizione per squadre del Friuli Venezia Giulia. Dopo aver per anni inseguito questo traguardo, il sodalizio del presidente Luigi Ricetto può festeggiare con grande merito e soddisfazione la conquista di una categoria che le compete per la qualità del basket che produce sul campo, per la competenza e la passione delle persone che vivono quotidianamente le vicende societarie, per il movimento cestistico che si è creato alle spalle della prima squadra e che comprende una serie di squadre giovanili seguite e curate in modo tale da garantire vita e continuità nel tempo al movimento spilimberghese. Con perfetto sincronismo e come nelle sceneggiature del migliore dei film la conquista della serie C2 giunge per la società contemporaneamente al quarantennale della sua fondazione, quasi simbolicamente a voler dare al modo di dire "La vita comincia a quaranta anni!" un connotato speciale.

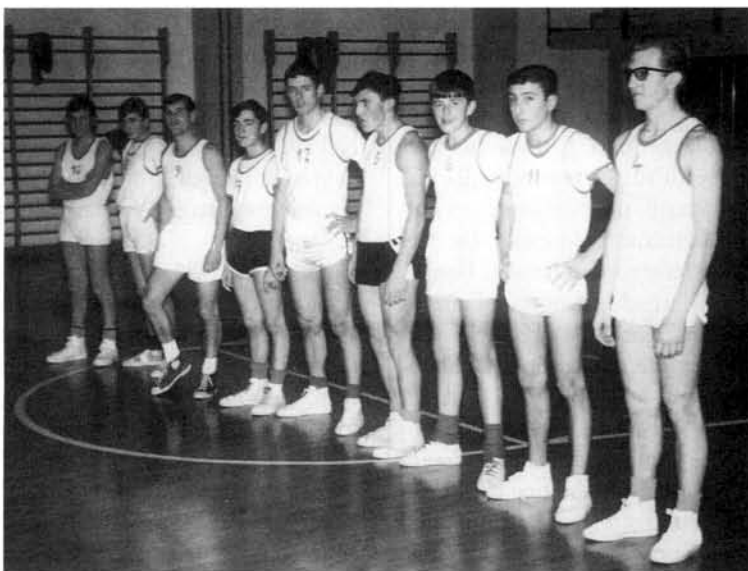
Era il 10 gennaio del 1963 quando venne sottoscritto l'atto costitutivo dell'associazione denominata Società Pallacanestro Vis con sede in Spilimbergo e caratterizzata dai colori sociali bianco e azzurro, quelli della Città del Mosaico: il primo presidente Ugo Sarcinelli diede così inizio ad un sodalizio che ancora oggi porta avanti "il miglioramento fisico e morale della gioventù e la diffusione dello sport dilettantistico della pallacanestro". Giocare a pallacanestro negli anni

Sessanta significa avere grande passione per uno sport tutt'altro che diffuso nella cultura italiana. Pochi e sparuti erano gli appassionati che la domenica mattina popolavano gli spalti della palestra per ammirare le prodezze dei pionieri del basket spilimberghese. Scrive Bambo, noto e compianto cronista del tempo: "Nelle mattinate domenicali un centinaio di persone vengono puntualmente al Palazzetto dello Sport per assistere agli incontri, applaudono e si entusiasmano. Non sono molte, è vero, ma questo sport, seppur da diversi anni introdotto in Italia, ha preso piede solo da poco".

Nei primi anni l'attività della Vis si limita al settore giovanile e solo nel 1967, grazie al contributo dello sponsor Caffè Monterisi di Udine, la società ha la possibilità di schierare un team senior che partecipa al campionato di prima divisione. Fra i giocatori si ricordano Pilade Menini, Elvezio Toffolo, Cudini, i fratelli Martinuzzi, Gianpiero De Stefano, Mario e Gege Colonnello, Cossarizza e Bertuol, quest'ultimo in futuro approdato in serie A con l'Oransoda Cantù. Non sarà l'ultimo giocatore che, calcando un parquet spilimberghese, risulterà destinato ad un avvenire cestistico prestigioso.

Raccontare la storia della Vis significa soprattutto ricordare quanto di buono hanno fatto alcuni personaggi che nel corso degli anni hanno lasciato un'impronta indelebile

nella storia dell'associazione. Ecco che d'ora in avanti, più che fare una cronistoria, le vicende della Pallacanestro della Città del Mosaico vivranno dei personaggi che più li hanno rappresentati. L'allenatore che gli spilimberghesi ricordano con maggiore affetto è il carismatico ed effervescente udinese Paolo Monte, in ambiente Vis a partire dalla fine degli anni Sessanta. C'è la sua impronta nella prima promozione al



Anni '60. Da sinistra: Bertuol, De Marchi, Mirolò, Bellinazzi, Toffolo, Battistella, De Stefano Gianpiero, Budini, De Stefano Marino (arch. Vis Spilimbergo).

campionato regionale di Promozione, nell'annata sportiva 1969-70. Dopo quasi 10 anni di vita l'attività societaria si è allargata e ha iniziato a prendere piede nel territorio, potendo contare su un fiorente settore giovanile, affidato alla responsabilità di Renato "Vecja" Martinuzzi e di Marino De Stefano, che purtroppo viene a mancare prematuramente. Il 1971 è l'anno della prima retrocessione, con la prima squadra che si ritrova nuovamente in prima divisione.

Nel 1972 assume la carica di presidente un altro indimenticabile personaggio, il rag. Giuseppe Zilli, uomo che ha saputo mettere sempre a disposizione di tutti e dei giocatori in particolare, la sua totale disponibilità, la sua affettuosa allegria e il suo entusiasmo. Il consiglio direttivo cambia volti,

con Vertilio Battistella, Giovannino Serena, Luigino Becchiatti, Armando Serena, Manlio De Stefano, don Paolo Zovatto, Antonio De Mattia e Mario Paglietti a supportare il neo-presidente. Questa ventata di novità, unitamente all'approdo alla guida della prima squadra del prof. Manlio Grignaschi, portano alla riconquista immediata, nel 1972, del salto di categoria. In questo periodo iniziano la carriera cestistica in una categoria senior alcuni ragazzi locali che, dopo aver fatto la trafila di tutti i campionati giovanili, per lungo tempo scriveranno e ancora oggi scrivono la storia della società: Raoul De Stefano, Mauro Serena, Pigio Colonnello, Gigi "Baseglia" Zuliani.

Nel 1973 ritorna Paolo Monte in panchina e la Vis sotto questa guida tecnica raggiunge i risultati di maggior prestigio della sua storia, conquistando anche una posizione di assoluto prestigio nel basket regionale. In un biennio coach Monte raggiunge con i suoi giocatori il campionato interregionale di serie D e dopo altri due anni il campionato nazionale di serie C, due traguardi che fino a qualche anno prima apparivano leggendarî. E' forse la squadra spilimberghese più forte di tutti i tempi quella che centra questi prestigiosi traguardi, un mix di talenti spilimberghesi e non: ai locali Martina, Colonnello, De Stefano, Zuliani, Passudetti, Serena si sono affiancati Bozzer, Mantovan, Ceconi, Canova, Mareschi, Zanon ed Ermano per formare nel complesso una macchina pressoché perfetta, un rullo compressore capace di scardinare qualunque avversario.

L'avventura in serie C inizia sotto un altro personaggio indimenticabile per la Vis Spilimbergo, il dott. Cesare Marzona, tuttora presidente onorario, che per oltre dieci anni ricoprirà la carica di presidente, guida illuminata, costante punto di riferimento per un'organizzazione che deve operare a livelli in cui gli avversari si chiamano Trieste, Verona, Padova, Vicenza, ma che con la sua prepara-



1974. Azione di gioco nella palestra delle Scuole Medie, gremita di pubblico (arch. Vis Spilimbergo).

zione unita all'esperienza e ad una serenità senza limiti, riuscirà ad ottenere dai suoi collaboratori i massimi risultati. Il livello più alto della squadra è stato il raggiungimento della poule per ottenere la promozione in serie B, ottenuto grazie anche al rinforzo di Toni "Comedon" Raza. Sono momenti veramente esaltanti, l'entusiasmo dell'ambiente sportivo spilimberghese è al massimo, il palazzetto è colmo di tifosi e i ragazzi della piccola Spilimbergo calcano parquet storici come Masnago di Varese, Desio, Treviso, Riva del Garda, Bergamo e l'angusta quanto monumentale Misericordia di Venezia.

Aldo Ermano, talento di razza, il miglior giocatore a cui la Vis ha fatto indossare una sua canotta di gioco, ha scritto a Spilimbergo pagine di pallacanestro indimenticabili. Chi lo ha

visto giocare ricorda azioni spettacolari e un istinto per il canestro innato. Galileo Passudetti, suo compagno di squadra, ricorda il match contro l'Italsider Trieste in cui lui ed Ermano hanno segnato 50 punti in due, Passudetti 1 ed Ermano 49! Il suo talento non poteva passare inosservato e così questo fuoriclasse entra nel mirino di numerose società di categorie superiori: viene così ceduto alla Faram di Treviso, trampolino di lancio per una carriera che si è rivelata di assoluto prestigio.

L'inizio degli anni Ottanta segna per la pallacanestro spilimberghese un brusco ridimensionamento delle posizioni raggiunte sino a quel momento. Nel 1979-80 la ristrutturazione dei campionati vede la Vis inclusa nel girone Triveneto della C2. Abbandona Paolo Monte, ritorna il professor Grignaschi e assieme a lui arriva Cecco, giocatore di serie A. Purtroppo però la nuova realtà, la posizione conquistata con sacrifici ed entusiasmo, pretende un impegno da parte dello staff quasi professionistico, così la dirigenza si trova nella necessità di ridimensionare gli obiettivi.

Nel 1981 viene inaugurato il Palazzetto dello Sport di via Tauriano, l'attuale "tana" della Vis, con una partita amichevole tra Carrera Venezia e Tropic Udine, due sodalizi di serie A.

L'annata 1981-82 è l'ultima partecipazione della prima squadra ad un campionato nazionale. L'ambiente in questi anni è profondamente mutato, nuovi volti si affacciano sia nel consiglio direttivo sia in panchina. Il prof. Biasutti, Vanni Zanon (che, conclusa la sua carriera di giocatore, inizia quella di allenatore) e Gianni Montemurro (allenatore per tre anni, primo pordenonese a guidare la Vis) si alternano nella guida tecnica dei mosaicisti. I risultati sportivi non sono brillanti, con 2 retrocessioni consecutive fino al campionato di Promozione regionale. L'aspetto più positivo di quelle annate è la riapertura del settore giovanile della società, per anni abbandonato in



mancanza di struttura sportive in grado di garantirne la gestione. Ciò ha offerto la possibilità di impiego e di crescita dei ragazzi del posto. Nel 1983-84, sotto la guida del vulcanico Montemurro (allenatore che ha fatto poi carriera), solo Mondini e Galli non provenivano da Spilimbergo, mentre De Stefano, Serena, Viale, De Marchi, Dorbolò, Marcuzzi, Sovran e De Biase sono tutti prodotti della pallacanestro locale. La squadra ottiene il secondo posto ma i play-off le negano il salto di categoria. Nel 1984-85 l'annata si rivela la fotocopia della precedente: terzo posto finale.

Nel 1985 per precisa scelta della dirigenza, tutto l'organico è formato da ragazzi locali ed anche la guida tecnica è espressione spilimberghese: Mauro Serena. Entrano in squadra i fratelli Marco e Damiano Chivilò, Livio Cominotto e Marco Marchesin, oltre ai rientranti fratelli Pasudetti. Il risultato finale è il terzo posto che si ripete anche nell'annata successiva, dove l'unica novità risulta essere il ritorno di Adriano Biasutti in qualità di allenatore ed il reintegro di Serena a tempo pieno sul parquet a dettare schemi per la squadra.

Nel 1986 finisce il mandato e il dott. Marzona lascia la carica di presidente. Resta comunque nell'associazione in qualità di segretario un altro storico personaggio, per oltre 25 anni dirigente del sodalizio: Giovannino Serena, papà di Mauro, instancabile collaboratore, persona dalle doti umane e professionali immense, che ha saputo in tutti questi difficili periodi dare quella tranquillità indispensabile alla crescita della società, appoggiandola e sostenendola con affetto e dedizione anche nei momenti più duri. La sua recente scomparsa viene tuttora ricordata con un torneo che viene disputato a Spilimbergo fra le selezioni delle quattro province del Friuli Venezia Giulia per quanto concerne la categoria ragazzi.

Dopo un breve interregno di presidenza per Paolo Concina, subentra ai vertici della pallacanestro spilimberghese il rag. Giuseppe Carrattieri, persona che ha saputo conferire alla pallacanestro spilimberghese un grosso peso anche in seno al Comitato Regionale, essendo stato egli stesso consigliere per un periodo. Qualche promozione rincorsa ma non centrata può essere l'unico fatto di recriminazione della sua gestione, ma restano pur sempre da valutare gli aspetti che la sua presidenza ha saputo raggiungere e che si possono sintetizzare in due punti fondamentali: pareggiamento di bilancio con azzeramento dei debiti pregressi e costituzione di un parco giocatori di completa estrazione spilimberghese con età media molto bassa tale da garantire un futuro promettente per il prosieguo

dell'attività. Possono sembrare cose di poco conto, ma per gli addetti ai lavori assumono notevole rilevanza perché sono le basi sicure per garantire quella tranquillità societaria in presenza della quale è più facile operare. La professionalità del presidente Carrattieri ha posto come prioritari questi principi di riferimento per il raggiungimento di risultati consoni ad una società che deve tenere alto un blasone conquistato e consolidato nel tempo.

A partire dal 1987-88 viene dato avvio ad un importante accordo di collaborazione con l'APU Fantoni: la pallacanestro udinese di livello, prima di conoscere un periodo di crisi, inizia ad investire sulle società della regione: l'accordo, di durata triennale, oltre ad una valida assistenza tecnica, prevede un cospicuo contributo finanziario.

Sotto la guida di Biasutti prima e di Mario Bianchi poi, si susseguono per la prima squadra le partecipazioni al campionato di Promozione con uscite di scena sempre ai play-off.

Il marchio Tuttosconto offre alla associazione negli anni seguenti la possibilità di proseguire nell'intensa attività programmata con la partecipazione, oltre al campionato di Promozione, anche a quelli giovanili (che inizieranno a diventare il vanto della società) e la riorganizzazione del Centro Minibasket, sotto la guida di qualificati istruttori. La promozione in serie C2, sfiorata per anni, diventa realtà sotto la guida di Mauro Serena che appende definitivamente (ma non sarà vero) le scarpe al chiodo e indossa giacca e camicia per entrare ufficialmente nel reparto dirigenziale, prima come allenatore, poi come direttore sportivo. La sua promozione è datata 1993-94 con la squadra composta da Cominotto, Colussi, Martinuzzi, Bagnarol, Sovran, Camilotti, Lodolo, De Marchi, Cimmino, Morelli. Per quattro annate la Vis continuerà a calcare i parquet del massimo campionato di categoria. Nel 1997 lascia la presidenza Carrattieri per affidare l'incarico a Lucio Laurora. Contemporaneamente, dopo un'immensa carriera da giocatore, approda sulla panchina della serie C2 Raoul De Stefano, dopo qualche anno di esperienza nelle categorie giovanili e al Fascina di Fiume Veneto in serie D. Per lui, debuttante in queste categorie, sono annate eccezionali, con la possibi-

lità fra l'altro di allenare giocatori di colore (Taylor McKinley, Pete Tabor, piccolo fromboliere, forse il più spettacolare giocatore di tutti i tempi approdato a Spilimbergo, e Calvin Smith) e un super come Luca Corpaci, play-maker dalle mani veloci e dotato di un'eccezionale e sovrana intelligenza cestistica. Purtroppo la favola della C2 fini-



Foto ufficiale per la Vis degli anni '80 (arch. Vis Spilimbergo).



SUCC. DONADON

*Abbigliamento  
Uomo - Donna*

**SPILIMBERGO**  
Corso Roma, 21  
Tel. 0427 2067

sce dopo 2 anni e nel 1998-99 la Vis retrocede in serie D.

Nel frattempo alla fine degli anni Novanta fioriscono nuove realtà in seno all'ambiente cestistico spilimberghese: la pallacanestro femminile, dopo una timida apparizione nell'annata 1971/72 torna in auge per merito di Marino Marchesin che fonda, assieme alle sue atlete, la Tituma, le cui giocatrici daranno vita ad un lustro di attività agonistica, per poi restare in seno all'ambiente sportivo come allenatrici, assistenti ed ufficiali di campo.

Inizia a fine anni Novanta anche un'attività parallela a quella della prima squadra di serie D e che raggruppa un manipolo di giovani che non hanno trovato posto in categorie superiori o che sono in procinto di finire la loro carriera: la prima divisione, che ancora oggi va avanti.

E' tempo di ringiovanire il vivaio in serie D all'inizio del nuovo secolo e in prima squadra iniziano a circolare i nomi dei fratelli Faelli, Umberto e Michele, ancora oggi importanti punti di riferimento e simbolo della prolificità del vivaio spilimberghese. Sono legati a loro, oltre che a giocatori del calibro di Marmotti, Girelli, Cargnelutti, Pastor, D'Avenia, ai tolmezzini Cuder, Francescato e Candotti, per poi continuare con gli spilimberghesi Labate (classe 1983 con un'esperienza in C2 a Udine), Pillin, Ceconi, Ricetto, Menegazzi, Cristofoli, Cinque, Moghnie, Lombardi, Riccitelli, Origoni e Carlucci, i due successi nel giro di 3 anni per quanto riguarda il titolo regionale juniores. Nell'ultima occasione, nel 2001/2002 la squadra ha addirittura collezionato un'annata senza sconfitte. Queste importanti vittorie sono solo l'apice di un costante lavoro svolto a livello giovanile che hanno portato fra la fine degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta alla produzione di ottimi giocatori come Ameno, Flora, Giovanatto e Treppo.

Lo sviluppo del settore giovanile ha risentito anche dello slancio che la neonata società di serie A friulana, la Snaidero Udine, ha dato alle società federate, fra cui la Vis Spilimbergo. Clinic per allenatori, stage per giovani giocatori, opportunità di far parte di un ambiente competitivo e un costante supporto tecnico rientrano nel Progetto Snaidero, che la società arancione ha pensato per dare lustro

alla pallacanestro giovanile friulana: è la stessa filosofia che da anni anima la Vis, per cui per la società è stato naturale aderire al progetto lanciato dagli udinesi.

Va detto che la Vis non è solo basket ma, da circa un decennio, comprende una sezione di aerobica seguita dalla professoressa Angela Miotto, con un notevole numero di partecipanti. Alcune di esse hanno seguito la Snaidero Basket come *cheer-leader* nei campionati di serie A1 negli anni 1999/2000 e 2000/2001.

Nel frattempo la prima squadra continua a disputare il campionato di serie D. Arriva, dopo trascorsi in serie A2, Virgili, e più volte la promozione in C2 viene sfiorata, finché, proprio in occasione del quarantennale, rivoluzionando la rosa dei giocatori (tre quinti del quintetto base sono stati cambiati), la Vis sponsorizzata Moretti Serramenti conquista il primo posto nel girone Ovest del campionato di serie D, collezionando 56 punti, frutto di 28 vittorie e 2 sconfitte, 2383 punti segnati e 1882 subiti davanti all'avversaria di sempre, il San Vito al Tagliamento.

Per la Vis si tratta di promozione diretta nel campionato regionale 2003/2004 di serie C2 e il presidente Luigino Ricetto (in carica dall'anno 2000) assieme al vice Laurora, il segretario Cesare Bagnarol, il direttore sportivo Mauro Serena (responsabile del settore giovanile), i tecnici Raoul De Stefano (prima squadra e propaganda a San Giorgio della Richinvelda), Marco Marchesin (prima squadra e BAM), Vanni Zanon (allievi), Stefano Tonelli (juniores), Aldo Sivieri (settore giovanile di Travesio e Meduno), Antonella Toniutti, Katrin Bremer e Lara Segatto (minibasket) possono festeggiare assieme a tutto il movimento spilimberghese, silenzioso ma attivo e fiero di soddisfazioni nel panorama sportivo spilimberghese.

La società nel futuro si impegnerà sempre più a consolidare e migliorare il settore giovanile, potendo contare su squadre competitive nelle categorie cadetti, allievi, BAM e propaganda. La salita in C2 consente anche di diventare per i paesi limitrofi un importante punto di riferimento sportivo cestistico. Per una giovane e brillante quarantenne, non è male, considerato che la vita... è appena cominciata.

## SPORT

IL PARAPENDIO, UN'ATTIVITÀ AFFASCINANTE, PRATICABILE A POCHI CHILOMETRI DALLA NOSTRA CITTADINA.

# Un'ala per librarsi nel cielo

D I F R A N C E S C O P R E S T A

Volare, che passione! Un modo di dire, un luogo comune che tuttavia da sempre affascina l'immaginario dell'essere umano, costretto com'è dalla sua stessa natura a essere saldamente ancorato al terreno e vincolato nei suoi spostamenti in predeterminati percorsi. Considerandoci gli esseri viventi più evoluti e intelligenti, da sempre noi uomini abbiamo guardato con una certa invidia gli uccelli, capaci di sfruttare lo sconfinato spazio aereo che hanno a disposizione e in grado con assoluta semplicità di infrangere alcune leggi fisiche per noi insormontabili.

Tentativi per interpretare e studiare il volo degli uccelli si perdono nella notte dei tempi, ma solo nella primavera del 1900 si cominciarono a vedere i primi risultati concreti. In quel periodo, infatti, i fratelli Wilbur e Orville Wright erano intenti a eseguire prove su prove in una spiaggia collinosa lungo l'Atlantico. Il risultato di quella prima stagione di lavoro fu la costruzione di un grande libratore (una specie di aliante) fornito di due ali rettangolari sovrapposte, di pattini per l'atterraggio e di timone di direzione e di profondità. Altri avevano già costruito macchine simili, benché non così robuste, ma quella dei fratelli Wright aveva una caratteristica nuova e molto importante: con un semplice dispositivo composto di funi era possibile curvare verso l'alto o verso il basso l'estremità posteriore del piano delle ali. Se una forte raffica di vento rialzava una delle ali, minacciando di capovolgere l'apparecchio, si curvava verso l'alto il bordo di questa e verso il basso il bordo dell'altra: questa manovra riportava il libratore in perfetto equilibrio. Prima di loro, solo Leonardo da Vinci aveva previsto la necessità di un simile dispositivo nelle macchine volanti e lo aveva indicato nei suoi appunti. Le prove di volo di questo apparecchio costruito dai Wright furono eccellenti. Anche nelle estati dei due anni seguenti (1901 e 1902), i fratelli lasciarono la loro fabbrica di biciclette a Dayton per recarsi nella Carolina a proseguire gli esperimenti. Costruirono un libratore capace di sostenere in aria il peso di una persona: uno di loro si sdraiava sul piano dell'ala inferiore, mentre l'altro fratello e un aiutante spingevano il libratore giù per il pendio di una duna di sabbia. Ben presto il grande aquilone si involava sostenuto dal vento che soffiava in direzione opposta alla corsa. Era un volo di qualche decina o centinaia di metri, ma, dopo

circa duemila di queste prove, i fratelli Wright potevano già considerarsi degli esperti... piloti! Sapevano levarsi sfruttando le correnti d'aria, virare, mantenersi in equilibrio sotto i colpi del vento impetuoso e infine planare senza danni.

Lo sviluppo delle intuizioni e delle invenzioni dei fratelli Wright ha poi permesso di arrivare sino alla moderna aeronautica con l'ausilio di potenti motori che consentono di superare qualsiasi ostacolo di carattere atmosferico o fisico. Sono ancora molti, tuttavia, gli appassionati che ancor oggi non resistono alla tentazione di provare l'ebbrezza di un volo dettato solamente dalle regole naturali, senza l'ausilio di propulsori meccanici: l'uomo è nato per camminare, al massimo per correre, ma a volte queste passioni superano le difficoltà che la natura ci impone e l'istinto ci spinge a cercare orizzonti più lontani che non sono raggiungibili camminando o correndo. Per soddisfare questa "esigenza", però, bisogna cercare luoghi particolarmente adatti e dalle caratteristiche specifiche.

A pochi chilometri da Spilimbergo, e precisamente sui monti che sovrastano Meduno e Travesio, è possibile realizzare questo sogno. Una persona disposta a farvi provare l'emozione di un volo in "doppio" la troverete sempre. Il monte che presenta le caratteristiche ideali per praticare il parapendio è il Valinis che, con i suoi 1102 metri, sovrasta il paese di Meduno.

Era proprio scritto che il monte Valinis dovesse diventare un punto di partenza, o, meglio ancora, un punto di decollo per chi vuole scoprire nuovi orizzonti. Infatti già nel lontano 1934 Ugo Zannier scelse il monte Valinis per spiccare il primo volo con un prototipo di aliante denominato *Friuli*; e negli anni ottanta alcuni deltaplanisti tedeschi fecero le loro prime sporadiche apparizioni nei cieli della zona.

Ma il vero e proprio *boom* del volo libero coincide con la nascita del club parapendisti *Valinis 2000* fondato dall'arabese di nascita, ma spilimberghese di adozione, Sergio Ferrarin, il quale ha contribuito non poco a far conoscere a mezza Europa le ottime possibilità di volo su queste montagne.

La felice posizione geografica, le generose condizioni termo-dinamiche durante tutto l'arco dell'anno, un ampio decollo erboso per i parapendisti, una solida pedana per i *delta*, un atterraggio *aeroportuale* privo di

Dal 1924

gioielleria  
oreficeria  
orologeria  
argenteria

# Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPILIMBERGO  
CORSO ROMA, 5  
TEL. 0427 2034

ostacoli con annesso boschetto per il *relax* del dopo volo, il tutto sommato alla nota ospitalità del club locale, fanno di Meduno e Travesio un sito di volo apprezzato e invidiato da tutti.

Adesso poi che il comune di Travesio e l'ex 5<sup>a</sup> Comunità Montana hanno provveduto ad acquistare parte dei terreni dell'atterraggio e a costruirvi una funzionale casetta in legno di ben 100 metri quadri, fornita di acqua, luce, tripli servizi e un'aula per le lezioni teoriche (in caso di brutto tempo), a detta degli stessi ospiti stranieri il club *Valinis 2000* viene posto ai vertici europei in fatto di organizzazione logistica.

Sono ben 17 le scuole di volo straniere (tedesche e austriache in testa ma anche svizzere e del piccolo stato del Linchestain), che regolarmente utilizzano il monte Valinis per svolgere la loro attività didattica.

I piloti/redattori della maggiore rivista europea, con sede in Svizzera, che tratta esclusivamente il volo con parapendio e deltaplano, hanno fatto del nostro sito di volo un punto fisso per testare nuove vele o provare nuovi materiali.

Durante i fine settimana, se vi capita di passare per Travesio, Meduno o Tramonti di Sotto, più che trovarvi in Friuli, vi sembrerà di essere capitati in un paese di lingua tedesca, tanto sono numerosi gli ospiti che soggiornano in zona, e proprio per soddisfare l'aumentata richiesta di posti letto, diverse famiglie si dedicano al *Bed and breakfast* o espongono la classica indicazione *Zimmer*.

Purtroppo, l'elevato numero di piloti comporta anche qualche incidente di volo: a fronte di circa 10.000 voli che si effettuano annualmente, si verificano in media cinque/sei incidenti dovuti soprattutto alla grande voglia di volare degli stranieri anche quando le condizioni meteo consiglierebbero di rimanere con i piedi per terra.

A tal proposito, proprio per ridurre al minimo gli incidenti (è impensabile eliminarli completamente, e per raggiungere questo scopo il club *Valinis 2000* sta lavorando quasi quotidianamente), il club locale, anche in questo caso tra i primi in Europa, ha provveduto a installare in decollo, oltre a un Sint Wind (stazione che permette di conoscere a distanza temperatura, velocità e direzione del vento), un lampeggiante abbinato a una sirena per vietare i voli nei momenti considerati pericolosi (vento troppo forte, pericolo di temporali, scarsa visibilità, vento da nord ecc.).

Per chi volesse ammirare queste immense farfalle multicolori volteggiare in cielo, consigliamo di recarsi in decollo (nella piazza di Meduno prendere la strada per Campone e seguire poi le indicazioni) o in atterraggio proprio sotto il castello di Toppo di Travesio. Ma l'emozione più grande è senz'altro quella di praticare in prima persona il parapendio, per soddisfare la propria voglia di volare e ammirare dall'alto un angolo di Friuli veramente incantevole: dall'alto si possono ammirare tanti elementi che ci fanno comprendere appieno il concetto di globalizzazione, ma anche uno spettacolo mozzafiato incastrato tra il Cellina e il Tagliamento, protetto da maestose montagne che sembrano volerne salvaguardare l'innata bellezza.

TESTIMONIANZE  
 UNA DELLE PIÙ IMPORTANTI OPERAZIONI DELL'ATTIVITÀ AGRICOLA, SECONDO I RITMI DEGLI ANNI '30,  
 RIVISTI CON GLI OCCHI NOSTALGICI DI UN'INFANZIA PASSATA

## La raccolta del granoturco tra le due guerre

D I A L D O C R O V A T T O

Nel Friuli occidentale, lungo la fascia pedemontana, il granoturco allora era molto coltivato, perché la polenta che si preparava con la farina di questo prezioso cereale, rappresentava il pane di quella disagiata e dignitosa gente, che lavorava con fervore la terra. Se poi dopo, causa le calamità naturali, questo sostentamento fosse stato compromesso, la famiglia avrebbe risentito conseguenze onerose. La raccolta generalmente aveva luogo verso la prima metà del mese di ottobre. Questa importante attività autunnale, attesa con ansia dal contadino ma anche con una certa preoccupazione, si svolgeva in un'atmosfera trepidante. Si sarebbe detto che c'era una febbre ardente che invadeva gli animi dei valenti coltivatori e una mano misteriosa che batteva alle porte degli umili casolari, per annunciare che finalmente l'ora del buon raccolto era giunta.

Il giorno prima veniva allestito con particolare cura il carro agricolo, dalle pesanti e robuste ruote di legno, cerchiato da un grossa lama di ferro, ponendo ai bordi del tavolato alte assi, in modo da formare un ampio contenitore per deporvi le pannocchie.

Poiché questo lavoro richiedeva molta manodopera in poco tempo, gli agricoltori in questa occasione d'emergenza si aiutavano più che mai a vicenda.

Il giorno del raccolto partecipavano numerosi: uomini, donne, fanciulli e fanciulle, calzavano i tradizionali zoccoli di legno e in testa portavano un cappello di paglia; certuni convenivano con la gerla sulle spalle, altri con in mano un canestro di vimini, a volte colorato. Avevano il viso gioviale e sorridente e il cuore allegro.

Se faceva bel tempo, partivano presto il mattino: ma non tanto, perché il cereale doveva essere ben asciutto per deporlo a conservare nel granaio.

Attaccati gli armenti, che erano i tesori della famiglia, al veicolo agricolo e intronizzata sopra la solerte comitiva con i propri attrezzi di lavoro, il carro si metteva in moto.

Usciva dal chiassoso cortile per raggiungere la strada ghiaia del paese. Dopo averla percorsa per un certo tratto, imboccava il cammino campestre, il quale serpeggiando attraversava la campagna tra rigogliosi campi e verdi prati, accedendo ad ogni piccola porzione di terreno.

L'autunno è una stagione bella e seducente. In campagna si assiste a uno spettacolo meraviglioso di colori, che prima si accentuano, poi si stemperano e in fine si estinguono; sembra che la natura voglia mostrare lo splendore dei ricami che ornano con magnificenza i margini della tinta veste estiva, prima di indossare quella candida, per il lungo sonno invernale.

In cielo gli uccelli volano bassi e a stormi, in cerca degli ultimi avanzi di cibo, che la bella stagione ancora offre. Il

loro richiamo è flebile ed agitato, sembra che esprimano inquietudine in quel movimento frenetico di colori. Gli insetti volteggiano a sciami, disegnando nell'aria strane figure, per manifestare, forse anch'essi, apprensione in quella altalena di tinte, che la natura sta alternando continuamente.

Giunta a destinazione, la comitiva scende dal carro, portandosi dietro gli arnesi di lavoro, per incominciare il raccolto, mentre i pazienti animali attendono ruminando.

Quindi, per ordine, percorrono i solchi del campo, uno dopo l'altro, spannocchiando le piante a mano e ponendo poi con cura le spighe nei piccoli contenitori a loro disposizione. Quando questi erano riempiti, venivano portati ai piedi del carro e svuotati nel grosso cassone precedentemente preparato.

Spesso, per procedere più in fretta, il biondo cereale veniva spannocchiato soltanto dalla metà, lasciando l'altra metà del suo involucro esterno attaccato alla spiga. E così procedevano fino alla fine, ma con un ritmo alquanto irregolare, perché spesso molte piante erano state piegate dalla violenza del vento.

Di tanto in tanto, una voce rompeva il silenzio e intonava un ritornello di qualche sentimentale canzone popolare, poi un'altra l'accompagnava e altre la seguivano. Poi tutto un coro rallegrava il nobile lavoro della terra.

Verso mezzogiorno arrivava il pranzo tanto atteso, disposto accuratamente nella gerla tradizionale. Allora tutti sospendevano il lavoro, e seduti a terra con le gambe incrociate attorno al tovagliolo con sopra le saporite vivande, ognuno si serviva per soddisfare a volontà il proprio appetito.

Ristorati dal generoso pasto e riconfortati da un ottimo vino nostrano, tutti ritornavano al loro posto, per riprendere e finire quanto prima il lavoro intrapreso. Terminata la raccolta, la comitiva si riuniva per prepararsi a rincasare.

Ma il tragitto di ritorno, per non sovraccaricare gli animali, che riuscivano appena a trascinare il pesante carico lungo le strade infestate da pozzanghere e ostruite da cespugli che crescevano rigogliosi sui bordi delle strade, veniva percorso a piedi, seguendo il sentiero che attraversava a zig-zag la campagna, sulle proprietà private per accorciare le distanze.

Arrivavano a casa che il sole già scendeva all'orizzonte. Posto il carro vicino il casolare, il granoturco veniva trasportato con la gerla sul granaio, al secondo o al terzo piano, se era completamente spannocchiato: altrimenti (e questo accadeva spesso) veniva accumulato nella cucina per procedere in seguito alla mondata.

Terminato questo pesante lavoro, il gruppo si divideva in

modo di permettere a tutti di ritornare alle rispettive famiglie per accudire temporaneamente alle faccende di loro competenza e anche per un semplice riassetto personale, ma con il proponimento di ritrovarsi di nuovo più tardi.

Infatti, all'ora di cena tutti si ritrovavano nuovamente uniti attorno a un desco abbondantemente allestito, con nel mezzo la fumante polenta per il ristoro serale, il quale si svolgeva in un'atmosfera cordiale, in allegria e piena di commenti di ogni genere. Saziati dall'eccellente pasto, composto da alimenti quasi tutti di produzione propria, tutti prendevano posto, chi sulle sedie, chi sulle panche, altri sugli sgabelli o ai piedi del mucchio delle pannocchie, per procedere alla mondatura finale.

Per svolgere questo paziente lavoro serale, altre persone del vicinato, parenti e amici si univano all'assidua compagnia per apportare un po' d'aiuto, ma soprattutto per trascorrere assieme una serata, riscaldata dal calore affettivo dei valori umani, che per quella tenace gente contadina rappresentavano i tesori più preziosi al mondo e la loro principale ragione, per lavorare e vivere.

Spesso questo grosso e ruvido fogliame veniva in parte impiegato per riempire i tipici materassi rurali, che servivano di giaciglio all'umile lavoratore della terra, il quale, nella sua grande modestia e senza pretese, alimenta l'umanità intera.

Quest'attività autunnale, faceva la gioia anche dei giovani, che si divertivano a ruzzolare sopra il mucchio delle pannocchie, per giocare con i cartocci e con le barbe, imitando qualche buffo personaggio noto, mentre le persone più anziane sorvegliavano attente il lavoro, in modo che questo si svolgesse con rispetto e ordine.

Quando tutte le pannocchie erano state mondate, spesso al lume di lampade a petrolio, la serata terminava con un'allegria e tradizionale ricreazione di caldarroste, oppure di balotte; o ancora con un buon lesso di zucche dolci, cotte nel vapor acqueo. Il tutto, naturalmente, accompagnato da un genuino vino artigianale.

Terminata la serata, tutti ritornavano contenti alle rispettive case. I giovani per continuare la felice giornata, sognando nell'umile lettuccio che la mamma aveva loro preparato; e i meno giovani lieti e soddisfatti del proficuo lavoro compiuto, considerando che c'era un'altra importante attività autunnale di meno da svolgere, prima che la neve coprisse la terra.

## LIBRI

UN'INIZIATIVA CULTURALE PROPOSTA IN QUATTRO LINGUE

*Di ca e di là da l'aghe*

DI BRUNO SEDRAN

L'Istitût Ladin Furlan "Pre Checo Place-rean" che ha Sede anche a Spilimbergo, ha edito una guida turistica, un cd-rom e un audiovisivo in quattro lingue (friulano, italiano, inglese e tedesco) titolati *Di ca e di là da l'aghe...e vie pe furlanie 2*. Magredi, guadi, castellieri, opere d'arte, chiesette votive proposti attraverso filmati, momenti musicali e il supporto cartaceo di elegante confezione. Le opere sono state realizzate sulla base delle ricerche condotte dai professori Anna Passerelli, Giulia Rosania, Stefano Gigante e dagli allievi dell'Istituto tecnico statale per il turismo di Lignano Sabbiadoro coordinate nel progetto editoriale dai vice presidenti dell'Istitût Lorenzo Zanon e Bruno Sedran; le riprese dei filmati sono state affidate alla ditta Quasar Videoproduzioni di Marano Lagunare e il progetto grafico lo si deve a Luca Zoratti. Il progetto è stato finanziato in parte dall'Azienda regionale per la Promozione turistica e dalle Banche di Credito Cooperativo di Meduno e San Giorgio della Richinvelda e del Friuli Centrale. L'opera è stata presentata a San Giorgio e Flaibano e alla fine di maggio presso il Cinecity di Lignano, riscuotendo notevoli consensi.

In tali occasioni a corollario è stata presentata la cartella, numerata

*di ca e di là da l'aghe**magredi, guadi, castellieri e opere d'arte*

da 1 a 100, "L'aga granda", comprendente schede con riproduzione di poesie della poetessa Giacomina De Michieli, un interessante spaccato storico tratto ed adattato dalla "Cronaca dei suoi tempi dal 1499 al 1540" di Roberto di Spilimbergo che illustra il passaggio del Tagliamento e nelle terre della Patria del Friuli nell'ottobre del

1532 dell'imperatore Carlo V di ritorno da Vienna (vinto Suliman il Gran Turco), una terza scheda raccoglie la musica di "Taiment" del maestro Olinto Contardo, mentre opere in pittura ed acquerello sono state proposte dagli artisti Pietro Fantini ed Ermes Sovrano e Mauro Marcuzzi completa l'opera con due foto a colori sempre dedicate al nostro Fiume.

I percorsi proposti nelle guide e negli audiovisivi si snodano a cavallo del Tagliamento tra il Medio Friuli e quello Occidentale attraverso terre caratterizzate da una specifica vegetazione, cosparsa da una miriade di chiesette con riferimento ai comuni di Sedegliano, Flaibano, Dignano, Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda, San Martino e Valvasone.

*Di ca e di là da l'aghe. Magredi, guadi, castellieri e opere d'arte, Udine 2002.*

## STORIA

OGGI RIDOTTA AI MINIMI TERMINI E QUASI COMPLETAMENTE TOMBATA, LA ROGGIA COSTITUIVA IN PASSATO UN SERVIZIO ESSENZIALE PER FAMIGLIE, ANIMALI E ATTIVITÀ PRODUTTIVE.

## I rami scomparsi della roggia

DI LUCA PELLEGRINI

La roggia di Spilimbergo è un elemento urbano ormai di importanza riconosciuta, per il valore storico che essa rappresenta nei riguardi dei tempi passati, ma anche per la memoria di secoli di abitudini e di vita cresciute attorno ad essa, e per questo andrebbe oggi riqualificata e valorizzata.

La roggia ha perso oggi ogni significato funzionale legato alla vita di città: le correnti generazioni di spilimberghesi hanno appena lontano ricordo delle donne che con mastelli carichi di biancheria e indumenti si radunavano ai lavatoi, e svolgendo il rituale pettegolezzo lavavano a mano i panni nell'acqua di roggia corrente. Ricordiamo ad esempio il grande lavatoio cittadino che si trovava all'inizio di via della Roggia, costituito da una ampia fossa, larga un paio di metri e lunga un decina, coperta da uno spartano colonnato con tetto in cemento; vi si accedeva scendendo alcuni gradini, e verso la roggia corrente, che qui era rallentata da un piccolo sbarramento fatto con una chiusa in tavole poste di traverso alla corrente, si trovavano gli scivoli per la lavatura. Dopo la demolizione agli inizi degli anni 1980 questi dettagli sono rimasti ancora riconoscibili sulla sponda; la fossa e le fondazioni del porticato risultano interrati, integre, al di sotto del manto stradale. Non era un'opera d'arte, tutt'altro, ma questo edificio, concepito in sostituzione degli antichi lavatoi interni alle mura cittadine, rappresentava un piccolo monumento alla vita di un tempo, anche recente, visto che le macchine lavatrici sono entrate nelle famiglie friulane solo negli anni 1970.

Esistono superstiti altri lava-

toi, soprattutto nelle frazioni sul Cosa, e quindi lungo la roggia di Lestans, nessuno ormai utilizzato, e quasi tutti semisepolto da detriti, terra e vegetazione; sono riconoscibili dallo scivolo in cemento proteso verso l'acqua, e per la presenza nella fossa del particolare vano posaogetti, una specie di nicchia orizzontale al di sotto dello scivolo, che fa riconoscere il singolo posto di lavoro. Questo dettaglio costruttivo rievoca in qualche modo i problemi che si presentavano nel lavare vestiario in acqua corrente: capi minuti trascinati via, oggetti salvati dalle tasche prima di essere dispersi sul fondale, il continuo scivolare del sapone in acqua, il bisogno di riporre durante il lavoro gli effetti personali, le spazzole, le buste dei primi prodotti detersivi, dotati allora di inusitata forza smacchiante. Il lavatoio pubblico era una vera e propria 'sala riunioni' per le massaie, intente a confrontarsi e a scambiarsi informazioni su cose, fatti e persone, utili o inutili che fossero.

Dunque non era possibile rispettare il saggio motto di *lavare i panni sporchi a casa propria*, perché solo per poche famiglie più fortunate c'era la possibilità di avere più intimità e riservatezza. Esistevano infatti anche lavatoi privati, alcuni sulla roggia stessa, altri appena distaccati e serviti con spillamenti d'acqua, altri ancora allestiti sui *roielli*, piccoli canali derivati e permanenti che attraversavano alcune proprietà private in modo apparentemente casuale. Bisogna precisare che queste derivazioni erano di gran lunga antecedenti alle case, poi costruite nei pressi, e rappresentavano un dato caratteristico e preesistente nel lotto; un attributo certamen-



Anno 1989. La fotografia ritrae la signora Dina Afro in Cancian, madre di Enrico, con Beate, moglie del nipote Marcello, entrambe impegnate nel lavare i panni nel lavatoio privato di via Colin (foto E. Cancian).

...dalla nostra tipografia  
nel 1963  
è uscito il primo numero  
de "Il Barbacian"  
...questa nuova edizione  
è stata realizzata  
e stampata  
presso la nostra sede



TIPOGRAFIA  
LITOGRAFIA  
SUCC.  
**MENINI**

— dal 1884 —

ETICHETTE  
DEPLIANT  
GIORNALI  
MANIFESTI

CONSULENZE  
E REALIZZAZIONI  
GRAFICHE

MODERNE  
TECNOLOGIE  
CI PERMETTONO DI  
REALIZZARE  
STAMPATI DI QUALITÀ  
IN TEMPI RAPIDISSIMI

**SPIILIMBERGO**  
TEL. 0427 2502  
TEL. 0427 40485  
FAX 0427 928270  
info@tipografiamenini.it

te valorizzante, perché per il proprietario c'era un vero e proprio diritto d'utenza sull'acqua.

L'uso di lavare i panni nella roggia è attestato fin dal medioevo, ma allora esisteva il dovere igienico di eseguire i lavaggi al di fuori della città, ovviamente a sud, oppure appena al di qua della cerchia muraria. L'acqua della roggia infatti aveva funzioni molteplici, diversamente da oggi, e pertanto essa rappresentava una ricchezza importante, che non andava inquinata, perché era necessaria più di ogni altra cosa alla vita dell'antica Spilimbergo.

La roggia di Spilimbergo, figlia del Cosa, e sorella della più antica roggia di Lestans, fu un'infrastruttura di primaria importanza, e venne concepita per fornire d'acqua il Borgo ai tempi della sua fondazione, attorno alla metà del XII secolo. Si può supporre che essa fu realizzata prolungando un preesistente canale che nei secoli ancora più lontani si limitava ad alimentare d'acqua corrente i villaggi di Gaio e Baseglia, rientrando quindi nel Cosa.

Le notizie più lontane della roggia di Spilimbergo ricorrono dunque al medioevo. Gli antichi atti notarili della nostra città riportano numerose citazioni della roggia, che compare soprattutto quale elemento urbano ad uso pubblico, e viene richiamata quasi sempre in merito ai mulini o come linea di confinazione di appezzamenti e abitazioni. Era pertanto un vero e proprio elemento distintivo della geografia locale di allora, e un esame delle mappe catastali austro-napoleoniche, di epoca a noi più vicina, dà ulteriori dettagli su questa vena d'acqua artificiale, che taglia in due il territorio spilimberghese.

L'acqua corrente, se pura come nei tempi da non molto passati, costituiva l'elemento di base per lo sviluppo di una città: anzitutto era fonte di energia motrice (macine, mole, mantici per battiferri, magli...) e partecipava a molti cicli di lavorazione artigianali; dopo aver mosso le ruote degli opifici la destinazione dell'acqua era l'uso agricolo, ed essa percorreva le canalette tra i campi grazie ai sistemi di chiuse e alle pendenze naturali del territorio. Fino all'epoca ottocentesca, infine, l'acqua di roggia allagava i fossati murari, rendendoli impraticabili, e qui, risorsa ormai persa,

rappresentava sostanzialmente un veicolo fognario.

Come giunto a Spilimbergo, il ramo principale (testimoniato come *roggia, roya, rivus qui dilabat Terre Spilimbergi, o agadoria* se riferito a un rociello cittadino) scorreva come oggi appare in tutto il suo corso, fatta eccezione per l'antistorica variazione di percorso realizzata da poco in Corte Europa; esso azionava mulini e opifici (a Spilimbergo e periferia questi erano sei, tutti posti in fila *supra roiam*, essendo il corso della roggia il riferimento curvilineo più idoneo per la loro localizzazione reciproca).

Una derivazione di roggia, sicuramente la più antica, giungeva fino ai fossati del castello, dove in tempi recenti alimentava il getto in pressione di una fontana estetica, posta nel basso; un altro ramo invece raggiungeva il Palazzo di Sopra, per bagnare il giardino e l'orto, scaricandosi poi giù dalla collina verso il Tagliamento.

In pieno Borgo c'erano i *calcinai*, le vasche per la 'calcinazione' del pellame fresco, prima della concia vera e propria. Si trovavano a est di piazza Borgolucido, in corrispondenza del *gurgi veteris* (roggia di fossato relativa alla seconda cinta muraria), per ovvie ragioni erano posti a valle del vascone uso pescheria del palazzo Spilimbergo-Lepido (ora Biblioteca comunale), e scaricavano l'acqua imputridita e maleodorante al di fuori delle mura.

Così in proposito si esprime lo Statuto di Spilimbergo del 1326: *Capitolo 22 bis ...nullus homo, neque lavare faceret corios, neque pelles cuiuscumque conditione sint in roia, neque gurgis Spegnimbergi, nisi solummodo in aqua calcinariorum*: l'attività di pelletteria (i *pilliparii*) era in gran voga a Spilimbergo, ma non si potevano lavare i cuoi e le pelli nell'acqua di roggia né addirittura di fossato. Editti precisi imponevano poi di non lavare budella e viscere di animale nella roggia, e infatti i macelli si trovavano collocati, nel corso dei secoli, sempre presso le acque dei fossati o di rami a perdere (anticamente in Valbruna, nell'Ottocento fuori dalla terza cinta muraria, recentemente presso la discesa 'del Macello', che porta al Tagliamento).

L'acqua dei fossati murari (*gurgum fossati, fossatum gurgi, gurges, gur-*



gites), quasi immobile e stagnante, proveniva dal ramo principale, e attraverso alcune chiuse a sfioro (di cui c'è traccia ormai interrata dietro il muro in sasso all'inizio di via della Roggia, relativamente al fossato del terzo perimetro di mura) rabboccava o, in caso di pericolo, riempiva completamente i fossati; nelle funzioni di fogna e discarica questa quota d'acqua 'sprecata' aggirava la città murata esauendosi per naturale caduta nel greto del Tagliamento, al di sotto del Duomo (guarda caso dove oggi si trova il vecchio depuratore fognario).

Non è possibile in poche righe ripercorrere l'andamento nei secoli di rogge e fossati cittadini, che vanno a pari con l'accrescimento urbano di Spilimbergo: tre cerchia murarie con altrettanti fossati difensivi, e altrettante variazioni di corso a causa del Borgo in continua crescita, sono elementi oggi a malapena riconoscibili, a seguito di interramenti, riempimenti, cambiamenti di funzioni. Con un accurato studio urbanistico della nostra città si potrebbe spiegare l'esistenza e la collocazione di abbeveratoi, vasche, ponti e scavalcamenti cittadini, attestati da lunga data. Va qui ricordato che solo a partire dalla fine del 1800, e soprattutto nel primo decennio del 1900, il corso urbano della roggia è stato tominato, cioè coperto, in fasi successive, prima con volte ad arco, e poi da moderne piastre in cemento armato; questo a motivo di una accresciuta necessità di spazi urbani e

libertà di movimento ai cittadini.

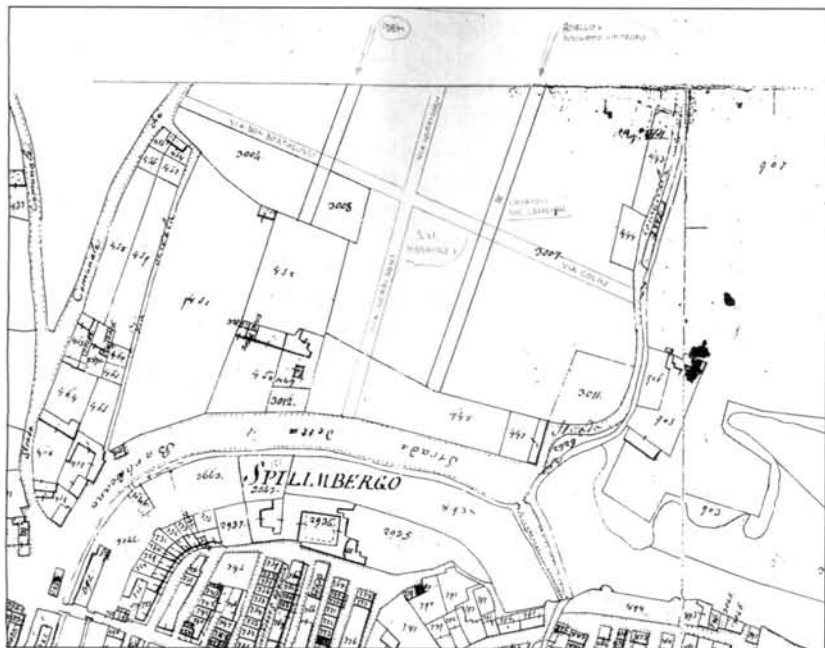
Le sponde non erano cementificate come oggi, ma protette da sasso battuto; le procedure di manutenzione del letto della roggia (la cui sezione trasversale è detta da noi *sandalo*, curiosamente, in analogia con la forma vista di fianco delle barche piatte destinate al traghetto fluviale) erano dai tempi più antichi un onere dei mugnai, in quanto principali beneficiati dal defluire regolare e abbondante della corrente: essi dovevano contenere le dimensioni dell'alveo a *duos passus minus media octava passi* (due passi meno mezza ottava di passo sono pari a 3,3 metri), e l'altezza del pelo libero doveva essere non meno di *una spana hominis* (20 cm) dal bordo dei *rivales*, le sponde in rilevato. L'uso agricolo era in antico quello più diffuso al di fuori del Borgo; ricordiamo infatti che lo Spilimberghe è un territorio naturalmente privo d'acqua, e si dovette da subito organizzare un sistema di irrigazione delle terre, che giovassero ad una economia agricola destinata alla sussistenza per la città. Preciso in merito che i cittadini Spilimberghe si erano da sempre dediti all'artigianato, al commercio, e non all'attività agricola, che era invece attività primaria nelle campagne relative alle frazioni (le *ville*) lungo il Cosa.

Nei secoli passati le necessità idriche di Spilimbergo e dei luoghi periferici (il cosiddetto *Suburbio*) erano dunque rilevanti, e il flusso



ALESSANDRA  
DE ROSA

I MATRIMONI



Stralcio catastale 1820 del Meleret.

STUDIO PIETRO DE ROSA  
VIA DEI PONTI, 2A  
TEL. 0427.2307

**DEL DO**

**INTIMO  
PELLETTERIA  
ACCESSORI MODA**

**SPILIMBERGO**  
Corso Roma, 16  
Tel. 0427 2110

d'acqua principale era molto maggiore di quello odierno, che appare quasi insignificante. Lungo il corso della roggia esistevano innumerevoli diramazioni, prese, chiuse, che alimentavano una impressionante rete capillare, diffusa su tutto il comprensorio agricolo, e destinata a bagnare soprattutto orti e frutteti, e a dissetare il bestiame di campagna. Di solito su entrambi i lati delle antiche strade esistevano canali per lo scolo di acque piovane o per il trasporto dell'acqua d'irrigazione, che in tal modo percorreva dalla derivazione della roggia distanze notevoli. Taluni di questi fossi scaricavano l'acqua in eccesso perfino in Cosa.

Le derivazioni irrigue della roggia servivano anzitutto i frutteti (i cosiddetti *broili*, praticamente grandi orti, assimilabili alle odierne aziende fruttivinicole, che erano tutti di proprietà signorile). I Conti possedevano numerosi appezzamenti così destinati, che di solito erano recintati da alberi e da fossi destinati a limitare la proprietà, allo scolo di acqua piovana, ma anche a ricevere carichi d'acqua derivata dalla roggia, facendo così da riserva idrica, e da deterrente contro animali e intrusi. Il *Broili Veteris*, per esempio, che compare nella divisione dei Signori Spilimbergo del 1367, era l'appezzamento delimitato dalla roggia a sud di Spilimbergo, fino a via XXV Aprile, e quindi da via dell'Eremo sull'altro lato: esso era recintato da acque. Ai primi del 1300 comprendeva tutto il territorio al di sotto del limite della roggia nell'attuale piazza Garibaldi; dal 1360 circa l'erezione della terza cinta muraria lasciò entro le mura il suo spicchio estremo superiore, poi detto notoriamente *Broilius* (piccolo broili).

Se nei frutteti dei Conti le canalette godevano di acqua perenne, non altrettanto era previsto per i cittadini comuni, per i quali l'acqua irrigua era gelosamente razionalizzata. I grandi appezzamenti agricoli spilimberghesi (*Meleret*, *Prat di Bancbis*) erano infatti attraversati da roielli destinati a fornire l'acqua ai coltivatori frontisti: ad esse attingevano le canalette private, che dividevano un lotto dall'altro, e il loro insieme corrugava il territorio secondo linee rimaste immutate per secoli.

Oggi la riunificazione delle particelle agricole, nonché la forza di aratri e pale meccaniche, ha definitivamente cancellato queste cicatrici dal vecchio volto della campagna spilimberghese, per un aspetto nuovo, ringiovanito, ma piatto e anonimo.

Il *melerêt* (Milaredo) era il grande insieme di appezzamenti posto tra le attuali via Milaredo, via Percoto e via della Roggia; esso per buona parte apparteneva ai cittadini spilimberghesi. Nel 1700 passò quasi tutto nelle mani dei Conti Balzaro (catasto austroitaliano 1851, particella 3007 e limitrofe) ed era destinato a colonia agricola; esso era attraversato da due roielli rettilinei, evidenti anche nella mappa, che si scaricavano nel fossato della terza cinta muraria. La foto, pubblicata a pag. 69, mostra il lavatoio privato di Cancian Enrico fu Dante, in via Collin, appunto posto al di sopra di uno di questi due rami, che era funzionante fino a circa dieci anni or sono.

A tale proposito così racconta, con forte accento tedesco, il sig. Enrico: *La presa della derivazione si trovava poco più su dell'edificio della Filanda Vecchia. Bisognava andare sempre a pulire l'imboccatura e a regolarla di apertura, perchè con le piogge e la siccità il livello della roggia si alzava e si abbassava, e trascinava fango e foglie. C'era anche qualcuno che senza sapere disturbava la presa girando il volante della chiusa della Filanda, poco più sotto; il livello della roggia si alzava d'improvviso e allora una grande quantità di acqua invadeva la canaletta e allagava il mio giardino.*

La tradizionale procedura di irrigazione prevedeva la compresenza dei proprietari dei lotti interessati, e di un rappresentante di quello che si chiamava Consorzio Irriguo, o più propriamente *Consorzio delle due Rogge di Spilimbergo e Lestans*, i quali nelle serate dei periodi estivi, si radunavano fino a notte fonda presso le portelle delle rispettive canalette.

Qui eseguivano l'apertura della chiusa e lasciavano correre l'acqua per il tempo previsto; per moderare la violenza del getto si eseguivano manovre regolate, e i rivoli superficiali che correvano sul terreno venivano tamponati e ben indirizzati con zolle di letame, ottimo legante se misto a pagliericcio, e soprattutto preziosissimo fertilizzante. Il tutto

sotto la luce suggestiva della luna e delle lanterne a mano. Non mancavano naturalmente le liti, prepotenze e questioni di principio.

Per quanto riguarda la funzione proto-industriale della roggia osserviamo che fino ai recenti anni 1980 quel poco di attività industriale che era sorta a Spilimbergo si svolgeva proprio nei pressi della roggia o di sue derivazioni, con uso non regolamentato delle sue acque, che erano prelevate per il raffreddamento di macchinari, per i processi di lavorazione, ma soprattutto quale veicolo di discarica.

Dunque gli insediamenti industriali si erano rivolti all'acqua della roggia, proprio come gli antichi mulini, e su imitazione dei due primi laboratori bacologici della Filanda Vecchia e del Palazzo di Sopra (ex nobiliare, divenuto proprietà Ciriani, ora nuovo Municipio), e fu così necessaria una decisa manovra di allontanamento dalla periferia spilimberghese dei nascenti imprenditori locali. Ricordiamo infatti Marchesin Marmi, in via XX Settembre, accanto alla terza cerchia di mura; Friulmarmi e Irma in via della Roggia; Filanda Nuova e Faima in via dell'Eremo.

Finalmente oggi le attività produttive sono state allontanate in territorio idoneo, lungo il Cosa, così liberando la periferia di Spilimbergo dalla funzione di ricettacolo di iniziative industriali fatiscenti, rumorose e inquinanti (chi non ricorda le emissioni acide dei forni Irma, che isterilivano gli orti, corrodevano le grondaie, e addirittura opacizzavano i vetri alle finestre delle case circostanti?!).

Quasi tutti i rami periferici della roggia sono scomparsi, soppressi perché ritenuti inutili, portatori di umidità, ratti, inquinamento e sporcizia; tra gli esistenti citiamo quello di via Tito Livio (borgo Cavetalis); quello che da Baseglia scende per via Gambero, via dei Grilli, la Circonvallazione, casali Toneatti; il ramo infine che compie una piccola variante dal corso della roggia appena sotto Baseglia. Da poco chiuso il roicello di via dell'Eremo, che formava un piccolo stagno ai piedi della Villa Del Bianco. Mi piace richiamare alcune citazioni storiche riguardanti la nostra roggia. *Chronicon Spilimbergensis*: dal 5 al 8 aprile 1361 si sviluppò

uno dei più devastanti incendi che colpirono Spilimbergo (la roggia era un ottimo sistema antincendio, funzionante a braccia umane, ma nell'occasione non bastò a salvare la distruzione del Borgo, completa, ad eccezione di chiese e castello). Non morì nessuno, tranne ...*quedam muliercula qui cecidit in roya*; la ragazza dunque annegò nella roggia presa dal panico della fuga.

Il fatto che la roggia passasse per Ampiano e Gaio, dove c'erano come oggi alcune riserve boschive, tentava la gente a sfruttare tratti del suo corso per la fluitazione di tronchi e piccoli carichi di legna da brucio, la cosa però provocava gravi danni alle sponde, intorbidava l'acqua e trascinava sporcizia e detriti fino entro il Borgo. Inoltre materiali e legnami sfuggiti danneggiavano portelle, derivazioni, e soprattutto le opere idrauliche dei mulini. La cosa fu vietata con un editto (Carrerri, *Spilimbergica*).

Curioso è il Capitolo 28 dello *Statuto di Spilimbergo* del 1326, contro i bestemmiatori di Dio e dei Santi: il blasfemo o pagava due lire (come oggi alcuni stipendi mensili), oppure *demergatur ter in gurgio aque*; l'immersione nell'acqua di fossa muraria doveva essere un'incognita, data la profondità imprevedibile, e disgustosa (abbiamo detto che i fossati avevano acque fetide e stagnanti), un bagno oltremodo umiliante per l'orgoglioso uomo medievale. Possiamo immaginarci i commenti tra la gente; nel Suburbio: «*A-tu savùt di Rico Blastema? Par netâlu i Cons lu àn fat svealâ tre voltis in ta l'aga dal fossâl!*». A Spilimbergo: «*Gastu savuo de Rico Blastema? Per netarlo i Siori 'e lo ga fato svolar tre volte ne l'aga del fossâl!*».

Come gran finale richiamo alla memoria dei più anziani che l'acqua della roggia alimentava anche la piscina della Colonia comunale del Ventennio Fascista presso il poligono di tiro in Tagliamento (oggi Stadio Comunale): la condotta in ghisa partiva dall'ex battiferro-mulino di via della Roggia e portava ad un pozzetto sulla riva collinare, da dove scendeva, lungo un canalone, scaricando nella vasca dove i gagliardi ragazzini Figli della Lupa tonificavano i corpi ed eseguivano acrobatiche evoluzioni.



## PONTICELLI ARREDAMENTI

VENDITA ARREDI  
CUCINE componibili  
SOGGIORNI  
SALOTTI  
CAMERE  
RETI - MATERASSI  
TAVERNE  
MOBILI SU MISURA

Negozi:  
SPILIMBERGO  
Via Cavour, 29

Falegnameria:  
Pinzano al Tagliamento  
Via XX Settembre, 146  
Tel. 0432 950098

# spazio sport

**attrezzatura ed  
abbigliamento sportivi**

**SPILIMBERGO**  
Via Mazzini  
Tel. 0427 2290

ATTIVITÀ  
UNA PROPOSTA NUOVA PER ESPRIMERE  
LE EMOZIONI ATTRAVERSO IL MOVIMENTO

## Danzaterapia

DI LORIS MENEGON

Nel nostro territorio, l'esperienza della danzaterapia viene proposta dalla danzaterapeuta Angelica Terrazzino già da tre anni.

Partita in sordina, questa attività ha potuto quest'anno consolidarsi grazie alla collaborazione con l'associazione *Fenati*, che ha messo a disposizione la palestra, permettendo così un incontro settimanale, il lunedì sera, al quale partecipano oramai una decina di persone.

Angelica, diplomata presso il Centro Toscano di Arte e Danza Terapia *Maria Fux* di Firenze, ha voluto sperimentare nel proprio territorio la sua professionalità, collaborando con l'Ass n. 6 per la conduzione di un gruppo di portatori di handicap e proponendo l'attività in gruppi serali aperti a tutti in varie località (Casarsa, Portogruaro, Udine).

Ma cosa è la danzaterapia? E' una disciplina pedagogica e terapeutica tipicamente non verbale che, attraverso un percorso guidato, dà la possibilità alle persone di far emergere la propria creatività, spesso latente, sotto forma di movimento corporeo.

La danza offre l'opportunità di esprimere le emozioni attraverso il movimento, favorendo una buona integrazione fra il corpo e la mente. Il movimento creativo migliora la comunicazione con se stessi, con gli altri e con l'ambiente perché accresce l'armonia tra lo spazio esteriore all'individuo e la rappresentazione interiore dello stesso, dando la possibilità a chi fa questa esperienza di vivere i rapporti con gli altri in maniera più equilibrata e proficua.

Questa metodologia proposta prevede che ogni partecipante "si metta in gioco", non limitandosi a imparare tecniche o esercizi, ma accettando di fare una esperienza unica che può far evolvere profondamente la dimensione della relazione con se stessi e gli altri.

Angelica, iscritta al registro professionale dell'Apid (Associazione Professionale Italiana Danzamentoterapia), intende continuare la proposta anche nel futuro, sia nel settore della disabilità all'interno di strutture pubbliche e private, sia nei gruppi serali aperti alle persone di ogni età che vogliono compiere un cammino di conoscenza su se stessi e sperimentare il cambiamento.

Per chi fosse interessato, gli incontri di danzaterapia riprenderanno al *Fenati* in autunno; per maggiori informazioni si può contattare Angelica al numero 333.5732208 o all'e-mail [angelica.terrazzino@libero.it](mailto:angelica.terrazzino@libero.it).

## SOCIETÀ

NELLO SCORSO NUMERO DEL BARBACIAN ABBIAMO RACCONTATO COM'È NATO E SI È SVILUPPATO LO SCOUTISMO A SPILIMBERGO FINO ALLA NASCITA DELL'AGESCI. IN QUESTA SECONDA PARTE SPIEGHIAMO COME QUESTO GRANDE GIOCO È PROSEGUITO FINO AI GIORNI NOSTRI

## 80 anni di scout: Agesci

D I S T E F A N O B A R A C H I N O

Nel 1974 avvenne la fusione tra Asci (maschile) e Agi (femminile); nacque così l'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani, Agesci, che ha uno dei pilastri educativi nella co-educazione, cioè in un'educazione che costruisca momenti continui di confronto tra maschio e femmina, favorendo lo sviluppo della propria identità e il riconoscimento di quella dell'altro.

Fu un passaggio non semplice, che portò anche all'introduzione delle Comunità Capi, che riunivano gli educatori che prestavano il loro servizio nel gruppo, con l'intento di fornire un migliore servizio ai ragazzi.

Questi anni di trasformazione a livello nazionale, coincisero a Spilimbergo con un periodo di stasi, anche per le difficoltà d'aver capi disponibili, cosa che determinò anche l'impossibilità di gestire il clan, la comunità dei ragazzi più grandi.

Questo stato di difficoltà fu l'occasione del rilancio della presenza scout a Spilimbergo. Dopo che, negli anni precedenti, erano state dedicate molte energie al Reparto che aveva sofferto anche il clima di quegli anni, si decise di dare priorità ai ragazzi più grandi e, nel 1974, fu costituito un Noviziato, aggregando anche dei ragazzi che facevano gruppo con don Walter Costantin e che avevano

rapporti d'amicizia con gli scout che dal reparto passarono al Noviziato.

L'anno successivo si costituì il Clan, con la firma da parte dei ragazzi della Carta di Clan durante una veglia nella chiesa di San Giuseppe. Era l'8 novembre 1975.

Fu un periodo d'intensa attività per gli scout, che presero in mano l'animazione del Carnevale Spilimberghese. Furono gli anni, prima, di *Fantagimkagiocomonopattiniamo*, gimcana in monopattino per le vie della città, poi delle gare delle macchine senza motore, poi ancora del gioco dell'oca in Piazza Garibaldi (e il secondo anno per due volte la piazza fu dipinta e per tutte e due le volte la pioggia lavò via tutto). Un anno furono addirittura rivestite tutte le colonne del Corso Roma con colossali vignette fatte a collage.

Queste attività avevano non solo, e non tanto, lo scopo di animare la città ma di favorire la relazione e il confronto con gli altri.

Il Clan si dedicava al servizio, organizzava veglie, faceva le route – alcuni giorni di cammino e di riflessione, portandosi dietro le tende per dormire.

Arrivò anche il 6 maggio 1976 e si risvegliò l'*orcolat*, seminando morte e distruzione in tutto il Friuli. Gli scout



Ottobre 2002, apertura dell'anno scout: i due gruppi insieme ricordano gli ottantanni di scoutismo a Spilimbergo (foto S. Ciol).



1996, nasce lo Spilimbergo 2. Ragazzi e capi in festa, con al collo il fazzolettone con i colori del nuovo gruppo (foto arch. S. Cancian).

di Spilimbergo furono subito attivi, nel montare tende, prime le loro poi quelle che arrivarono con gli aiuti. I ragazzi divennero così esperti da riuscire a montare una tendone da otto persone in 10-15 minuti. Aiutarono anche la gente nei traslochi, portando fuori dalle case non più abitabili quelle poche cose che servivano per riuscire a superare l'emergenza e a vivere nelle sistemazioni di fortuna: reti, materassi, fornelli a gas, tavoli, sedie, alcuni armadi ecc...

Prestarono anche servizio in Val d'Arzino, nella mensa del campo base di Forgaria, cucinando e pulendo. Alcuni partivano dal campo base per raggiungere gli altri paesi, guadagnandosi il nomignolo di Rockers (quelli che andavano a San Rocco di Forgaria) o di Peones, che prestavano il loro servizio a Peonis

Non solo gli scout di Spilimbergo si mossero, ma arrivarono capi e rover da tutta Italia, già nei giorni immediatamente successivi al terremoto, dedicandosi alla costruzione delle tendopoli; in alcuni paesi furono addirittura dei capi scout che le pianificarono, decidendo il luogo e come dovevano essere strutturate. Spilimbergo divenne sede di una delle due centrali operative dell'Agesci, ospitata nella Casa della Gioventù e competente per tutta la destra Tagliamento, per coordinare l'attività delle migliaia di scout, capi e rover, che arrivarono da tutta Italia: oltre 10.000 scout prestarono il loro servizio in Friuli nel periodo di quattro mesi successivo al terremoto.

Gli scout si dedicarono anche alla gestione delle tendopoli (cucina, magazzini, segreteria) e all'animazione della vita in queste comunità, con veglie, spettacoli, fuochi serali, canti ma anche promuovendo il dibattito e il confronto e diffondendo le informazioni riguardanti la ricostruzione tra la gente.

Ogni settimana la Centrale Operativa di Spilimbergo stilava un bollettino. Ecco alcuni passi del bollettino n°2: *"La gestione delle tendopoli nei suoi servizi essenziali (cucine, magazzini, segreteria, ecc.) deve essere lasciata al più presto in mano alla popolazione... Dobbiamo animare, stimolare, provocare questa autogestione. Superare le difficoltà della vita comunitaria, le beghe di paese, i contrasti, può essere un salto qualitativo per questa gente sia per la ricostruzione che per la vita dei futuri paesi"*.

Un'attenzione quindi non solo agli aspetti più concreti, ma anche, caratteristica di un'associazione educativa, alle persone e alle comunità nelle loro relazioni e prospettive future.

Chiusa la fase dell'emergenza, che lasciò comunque una fitta rete di relazioni personali con scout di tutta Italia, continuò l'attività dell'associazione in campo educativo, ricevendo i cambiamenti dettati dalla fusione e dalla nascita dell'Agesci.

Negli anni successivi entrarono le ragazze, oltre che in clan, anche nelle altre unità. Nel 1980 entrarono le prime bambine in Branco, e in pochi anni divenne necessario l'apertura della

seconda unità dei lupetti, e le prime guide in Reparto; fu un passaggio vissuto con un certo stupore dai ragazzi, che videro arrivare le ragazze anche in un ambiente vissuto come riservato ai maschi.

Intanto cresceva la disponibilità di capi, che permise di tentare anche la strada di uno sviluppo sul territorio, con la breve ma significativa esperienza del gruppo scout di Domanins, e di offrire un servizio più stabile ai ragazzi.

Purtroppo, il 18 luglio 1981, avvenne l'incidente che costò la vita a Pierluigi Bortolussi, aiuto capo del reparto. Il campo scout quell'anno si teneva in Val Cimoliana, in località Confoss. Un gruppo di capi era partito al sabato mattina per portare i materiali al campo, ed era stato raggiunto nel pomeriggio dai ragazzi. Il tempo già dal mattino non prometteva niente di buono, la pioggia arrivata da lì a poco incominciò ad ingrossare il torrente al di là del quale avevano iniziato l'impianto del campo. Prima di sera con non poche difficoltà e con un ponte costruito sul torrente si riuscì a far passare tutti. Mancava solo l'aiuto capo reparto che, partito alla sera, stava per raggiungere il gruppo. Ma la pioggia, il torrente in piena, il buio, non gli permisero di continuare la sua avventura di servizio con i ragazzi. Si chiamava Pierluigi Bortolussi, aveva 24 anni, e fu l'unica perdita in ottanta anni di attività scout. A lui oggi è dedicato il Reparto del gruppo Spilimbergo 2.

Gli anni che seguirono furono anni nei quali l'attività del gruppo continuò a crescere, non senza qualche periodo di difficoltà magari per la disponibilità di pochi capi.

Nel 1991 un'altra *emergenza* vide l'intervento degli scout spilimberghesi. In quella primavera alcuni centinaia di profughi albanesi, sbarcati sulle coste pugliesi, avevano trovato temporanea collocazione nelle caserme dismesse del territorio comunale, ad Istrago e Tauriano. La comunità spilimberghese si trovava così a vivere un'emergenza umanitaria di vaste proporzioni. Gli Scout furono contattati dai servizi sociali del Comune e, insieme ad altre associazioni di volontariato d'ispirazione cattolica, diedero il loro contributo per cercare di accorciare le distanze tra il campo profughi e la cittadinanza italiana, dedicandosi in particolare all'animazione dei campi, in particolare quello di Istrago, nel quale erano presenti famiglie con bambini, in conformità al Piano Nazionale Agesci della Protezione Civile. La Comunità Capi delegò lo staff dei lupetti, cioè i capi che fanno servizio ai bambini dagli 8 ai 12 anni, a prendere accordi e individuare le modalità d'intervento. Il progetto sviluppato, al quale fu dato il nome di progetto Aurora, fu presentato all'assemblea regionale dell'associazione per raccogliere adesioni al servizio anche presso altre strutture della regione che accoglievano profughi albanesi. Da questo progetto e da quello presentato dagli scout pugliesi, prese poi il via l'operazione dell'Agesci nazionale chiamata *Volo d'Aquila* che portò numerosi Clan italiani in Albania a svolgere un servizio simile a quello sperimentato a Istrago

Così, mentre i Clan collaboravano con la Caritas per la cernita degli indumenti usati, dei Capi e delle Capo in uniforme varcavano il cancello dell'ex caserma di Istrago, sconcertati di passare davanti al picchetto armato di guardia alla struttura, mentre loro erano *armati* solo di palloni, strisce di stoffa, cartelloni, giochi e un po' di paura.

Questa semplice animazione della domenica mattina, all'inizio accoglieva circa 10 bambini fra i 4 e gli 8 anni, anche perché in Albania a 10 anni si era già grandi. Ma la cosa che più stupì era che, dopo un paio di domeniche, parecchi adulti partecipavano

alle attività di gioco, quasi per rivivere delle esperienze di gioia che un regime dittatoriale aveva loro tolto durante l'infanzia.

I cittadini albanesi chiedevano ogni genere d'informazione: dal permesso di soggiorno a come fare per trovare lavoro, a quali professionalità erano richieste nella nostra industria, mentre i volontari spiegavano come ci si comporta nel nostro Paese, come si vive, che tutto si paga e nulla è gratis, comprendendosi in una lingua mista fra l'inglese, l'italiano e l'albanese, che gli scout parlavano grazie ad un dizionario italiano-albanese predisposto dalla Pro Spilimbergo.

Questa esperienza durò tre mesi, nei quali fu anche possibile vedere le difficoltà con le quali il territorio friulano accettava il *diverso* e il confronto. Quel campo profughi, inserito un pomeriggio nel nostro territorio e scomparso nell'arco di una mattinata di maggio senza neppure la possibilità di salutare chi ormai era diventato un amico, fu un luogo nel quale gli scout che vi entrarono per svolgere il loro servizio impararono a leggere l'oggi per essere pronti ad affrontare il domani, silenziosamente e senza troppo clamore.

Negli anni successivi il gruppo scout si diede un nuovo obiettivo, visto il sempre maggior numero di ragazzi e la buona disponibilità di capi: l'apertura del secondo gruppo. Così dopo i Branchi, che già erano due, fu sdoppiato il clan, diventato ormai troppo numeroso, e poi le Comunità Capi e il Reparto. Nel 1996 nacque ufficialmente il gruppo Spilimbergo 2, che in questi anni sta anche sviluppando una proposta scout per i paesi della montagna spilimberghese, in Val Cosa.

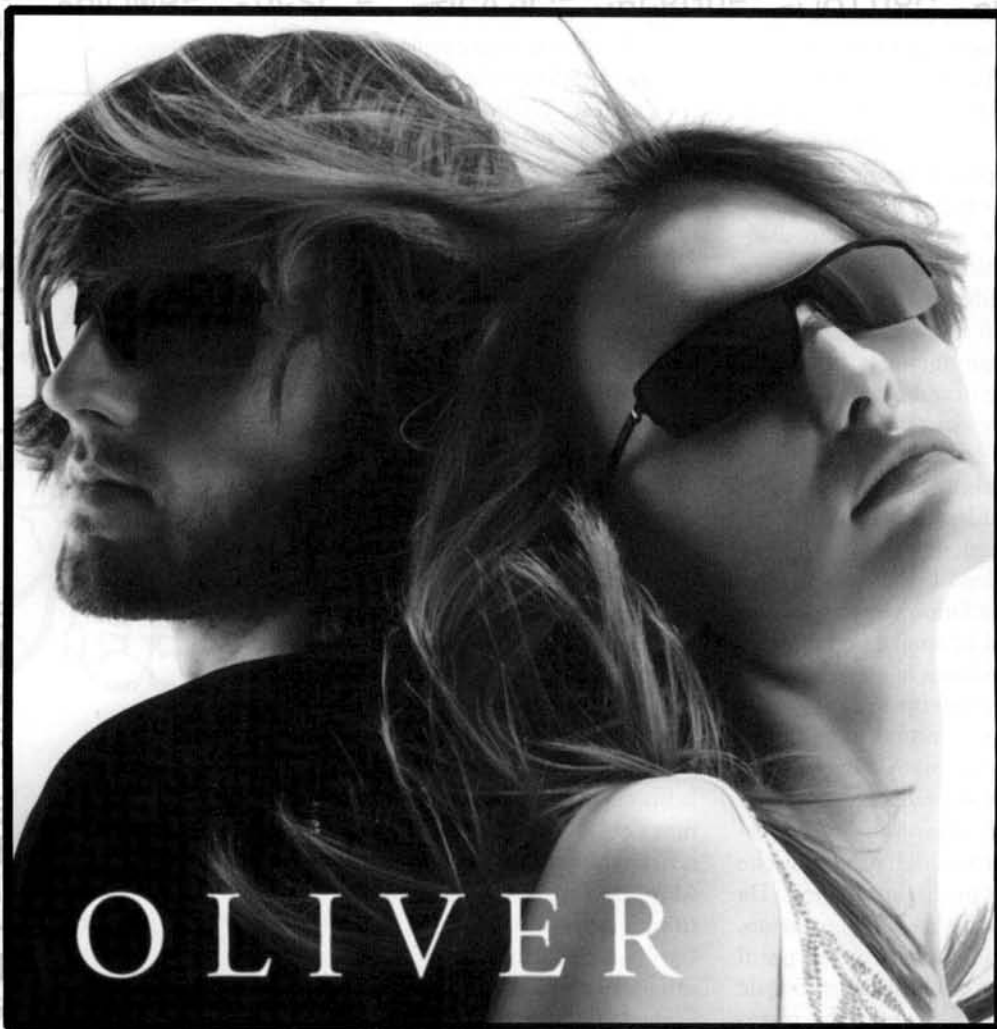
Oggi i due gruppi scout, formati da due Branchi, due Reparti, un Noviziato, due Clan, due Comunità Capi, raccolgono 175 tra ragazzi e capi, provenienti da Spilimbergo e dai comuni vicini e festeggiano quest'anno, insieme a tutti coloro che sono stati scout ed ai cittadini di Spilimbergo, gli ottanta anni di questa magnifica avventura.

*Articolo elaborato in collaborazione con Sandro Cancian e Gigi Sedran. Un ringraziamento ad Alessandro Serena, Marilena Sovran e Ubaldo Giacomello, per le informazioni, i racconti e i ricordi.*



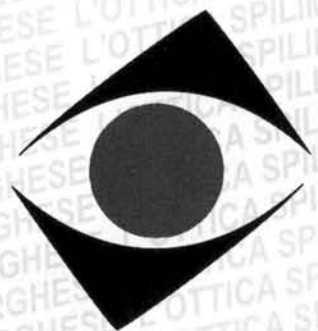
## bimbi eleganti

**SPILIMBERGO**  
VIA MAZZINI, 50  
TEL. 0427 50136



OLIVER

[www.borghesan.it](http://www.borghesan.it)



**BORGHESAN**  
**OTTICA**

FOTOTTICA BORGHESAN P.zza S. Rocco 2 Spilimbergo (PN)





Una delle immagini di Ugo Pellis scattate a Clauzetto.

allo stile del web, che privilegia essenzialità, rapidità, concisione.

### Aggiornamenti

Nel 2002 sono stati effettuati alcuni aggiornamenti, su iniziativa del project-leader Consorzio Universitario di Pordenone, a conferma del fatto che il progetto Ikons-centre non si è esaurito con l'avvio del sito nel 1999, ma può essere continuamente implementato fino a diventare un punto di riferimento per chi si occupa del bene culturale "fotografia".

Sono state apportate alcune modifiche tecniche al fine di migliorare e rendere più rapida la consultazione del sito e la visualizzazione delle immagini; inoltre ai record già presenti e consultabili nella banca dati sono stati aggiunti circa altri 1000 record appartenenti all'archivio CRAF, che rappresentano una prima importante fase di implementazione del database.

Naturalmente l'impegno è quello di continuare a migliorare ed arricchire il sito anche in futuro, fermo restando l'invito rivolto fin dall'inizio anche ad altri archivi affinché diventino partners del progetto.

### Una prova di navigazione

E' molto semplice navigare all'interno dell'ikons-centre, spostarsi da una sezione all'altra, interrogare l'archivio delle immagini. Ma si può fare comunque qualche esempio di interrogazione del database, anche per dare degli spunti e dei suggerimenti ai visitatori del sito che potranno sbizzarrirsi con le ricerche.

Il visitatore interessato ad approfondire la storia della fotografia e le tecniche storiche, a conoscere la vita e le opere dei fotografi o i termini tecnici della fotografia può trovare nella pagina principale del sito (consultabile in italiano, inglese e francese) diverse sezioni con informazioni valide ed essenziali, come deve essere in Rete.

Nel caso in cui invece il visitatore voglia visualizzare delle immagini, non deve far altro che "entrare virtualmente" negli archivi che hanno fornito il loro patrimonio "cliccando" sulla sezione "archivio fotografico". Da questo momento in poi l'utente è libero di creare dei propri itinerari "su misura", delle mostre virtuali: può, gratuitamente – ovvero al costo di una connessione – spostarsi all'interno di una galleria fotografica composta da opere che, nella realtà, sono conservate in

diversi luoghi d'Europa.

Se per esempio il visitatore, dalla pagina della ricerca dell'archivio fotografico, richiede al database di visualizzare tutte le immagini della città di Milano, senza limitare la scelta ad un preciso fotografo, ottiene una serie di più di 40 fotografie scattate a Milano da autori diversi in epoche diverse: scatti, per esempio, di John Phillips degli anni '60 (con soggetti come Marcello Mastroianni, Sofia Loren, Carlo Ponti, De Sica), ma anche una fotografia della fine dell'Ottocento: una carte de visite, la cui storia e tecnica sono illustrate all'interno del sito dell'Ikons-centre.

Tramite collegamento ipertestuale, infine, l'utente può ingrandire le immagini che preferisce ed osservarle a tutto schermo, consultandone la scheda tecnica con le informazioni essenziali di riferimento, come per esempio l'archivio di provenienza: nel caso in cui l'utente fosse interessato a ricevere una riproduzione fotografica dell'opera prescelta dovrà solo contattare l'archivio che ne è proprietario.

Altra tipologia di "mostra virtuale" che il visitatore può creare interrogando il database Ikons-centre è la classica "rassegna personale" di un autore: selezionando nel campo *Fotografo* il nome dell'autore che interessa all'utente e inviando la richiesta, si ottiene dal database una "raccolta" di tutte le fotografie che quel determinato autore ha scattato e che sono conservate nei diversi archivi partners dell'Ikons-centre.

Ad esempio selezionando l'autore Pellis Ugo si ottiene una galleria di ben 93 immagini, con ampie e precise didascalie dello stesso Pellis, linguista prima che fotografo.

È molto piacevole scorrere questa serie di opere, testimonianze di civiltà, oggetti, costumi che riguardano anche il nostro Friuli, nella fattispecie Clauzetto. E se il visitatore del sito volesse visualizzare solo le opere di Pellis che riguardano Clauzetto, il motore di ricerca dell'Ikons-centre permette di fare una cosiddetta "ricerca complessa": digitando Pellis Ugo nel campo *fotografo* e Clauzetto nel campo *luogo*, si ottengono solamente le 7 immagini scattate a Clauzetto. E così di seguito, si possono verificare i risultati della ricerca digitando Pellis Ugo nel campo *fotografo* e Tramonti di Sotto nel campo *luogo*, oppure Pellis Ugo nel campo *fotografo* e Agrigento nel campo *luogo*...

Lascio alla vostra fantasia lanciare le ricerche e testare i risultati.

Le richieste rivolte alla banca dati possono essere infinite, anche perché derivanti da varie combinazioni tra i campi autore, luogo e didascalia.

I visitatori del sito potranno sbizzarrirsi anche inserendo una "parola chiave" nel campo *didascalia* della pagina di ricerca: per iniziare suggerisco, per esempio, di provare ad inserire termini come ritratto, oppure spiaggia, lago, o ancora Arzino, ...

Naturalmente, come già affermato, gli esempi delle ricerche potrebbero proseguire all'infinito, ma è giusto che ogni lettore possa testare da sé il sito, visitarlo con la dovuta attenzione, apprezzando la sua grafica elegante ed essenziale, e creando le proprie "mostre virtuali" seguendo la fantasia, la curiosità e i propri interessi: rimando i lettori, dunque, all'indirizzo [www.ikons-centre.org](http://www.ikons-centre.org).



*Una spesa di qualità, al giusto prezzo  
ogni giorno... vicino a casa tua.*

FOTOGRAFIA  
 INIZIATIVA RESA POSSIBILE DA UNA CONVENZIONE TRA IL CRAF E LA REGIONE

## Catalogato il fondo Crocenzi

D I A L B E R T A M A R I A B U L F O N

L'archivio fotografico del Craf (Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia) di Lestans di Sequals (Pn) conserva al suo interno il fondo Crocenzi, l'archivio privato che Luigi Crocenzi, studioso marchigiano di storia della fotografia e promotore di numerose iniziative culturali correlate al mondo del cinema e della fotografia, ha raccolto nel corso di circa quarant'anni sino al 1984, anno della sua scomparsa.



Luigi Crocenzi con la sua inseparabile macchina fotografica (Craf, Fondo Crocenzi).

Si tratta di un archivio fotografico composto da circa 4000 elementi distribuiti in 52 contenitori e comprendente positivi, negativi, pellicole cinematografiche, diapositive e provini di stampa, in discreto stato di conservazione. Le migliaia di immagini che costituiscono il fondo Crocenzi documentano e ci restituiscono, seppure a frammenti, mezzo secolo di storia e vita sociale italiana. Enucleano spesso in uno scatto vicende umane, eventi storici, personaggi e paesaggi attraverso l'ottica soggettiva di ogni singolo fotografo, secondo visioni ideologiche diverse o sulla scia di spesso contrapposte poetiche e tendenze artistiche, che hanno caratterizzato ormai storicamente il mondo fotografico della seconda metà del Novecento.

### Il Craf e l'acquisizione del fondo Crocenzi

Il fondo Crocenzi, oggi di proprietà del Craf, è pervenuto dalla città di Fermo insieme a un corposo epistolario<sup>1</sup> e a una intera biblioteca composta da pubblicazioni e riviste specializzate in storia della fotografia e del cinema. Il Craf, già all'atto di acquisizione,<sup>2</sup> si è impegnato "a conservarlo nella sua integrità in locali e forme idonee e a consentire l'utilizzazione di detto materiale da parte del pubblico per uso scientifico di studio di ricerca e didattico". E per divulgare la sua conoscenza e diffonderne l'interesse, lo stesso Centro si era ulteriormente impegnato a realizzare un'esposizione fotografica dedicata alla figura e all'opera di Crocenzi e a pubblicare una monografia sull'argomento.

Una mostra che si è concretizzata nel 1996 con la rasse-

gna ospitata nelle ampie sale di Villa Savorgnan di Lestans e che è stata documentata attraverso la pubblicazione del relativo catalogo, curato dal professor Italo Zannier, con contributi dello stesso Zannier, di esperti di storia della fotografia italiana e amici di Luigi Crocenzi.<sup>3</sup> L'attività di valorizzazione avviata dall'anno dell'acquisizione del fondo è continuata nel corso del tempo attraverso interventi di conservazione,

restauro, inventariazione e catalogazione.

### Una convenzione tra il Craf e il Centro Regionale di Catalogazione di Villa Manin

Per l'importanza culturale dell'archivio Crocenzi, un patrimonio culturale da salvaguardare per la sua rilevanza ai fini della documentazione e dello studio della storia della fotografia italiana - anche alla luce del D. L. 490 del 1999 in materia di tutela Beni Culturali che comprende per la prima volta anche le fotografie - la Regione Friuli-Venezia Giulia, attraverso il Centro Regionale di Catalogazione di Villa Manin di Passariano, ha proposto al Craf di attuare una convenzione per valorizzare l'importanza del fondo fotografico conservato a Lestans. Una forma di collaborazione che è stata stipulata nel 1999 e che ha sinora previsto per quanto riguarda il Centro di Passariano un primo intervento di inventariazione di oltre 2600 elementi e nel corso di fasi successive la catalogazione di 300 immagini. Il Craf, da parte sua, e in collaborazione con il Consorzio Universitario di Pordenone, ha fornito il proprio supporto mettendo a disposizione le immagini scansate da un team di giovani borsisti che hanno frequentato nel 1999 specifici corsi di "Cultura della fotografia", organizzati dallo stesso Craf. Una significativa esperienza lavorativa che ha portato alla creazione del sito dell'Ikons-Centre ([www.ikons-centre.org](http://www.ikons-centre.org)) e che ha comportato l'immissione in Internet di gran parte delle fotografie di autori italiani e stranieri presenti nell'archivio del Craf (compreso quindi anche il

Fondo Luigi Crocenzi), che dapprima sono state digitalizzate e quindi sinteticamente catalogate. Il tutto allo scopo di rendere fruibile e accessibile a tutti, anche da lontano, un considerevole patrimonio culturale attraverso l'utilizzo del computer e la navigazione in Internet.

### La catalogazione del fondo Crocenzi

L'inventariazione e la successiva catalogazione dei beni fotografici del fondo Crocenzi hanno avuto inizio nel 1999.<sup>4</sup> La catalogazione è stata condotta secondo un apposito standard di rappresentazione, approntato sperimentalmente dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) per la tipologia dei Beni Fotografici utilizzando la scheda informatizzata "F", che è stata adottata anche dal Centro di Catalogazione di Passariano. Preliminarmente tutti gli elementi prescelti sono stati resi riconoscibili e rintracciabili in forma univoca all'interno del "complesso monumentale di appartenenza", della raccolta e delle singole unità archivistiche attraverso l'apposizione su ciascuno di essi di un codice alfanumerico parlante. Un procedimento archivistico utilizzato sostanzialmente per rendere riconoscibile ogni elemento dell'insieme, vincolarlo a una raccolta specifica, ai fini della sua rintracciabilità geografica e fisica in un secondo tempo. Contestualmente sono state compilate le schede di inventario, che, secondo un primo livello d'indagine, hanno compreso il rilevamento e l'immissione dei dati fondamentali. Successivamente, attraverso la redazione di schede per le quali è prevista un'analisi più approfondita dell'oggetto, si è proceduto alla catalogazione vera e propria dei beni fotografici.

Ogni modello di scheda informatizzata è composto da quattordici schermate e prevede la compilazione di campi specifici e quindi l'introduzione di numerosi dati specifici. Sinteticamente questi sono solo alcuni dei dati richiesti: codici, ente schedatore, localizzazioni geografiche dell'oggetto, complesso in cui è conservato il bene, eventuale provenienza o precedente collocazione, denominazione della raccolta, definizione dell'oggetto, quantità, soggetto, titolo, luogo e data della ripresa, cronologia, autore o ambito culturale, pro-



La copertina di *Conversazione in Sicilia* (Craf, Fondo Crocenzi).

cedimenti tecnici, misure, stato di conservazione, condizione giuridica, serie, iscrizioni o timbri, numero di negativo della fotografia allegata e altri ancora.

### Un pezzo di storia italiana si conserva al Craf

La prima fase di catalogazione, svoltasi tra 1999 e 2000, ci ha consentito di constatare l'eterogeneità e la complessità del fondo Crocenzi, caratterizzato dalla presenza di numerose serie fotografiche e di rilevare l'importanza documentale dei materiali fotografici raccolti e pervenuti al Centro per la Cultura nella Fotografia, fondato dallo stesso Crocenzi nel 1956. Luigi Crocenzi, grazie alla vasta rete di contatti intessuti a partire dall'immediato secondo dopoguerra sino agli anni '80 con numerosi fotografi professionisti o semplici appassionati di fotografia e attraverso un'incessante e instancabile attività di ricerca e studio delle metodologie comunicative dell'immagine, efficacemente documentata dall'epistolario, riuscì a catalizzare l'interesse non solo dei fotografi, ma anche degli esponenti del mondo intellettuale. Fondatore di circoli, organizzatore di mostre, convegni e concorsi incentrati sulla fotografia come mezzo espressivo e narrativo, riuscì a entrare in contatto, attraverso scambi epistolari e di immagini con numerosi interlocutori italiani ed esteri, allo scopo di diffondere quella che egli chiamava la "cultura nella fotografia" in Italia. Fondamentale per capire la valenza di questo fondo è considerare la temperie in cui esso andò formandosi: un periodo denso di transizioni sociali ed

economiche e in cui il dibattito culturale si mantenne in Italia assai vivace; un limitato arco temporale, contrassegnato da radicali mutamenti politici, in cui dalla lotta armata si era passati all'urgenza di affrontare la ricostruzione morale e materiale del paese, dal referendum Monarchia - Repubblica ai governi d'unità nazionale, dal boom degli anni Sessanta alle lotte e alle rivendicazioni nate dal '68.

Il fondo Crocenzi quindi non rappresenta solo la testimonianza concreta del costante lavoro di elaborazione teorica di Crocenzi e del suo vasto progetto, ma costituisce nella sua interezza e di per se stesso un documento storico. Riflette contemporaneamente attraverso le sue innumerevoli immagini i diversi modi di rappresentare la realtà: tramite la parziale visione di ciascun autore, secondo il filtro delle ideologie, sotto l'influenza dei contrapposti movimenti artistici (formalisti/neorealisti/documentalisti), attraverso l'evoluzione delle tecniche fotografiche (dal bianco e nero al colore, dalle pellicole dal supporto instabile al *safety*).

All'interno della collezione si possono trovare le fotografie realizzate nel secondo dopoguerra dai fotografi che vennero poi definiti "neorealisti" (Zanier, Bevilacqua, Migliori, Bruno, De Cinque e altri), mossi da una forte tensione civile e dall'urgenza di testimoniare con il mezzo espressivo della fotografia lo stato della realtà sociale, documentando in modo scarno la miseria delle campagne e delle città in opposizione al disimpegno e alla concezione idealistica dell'arte come espressione au-

tonoma, slegata dalla storia, rappresentata dalle composizioni lirico- astratte rese con i cosiddetti "toni alti" da Cavalli, Balocchi, Bocci, Branzi storici fondatori e appartenenti dei gruppi fotoamatoriali "La Bussola" e "Misa". Emergono poi, per il nitore e la bellezza, tra le molte altre fotografie presenti nella raccolta, i noti paesaggi rurali del grande Mario Giacomelli con le geometrie e contrastate vedute dei campi arati, le donne vestite di nero della serie *Scanno* (1957-'59), i pretini (*Non ho mani che mi accarezzino il viso*, 1962-'63) e le serie *Lourdes* (1957), *Zingari* (1958), *Un uomo, una donna, un amore* (1960), *Mattatoio* del 1961, *Anthology Spoon River* (1971-'73), *Perché* (1974) e altre ancora.

Ricordiamo inoltre il gruppo di fotogrammi dal titolo *Davanti a La Gioconda* di Robert Doisneau risalente al 1947 e le immagini di Antonio Migliori che testimoniano alcune delle fasi della complessa sperimentazione condotta negli anni dall'autore, come i *Fotogrammi* (1956) e i *Muri* (1950-'75), che anticipano gli esiti del movimento dell'Informale. A documentare un'altra tendenza artistica, prettamente italiana e cioè la ricerca formale rappresentata dall'Arte cinetica e programmata è Ugo Mulas che nel 1962 fotografa le opere di Anceschi, Boriani, Colombo, Devecchi, Mari, Munari, del Gruppo N e Varisco, pubblicate in un catalogo curato da Umberto Eco e Bruno Munari.<sup>5</sup>

Sono molti i fotoreportage che si conservano nel fondo, realizzati da singoli fotografi come Almasi, Carmi, Cerati, Cisventi, De Biasi o da esponenti di agenzie come la Zenith Press di Milano. Innumerevoli immagini di altri nomi storici sono presenti nella collezione insieme alle serie prodotte da semplici appassionati di fotografia, molte rappresentative del clima culturale e dei fermenti sociali del periodo. Tra le tante, quelle che ci mostrano le esercitazioni ginniche all'aperto di uomini e donne nell'Ex Unione Sovietica negli anni '50, una serata di gala alla Scala di Milano nel 1959 (Cattaneo), gli eventi dei moti studenteschi e i "capelloni", l'esperienza delle comunità d'accoglienza Papa Giovanni XXIII e del Carmine negli anni '70, la vita circense (Turilazzi), un

pellegrinaggio al Santuario di Caravaggio (Merisio), un giorno di lavoro di un impiegato d'ordine (Zaro) o una lezione in un'aula scolastica (Carmagnini) e molte altre ancora.

### I fotoraconti e l'illustrazione di *Conversazione in Sicilia*

Il secondo intervento di catalogazione relativo ai beni fotografici presenti nel Comune di Sequals e conservati presso il Craf è stato effettuato nel corso dell'anno 2001.<sup>6</sup> Sono state prese in esame altre 100 immagini appartenenti sempre alla raccolta di Luigi Crocenzi. In questa fase del lavoro è stato individuato un circoscritto e significativo nucleo di elementi pertinenti a *serie fotografiche*, specificatamente nel senso di: "insiemi di immagini ideate e/o pubblicate (anche inedite) come un'unica entità, esplicitamente legate tra di loro da un titolo o da una numerazione progressiva e da altri elementi che ne individuano inequivocabilmente l'unitarietà in senso biblioteconomico", così come è intesa dalla normativa catalogografica dell'ICCD per quanto attiene ai beni fotografici. In base a dati specifici di ordine bibliografico, sulla scorta delle notizie ricavate dall'epistolario privato dell'autore o provenienti da fonti archivistiche di altro tipo,<sup>7</sup> nonché con il suffragio delle iscrizioni e dei timbri presenti sul *verso* delle fotografie, è stato possibile ricostruire undici serie, risultate peraltro, non in tutti i casi "complete", a causa della dispersione di parte del materiale. Si tratta di un nucleo di fotografie realizzate da Luigi Crocenzi e scattate a Milano, nelle Marche e in Sicilia, dal 1943 circa al 1959. I materiali fotografici analizzati sono suddivisi in 75 positivi in bianco/nero, 4 fotogrammi da provino in bianco/nero e da 21 negativi in bianco/nero. Le fotografie, che si trovano in discreto stato di conservazione, presentano vari formati e sono state realizzate con il procedimento della gelatina ai sali d'argento su supporto cartaceo o su pellicola (acetato). Nell'ambito di questo lavoro sono state individuate e aggregate, in particolare, alcune serie di immagini, ideate originariamente come storie in sequenza e pubblicate in tempi diversi su vari periodici italiani ("Il Politecnico", "Pattuglia", "Il Caffè") in forma di "fotoraconti" o

## Stella flex



Fabbrica artigiana  
di materassi a molle  
e in lattice

Trapunte, Piumini  
Rifacimento dell'usato  
Reti da letto  
Biancheria per la casa  
Tappeti

**VENDITA DIRETTA**

**SPILIMBERGO**  
Via Ponte Roitero  
Tel. 0427 2561  
Fax 0427 41314

facenti parte di un più ampio progetto editoriale ("romanzo fotografico").

Luigi Crocenzi (Montegranaro, 1923/ Fermo, 1984) iniziò a fotografare a Fermo nel 1941 e da subito, come egli stesso dichiara in una lettera indirizzata allo studioso di fotografia Giuseppe Turroni, userà "le immagini fotografiche come parole scritte, per esprimersi", interpretando la fotografia come un mezzo atto a registrare fedelmente la realtà in forma narrativa e attraverso il "racconto fotografico".<sup>8</sup> Protagonista dei suoi scatti è la provincia italiana, ripresa dal vivo: i vicoli di un paese di campagna con la gente semplice che li anima, gli edifici con i corsi dei muri in mattone, gli interni delle piccole officine con gli operai che vi lavorano, le chiese ricolme di fedeli e la dolcezza della campagna marchigiana. Ed è in quel torno di anni che egli avvierà anche quel lavoro creativo intorno alla fotografia, che caratterizzerà tutta la sua vita e che si esplicherà attraverso il continuo confronto intellettuale all'interno del mondo della cultura fotografica italiana ed estera, ma anche con la continua sperimentazione concreta, costituita dalle numerose prove, dalla giustapposizione e l'accostamento dei negativi, dallo studio minuzioso dei singoli fotogrammi, dai "tagli"

segnati a penna sulla superficie delle stampe, dalla composizione delle sequenze di immagini, che, sotto la guida di un filo mentale e di una logica narrativa, diventeranno brevi racconti fotografici.<sup>9</sup>

Nel 1946 Crocenzi approfondirà la sua passione per la composizione formale delle immagini frequentando il Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma ed è dello stesso anno il suo primo fotoraconto pubblicato con il titolo *Italia senza tempo* sulla rivista di politica e letteratura "Il Politecnico", diretta da Elio Vittorini e edita da Einaudi.<sup>10</sup> Si tratta di una striscia verticale, composta da otto immagini e impostata graficamente da Albe Steiner con testi dello stesso Crocenzi, incentrata sulla vita quotidiana, rassegnata e sonnolenta, di un paesino della campagna marchigiana. Una vita, come recita una didascalia di Crocenzi: "...da eterna provincia italiana, ancorata a un passato comunale o feudale, e insieme entro al suo torpore, ricchissima di potenze e coscienze... una vita da liberare". In queste poche righe è sintetizzata la "missione sociale e civile" dell'intellettuale impegnato, un ruolo delineatosi nel clima culturale dell'antifascismo, in cui si era formato anche Crocenzi, che aderì pienamente alle formulazioni teoriche propuginate dallo stesso

Vittorini, incentrate sull'esigenza di risvegliare la coscienza delle classi più deboli, soprattutto quelle del Mezzogiorno, di esaltare i sentimenti della gente comune, di riprendere contatto diretto con la realtà sociale attraverso un linguaggio semplice e popolare. Una tendenza, che, parallelamente ai gloriosi esiti del neorealismo cinematografico e letterario in senso stretto, e sotto la forte influenza della cultura statunitense, favorì in campo fotografico la nascita della corrente realista, della fotografia sociale e del fotogiornalismo.

Nel racconto per immagini *Occhio su Milano* pubblicato nello stesso 1946 e sullo stesso periodico<sup>11</sup> compaiono le diciannove

fotografie scattate dallo stesso Crocenzi probabilmente subito dopo i bombardamenti della Raf, che hanno sventrato i palazzi di Milano nell'agosto del 1943. Della serie, corredata da un testo composto dallo stesso Crocenzi, sono state individuate al Crafi sinora solo quattro esemplari. L'autore qui sembra lanciare un grido di lamento per la grande città del Nord distrutta, con i morti, la Galleria crollata e i cumuli di macerie in ogni angolo. "...Morì dentro a queste immagini la città che forse più di ogni altra aveva creduto nell'eternità borghese del mondo, nella festa del panettone per tutti e nel sorriso infantile della Madonna" scrive Crocenzi. Ma vi si coglie anche una vena di critica e di denuncia sociale, ideologicamente orientata: la città è ferita nel suo cuore povero e dolente all'interno dei caseggiati popolari, con il suo "umile" bucato esposto e "lungo le squallide prospettive periferiche", ma sembra restare indifferente nei palazzi dei quartieri borghesi, dove continuano a svolgersi "i soliti convegni sorridenti" e si ostentano "ozio e lusso", ci si scambiano ancora, in abiti impeccabili e inguallcibili, gli inchini, le congratulazioni e gli omaggi di fiori.

*Andiamo in processione* è un "racconto per fotografie" suddiviso in sette strisce verticali secondo un montaggio di tipo cinematografico in più tempi. E' stato edito nel 1947<sup>12</sup> ed è costituito da una serie di 34 immagini, di cui 25 sono state individuate. Vi è rappresentata la vita dei contadini di una cittadina di campagna dell'Italia meridionale. I ritmi quotidiani appaiono lenti, legati ad ataviche tradizioni e ai riti religiosi, totalmente avulsi e lontani dai dissidi sociali della città.

Le cinque immagini pubblicate invece nel fotoraconto *Kafka City* apparso sul numero 37 de "Il Politecnico",<sup>13</sup> che ospita cinque inediti di Kafka e articoli di Bo, Fortini e Ghirelli, colpiscono per l'aspetto surreale e inquietante di una fantomatica e claustrofobica città industriale con squarci di luce e scure sagome di uomini in cilindro.

Nel febbraio del 1950 Luigi Crocenzi si recò insieme allo scrittore Elio Vittorini in Sicilia per realizzare una serie di fotografie che avrebbero dovuto illustrare una nuova edizione di



Gerusalemme. Ritratto di due giovani in autobus, realizzata da Lisetta Carmi nel 1965 circa (Crafi, Fondo Crocenzi).

*Conversazione in Sicilia.*

Un romanzo scritto nel 1941 e ambientato nella terra natale di Vittorini, la Sicilia, carico di significati mitologici e simbolici e censurato dal regime fascista. Per questa edizione illustrata, la settima, edita poi da Bompiani nel dicembre del 1953,<sup>14</sup> Crocenzi scattò circa 2000 fotografie, ma Vittorini, dopo una selezione, ne scelse solo 169.<sup>15</sup>

Di questa serie sono state ritrovate presso il Craf solo 21 immagini in negativo, tre delle quali sono state pubblicate nell'edizione del 1953.<sup>16</sup> Da questi pochi elementi, caratterizzati dai tagli netti e dai toni contrastati, emergono i diversi volti di una Sicilia arcaica: la natura selvaggia con i cactus e la terra arsa, un pastore a capo di un gregge, un capannello di uomini in tabarro in una piazza di Ragusa, donne con ceste di panni in un vicolo, ma anche le facciate ridondanti dei palazzi barocchi di Ragusa Ibla, una rappresentazione di pupi in un teatrino di Caltagirone e una statua di Madonna a cavallo ripresa a Scicli. Nella realizzazione di questa impresa editoriale Vittorini subì fortemente l'influenza della cultura americana che si andava diffondendo in Italia proprio in quegli anni e si riferisce soprattutto, come egli stesso sostiene in uno scritto conservato al Craf,<sup>17</sup> all'impostazione che nel 1942 egli aveva dato ad *Americana*, un'antologia di narrativa americana, di oltre mille pagine, corredata da crude illustrazioni, con testi di autori come Fante, Henry, Sorayan, Stein, Thornton Wilder, Washington Irving e altri, tradotti tra l'altro da Montale, Moravia, Pavese, Piovene.<sup>18</sup> Dalla diversa interpretazione che Crocenzi e Vittorini diedero all'iniziativa condotta in terra siciliana nacque una controversia intellettuale che contrappose dialetticamente i due uomini di cultura per un po' di tempo attraverso carteggi e articoli di stampa: da una parte l'intendimento da parte di Crocenzi di illustrare crudamente la realtà siciliana dell'immediato dopoguerra e di utilizzare le immagini in funzione del testo come un ampliamento del racconto, secondo la propria interpretazione; dall'altra, la volontà di Vittorini di avvalersi della presenza passiva e solo tecnica del fotografo e soprattutto l'esigenza di colmare le lacune della prima edizione del romanzo censurato, attraverso l'introduzione delle nuove immagini, che in tal modo avrebbero dovuto supplire al testo mancante e assumere quindi un significato autonomo, lirico ed evocativo.<sup>19</sup>

*Nei vicoli del mio quartiere*, composto da fotografie di Luigi Crocenzi e testo del poeta Nanni Selva, è stato pubblicato nel febbraio del 1951 nel periodico "Pattuglia".<sup>20</sup> Non è stato possibile reperire la rivista all'interno del fondo Crocenzi, né presso altre biblioteche regionali, tuttavia la pagina in cui è stato pubblicato il fotoracconto è stata fortuitamente da me ritrovata, sciolta e strappata, tra le pagine di un altro periodico conservato nella sezione Crocenzi della biblioteca del Craf di Lestans.<sup>21</sup> La sequenza di immagini in bianco e nero realizzata da Crocenzi fa da contraltare a un brano in versi di Nanni Selva che descrive la misera vita degli abitanti di un quartiere dopo la guerra, con le case decadenti, un gruppo di donne o di uomini curiosi assiepati davanti a un ambulante e il primo piano del volto triste di un vecchio in apertura, contrapposto all'immagine di un bambino sul cavallo di una giostra posta in chiusura, simbolo forse di speranza nel futuro.

*Il giornale dei peccati* è un lungo fotoracconto costituito complessivamente da quarantasei immagini (di cui 33 individuate), suddiviso in quattro serie realizzate tra 1954 - '55 sempre da Crocenzi, che ha redatto anche le didascalie. È stato pubblicato negli stessi anni, a puntate, in vari numeri della rivista mensile di politica e letteratura "Il Caffè"<sup>22</sup> e racconta la storia di uomini e donne dai sogni delusi, costretti a vivere in ambienti di provincia asfittici e condizionati dalle convenzioni sociali o dalle norme della Chiesa ("sogni, dolore, disperazione, colpa, vecchiaia" sono i termini che più ricorrono nei testi e i toni usati nelle frasi apposte alle immagini ci paiono oggi retorici e venati di populismo).

L'ultima serie catalogata è intitolata *Al tempo di...* ed è costituita da immagini scattate da Luigi Crocenzi a partire dal 1954. L'insieme, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto formare il nucleo di un libro o romanzo fotografico, che lo stesso Crocenzi definì in una lettera diretta a Italo Zannier,<sup>23</sup> come il più importante lavoro da lui realizzato sino ad allora. Un progetto editoriale nato originariamente con il nome di "Giornale dei peccati", pubblicato a frammenti (in parte eliminati o sostituiti), al quale il fotografo di Fermo lavorò e si impegnò con entusiasmo per diversi anni, senz'altro - come testimonia un'altra lettera inviata a Giuseppe Turrone - sino al 1959, anno in cui era giunto a una prima stesura della sceneggiatura fotografica del romanzo e al montaggio delle prime pagine del menabò,<sup>24</sup> ma che rimase incompiuto e inedito nella sua interezza.<sup>25</sup> Nell'ambito del lavoro di catalogazione si è deciso di prendere in considerazione 9 elementi rappresentativi della serie, composta da immagini non numerate progressivamente, ma accomunate dalla presenza sul verso del timbro del copyright<sup>26</sup> e di varie iscrizioni autografe dell'autore, rappresentate dal titolo della serie stessa (*Al tempo di...*), da dati tecnici relativi all'esecuzione della fotografia<sup>27</sup> e talvolta dall'indicazione del luogo in cui esse sono state scattate e in cui è ambientato il racconto: San Ginesio,



Primo sole, scattata da Paolo Bocci negli anni '50 (Craf, Fondo Crocenzi).

un paese situato in provincia di Macerata. Il nuovo linguaggio che Crocenzi ha elaborato ed espresso *in nuce* nella serie *Al tempo di...* sembra inserirsi in un nuovo codice formale che egli in seguito ha cercato di diffondere con sempre maggiore convinzione, confrontandosi con fotografi e intellettuali e in generale con il mondo della cultura fotografica italiana ed estera,<sup>28</sup> allo scopo di realizzare e divulgare presso un sempre maggior numero di lettori i cosiddetti "fotolibri popolari", contenenti in genere la storia di una o più persone, ambientata in Italia e raccontata per immagini fotografiche e parole, dense di "vita, sentimenti, problemi, amore, idee, avventura, e romanzo".<sup>29</sup> I fotolibri popolari, rivolgendosi a un vasto pubblico di lettori, nelle intenzioni di Crocenzi, avrebbero dovuto avere un'alta funzione educativa e rappresentare alla fine uno strumento per "democratizzare la cultura", accrescendo la coscienza sociale, sulla scia un po' dei fumetti, delle fotostorie di cronaca pubblicate con grande successo allora dai rotocalchi e soprattutto dei fotoromanzi, che nel secondo dopoguerra hanno rappresentato uno dei primi veicoli per l'acculturazione o addirittura per la vera e propria alfabetizzazione delle popolazioni rurali italiane.<sup>30</sup> Per mezzo di sequenze di immagini associate a storie di gente comune e ambientate nella provincia italiana e grazie a un accresciuto effetto narrativo, psicologico, poetico-drammatico e sentimentale,<sup>31</sup> secondo Crocenzi, sarebbe stato possibile ottenere una maggiore comprensione da parte dei lettori, abituati a trovare in vendita i "soliti libri fotografici", destinati a "un pubblico solo intellettuale, oppure, dati i prezzi di vendita, solo snob...", come egli scrive nel 1957.<sup>32</sup>

Si trattava dunque di progetti editoriali articolati, che necessitavano di una costruzione oculata a priori e di una *pre-visione*, di una sceneggiatura e di un montaggio narrativo dinamici e dal taglio cinematografico,<sup>33</sup> organizzati e studiati, tenendo conto dei vari fattori che intervengono nella percezione visiva delle forme e nella comprensione delle idee associate alle immagini, allo scopo di comunicare con immediatezza e vivacità i fatti e le idee. Era importante

quindi avere ben presente, prima dell'esito finale, la traccia che lo sguardo del lettore doveva obbligatoriamente seguire. In tal senso per la trasmissione e la conseguente ricezione di segni visivi associati a fatti, gesti, idee era indispensabile riservare particolare attenzione alla forma delle immagini e alla loro disposizione all'interno della pagina, all'organizzazione dei vari elementi per contrasto o per vicinanza, alle sequenze, agli effetti di causa ed effetto, tenendo conto della trama della storia, delle reazioni psicologiche del lettore e di molte altre componenti essenziali che insieme costituiscono il "linguaggio narrativo fotografico". L'esperienza del libro fotografico *Al tempo di...*, anche se non trovò una realizzazione organica e rimase inedito, non rimarrà isolata e preluderà a più importanti e diverse imprese di carattere editoriale. Solo nel corso del decennio successivo Luigi Crocenzi riuscirà infatti a ideare, impostare graficamente e a sceneggiare con sequenze di immagini fotografiche tre "fotolibri": nel 1963 "Ex - Oriente"<sup>34</sup> e nel 1964 - 1965 "Cinque Rune",<sup>35</sup> entrambi con immagini di Lanfranco Colombo<sup>36</sup> e nel 1967 "Milano",<sup>37</sup> una monografia appartenente alla collana "Le Città che sono l'Italia" della casa editrice Electa di Milano.

- 1 Si tratta di sei cartolari contenenti lettere manoscritte e comunicazioni dattiloscritte conservati presso l'Archivio del Craf.
- 2 L'atto di acquisizione è datato Fermo, 3 settembre 1995 (cfr. C.R.A.F., fondo Luigi Crocenzi, b. 1, copia dell'atto notarile).
- 3 Luigi Crocenzi. *Cultura della Fotografia*, a cura di I. Zannier, C.R.A.F., Sequels, 1996.
- 4 Compileri e autori delle schede per conto del Centro Regionale di Villa Manin di Passariano: Alberta Maria Bulfon e Massimo Donolo, funzionario regionale responsabile Antonio Giusa.
- 5 U. Eco - B. Munari, *Arte cinetica arte programmata, opere moltiplicate*, Milano, 1962.
- 6 Compileri e autore delle schede: Alberta Maria Bulfon, funzionario regionale responsabile Antonio Giusa.
- 7 Ci si riferisce a una "tesina" R. Palazzi (Luigi Crocenzi. "Le immagini come parole - fotogramma", *Tecniche della fotografia*, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia del

l'Arte Medievale e Moderna, Prof. Italo Zannier, A. A. 1981-1982, pp. 24) e alla tesi di laurea di G. Tranali, Luigi Crocenzi e il "racconto fotografico", Tesi di laurea discussa presso l'Istituto universitario di architettura di Venezia, Corso di laurea in Architettura, Dipartimento di Storia dell'Architettura, relatore prof. Italo Zannier, correlatore prof. Amerigo Restucci, A. A. 1993-1994, 3 voll.

- 8 C.R.A.F., fondo Luigi Crocenzi, Epistolario di L. Crocenzi, b. P - Z, Lettera di Luigi Crocenzi a Giuseppe Turrone, 24 aprile 1959, f. n. n.
- 9 Cfr. la tesina di R. Palazzi, Luigi Crocenzi. "Le immagini come parole - fotogramma" ..., op. cit. L'autore dell'elaborato ha raccolto la testimonianza diretta di Luigi Crocenzi in occasione di alcuni colloqui.
- 10 L. Crocenzi, *Italia senza tempo*, in "Il Politecnico", n. 28, 6 aprile 1946, pp. n.n.
- 11 L. Crocenzi, *Occhio su Milano*, in "Il Politecnico", n. 29, 1 maggio 1946, pp. 13-15.
- 12 L. Crocenzi, *Andiamo in processione*, in "Il Politecnico", n. 35, 1947, pp. 55-59.
- 13 L. Crocenzi, *Kafka City*, in "Il Politecnico", n. 37, ottobre 1947, pp. 1 e 11.
- 14 E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, VII edizione illustrata, Milano, Edizioni Valentino Bompiani, 1953.
- 15 Queste immagini sono già state esposte nel 1983 a Milano in una mostra intitolata *Viaggio in Sicilia con Vittorini*, organizzata dalla Fondazione Corrente (Via Carlo Porta, 20 marzo - 27 aprile 1983).
- 16 E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, op. cit., pp. 87, 173, 196.
- 17 C.R.A.F., fondo Luigi Crocenzi, Epistolario di L. Crocenzi, b. P - Z, Discussione sul linguaggio a cura del CCF. Nuove esperienze di illustrazione fotografica per "Conversazione in Sicilia", s.d. (già pubblicato in Luigi Crocenzi. *Cultura della Fotografia*, a cura di I. Zannier, C.R.A.F., Sequels, 1996, p. 34).
- 18 Americana. Raccolta di narratori dalle origini ai nostri giorni, a cura di E. Vittorini, con introduzione di E. Cecchi, Verona, Bompiani, 1942.
- 19 Per la controversia sorta tra i due intellettuali e l'abbondante bibliografia relativa anche all'edizione del 1953 di *Conversazione in Sicilia* ci si riserva di approfondire e pubblicare in altra sede.
- 20 L. Crocenzi - N. Selva, *Nei vicoli del mio quartiere*, in "Pattuglia", Settimanale della gioventù democratica, n. 8, febbraio 1951, p. n.n.. La notizia dell'esistenza di questo fotoracconto e conseguentemente la datazione dell'immagine sono state desunte da: Per una biografia di Luigi Crocenzi, in Luigi Crocenzi. *Cultura della fotografia*, op. cit., p. 17.
- 21 "Il Caffè", n. 9, 1954.
- 22 "Il Caffè", n. 9, 1954, pp. 13-14; n. 2, 1955/02, pp. 13-14; n. 3, 1955/03, pp. 20-22; n. 4, 1955/04, p. 21.
- 23 C.R.A.F., fondo Luigi Crocenzi, Epistolario di L. Crocenzi, b. P - Z, Lettera di



- Luigi Crocenzi a Italo Zannier, 24 aprile 1959, f. n. n.
- 24 "...Dopo 5 anni sono arrivato appena alla redazione della sceneggiatura fotografica e a montare le prime pagine del menabò..." (C.R.A.F., fondo Luigi Crocenzi, Epistolario di L. Crocenzi, b. P - Z, Lettera di Luigi Crocenzi a Giuseppe Turrone, 24 aprile 1959, f. n. n.).
- 25 G. Tranali, Luigi Crocenzi fotografo, in Luigi Crocenzi. Cultura della fotografia, op. cit., p. 14.
- 26 Timbro di colore rosso o viola rettangolare con scritta interna: Copyright by Luigi Crocenzi, 10, v. Mazzini, Fermo.
- 27 Si tratta di indicazioni tecniche scritte a penna blu dallo stesso Crocenzi e che si riferiscono al diaframma, al filtro, alla pellicola, alla macchina fotografica utilizzati per realizzare quella specifica immagine (es.: "giorno diafr. 16 - 1/100, filtro giallo medio, pell. Kodak Plus X. Rolleiflex - Tessar 3,5).
- 28 Cfr.: H. Craeybeckx, Della utilità di uno studio sulla morfologia del linguaggio fotografico, in "Ferrania", A. XI, n.4, aprile 1957, pp. 24-25 e Inchiesta sul fotolibro, a cura di L. Crocenzi, estratto da "Bollettino n. 3 del Centro per la Cultura nella Fotografia", febbraio 1958, II ed., pp. n.n.
- 29 L. Crocenzi, Storie italiane. Cronache e racconti per immagini fotografiche, in "Ferrania", a. XI, n. 3, marzo 1957, p.18.
- 30 M. T. Anelli - P. Gabbriellini - M. Morgavi - R. Piperno, Fotoromanzo: fascino e pregiudizio. Storia, documenti e immagini di un grande fenomeno popolare (1946 - 1978), Milano, 1979, pp. 82-83.
- 31 "...Ma perché essi siano diffusi è importante che le loro storie rispecchino i sentimenti più umani, vasti e popolari, come il sentimento della giustizia, dell'amore, della famiglia, del diritto alla vita e alla libertà, con assoluta sincerità, con fantasia e con poesia..." (L. Crocenzi, Storie italiane. Cronache e racconti per immagini fotografiche, op. cit., p. 18).
- 32 Ibidem.
- 33 G. Iliprandi - G. Pavesi, Addio Liberty, Varese, 1967, p. 112.
- 34 L. Colombo, Ex Oriente, con fotografie di L. Colombo e testi di F. Fortini, L. Crocenzi, G. Iliprandi, Edizioni del Diaframma, Venezia 1963.
- 35 L. Colombo, Cinque Rune, con fotografie di L. Colombo, impaginazione di G. Iliprandi, testo e montaggio di L. Crocenzi, Il Diaframma, Milano, 1965.
- 36 L. Colombo, Lanfranco Colombo, in Luigi Crocenzi. Cultura della fotografia, op. cit., p. 26.
- 37 Milano, con testo di L. Vergani, progetto e realizzazione di L. Crocenzi in collaborazione con D. Birelli, collana "Le Città", Electa, Milano, 1967.

# L'unico approdo

DI LUCIO COSTANTINI

*...poso l'orecchio sul tuo cuore nudo  
e ascolto il mare, aspiro il mare che scorre  
da te e m'imbarco verso l'aperta notte.*

R. Alberti, Ritorni dell'amore sui balconi  
(da: Ritorni d'amore).

Quelle parole gli scivolarono via leggere senza che la mente potesse trattenerle. Lei era lì, all'estremità di un filo tenue, esilissimo, disteso nelle oscure profondità dell'Oceano che li separava.

Ad Anselmo piaceva pensare così: abissi muschiati e squarci improvvisi di luce tra l'acqua or verde, ora azzurrognola; e pesci fluttuanti, pronti a invertire il loro itinerario liquido con guizzi improvvisi. E madrepora e coralli e alghe. E là, acquattato nel profondo, quel filo che li univa. Lo sapeva bene che tutte - o quasi - le comunicazioni telefoniche seguivano ormai percorsi ben più aerei e impalpabili. Però la sua natura semplice e romantica al tempo stesso, gli lasciava credere che quei fili laggiù, in fondo al mare, benché vetusti e logori, assediati da alghe sottili, coperti a tratti dalla sabbia, o impigliati precariamente in spuntoni rocciosi, espletassero ancora la loro funzione di collegare, legare, stringere a volte, per altre volte sciogliere, legami. Per trasmettere parole, promesse, ricordi, rimpianti, sogni, attese.

Quando, finalmente, ebbe la comunicazione intercontinentale, prece- duta dal biasciare del tutto incomprendibile dell'operatore in un inglese assolutamente stretto e veloce, quelle parole non meditate, né studiate soppesate scelte, uscirono libere:

"Sei il mio unico approdo!". Silenzio. Lì per lì Anselmo credette che all'altro capo del telefono non ci

fosse nessuno, o che la comunicazione si fosse interrotta. Giuliana invece c'era e si materializzò attraverso una voce assolutamente dolce. Anselmo ne fu avvolto come da una musica ben nota di cui tuttavia non era sazio.

"Grazie, Anselmo. Le tue parole mi fanno bene, mi allargano il cuore, sai? E... - pausa - lo vuoi credere? Sai chi c'è qui con me?" Anselmo si applicò mentalmente al quesito cercando improbabili risposte, ma lei lo prevenne:

"C'è Daddy!". La voce era gioiosa.

"Tuo padre!" - esclamò lui.

"Sì, non sai come io sia felice... non lo vedevo da anni ed eccolo qua, finalmente e tutto per me!".

"Sai perché ti ho chiamata?" - le loro conversazioni telefoniche iniziavano sempre, da sempre, senza preamboli, quasi un vezzo a cui entrambi non sapevano, volevano rinunciare. Sia ad Anselmo che a Giuliana piaceva cogliere, stupire l'altro così, all'improvviso, per goderne della sorpresa.

"Non lo indovino. Dai, tocca a te!"

(Il gioco antico di quand'erano bambini e amavano costruire delle storie aggiungendone a turno un pezzetto...).

"Avevo appena afferrato quella bottiglia di Ouzo, sai, quella che com- prammo a Paxi, poco sotto Corfù, in quella minuscola taverna sul porto. Ricordi?". Giuliana taceva.

"Di, ci sei? Pronto?... Pronto?".

"Sì, sono qua Anselmo... mi chiedi se ricordo? Se ricordo? Come potrei dimenticare?... Vai avanti".

"Pensa, Giuliana, giorni e giorni di solitudine totale. Tu che sei in giro per il mondo e non so dove ti porti- no i tuoi impegni di lavoro... prima il Camerun, lo Zaire, poi il Ciad.

OROLOGERIA  
OREFICERIA  
LABORATORIO

**MANSUTTI**



**CITIZEN**  
E' il tuo Tempo

**HAMILTON**  
The Watch of Rational Accuracy

**TISSOT**  
SWISS WATCHES SINCE 1853

**RADO**

**SAN DANIELE**  
Viale Venezia, 1  
Tel. 0432 955773

**SPIILIMBERGO**  
Corso Roma, 49  
Tel. 0427 3340

Cartoline da luoghi riarsi. Precari contatti telefonici. Mi mancano tue notizie da mesi.

A darmi l'impulso per cercarti a casa è stata quella bottiglia che rievoca in me giorni spesi bene, con te... Versare un goccio di Ouzo nel bicchiere, aggiungervi acqua e ghiaccio e dirmi "Ora le telefono!"

E attendere di essere richiamato dall'operatore mentre l'aroma del liquore mi restituisce azzurri di cielo e di mare e le macchie candidissime delle case di Zante, di Cefalonia, di Leucade...

Lo sapevo che ti avrei trovata. Non ieri. Non domani. Adesso. Dì, non è strano?"

"Sì, è strano, ma entrambi, Anselmo, sappiamo che è accaduto altre volte: pensarci e cercarci. E - pausa - ritrovarci. Come ora. Tu che chiami. Io, assente da mesi, a causa di un lavoro amato e dannato assieme, che varco la porta con Daddy incontrato all'aeroporto! Due gioie incontenibili! Cose da non credere!". La voce di lei scese di tono, facendosi morbida, quasi una carezza. Anselmo la immaginò coprire parzialmente il microfono con il palmo della mano.

"Come stai?"

"La solita malinconia. Mi conosci, la mia maledetta compagna dell'inverno. E questo vento che non cessa mai, e la pioggia...".

"Mi manchi, Anselmo". Lui tacque. Quel "Mi manchi" era stato pronunciato con un tono così accorato da strozzarle la voce in gola.

"Mi manchi", riprese, ma le parole si arresero. Restarono così, muti. Di nuovo in lui la fantasia del filo attraverso l'Oceano che trascina l'eco delle loro voci...

"E' stato bello ritrovarci, Giuly; c'è più luce ora".

"Sì, più luce". La voce di lei riacquistò vitalità.

"Anselmo, ti prego, scusami, ma per ora devo lasciarti. Daddy scalpita, forse è un po' geloso - rise - capirai! E' qui da poco, giusto il tempo di trasferirci dall'aeroporto alla città. Ha voglia di me. E io di lui. Anche tu sei geloso? - rise di nuovo, poi: "Ridimmi quelle parole...".

"Quali parole?" fece eco lui, distratto per un momento dalla sensazione che la comunicazione stesse inevitabilmente volgendo al termine.

"Che io sono...?"

"Sei il mio unico approdo". Ansel-

mo scandì le parole quasi una ad una.

"Grazie. E' importante sapere che al di là d'una parete di eventi, di strade, di oceani, di mesi e a volte di anni, tu ci sia.

Per quel che mi riguarda, io sono qua, lo sai, vero?". Anselmo sentì un groppo chiudergli la gola. Non rispose.

Una ridda di sensazioni fece scaturire ricordi e questi si trasformarono in una caotica, variopinta sarabanda di volti, luoghi, sguardi, parole, gesti, parole, gesti, profumi, silenzi. Il passato ancora una volta si impadroniva del presente seguendo un copione collaudato contro il quale - Anselmo lo sapeva bene - non avrebbe potuto nulla; in fondo, tutto sommato, si disse, la cosa non gli dispiaceva per niente.

"Lasciami a Daddy ora - riprese Giuliana - per i prossimi tre mesi sarò a casa e avremo modo di sentirci più spesso". Una pausa, poi la voce assunse un tono forzatamente gioioso, il preludio, lui lo sapeva, al saluto vicino: "Chi chiude per primo? Tu?"

"No, tu..."

"Dai, facciamolo insieme!"

Rifecero il gioco ben noto di quel tempo lontano, ma non perduto, perché vivo e solare nella memoria, meglio: nell'animo, quando, ben oltre la soglia dell'amicizia antica, nessuno dei due aveva il coraggio di chiudere la comunicazione per primo. Quel tempo lontano - ma non era solo ieri? - in cui, rientrando a casa al termine d'una giornata trascorsa insieme, lui l'accompagnava fino al portone e non ce la facevano a lasciarsi, a dirsi arriverci. Ed era lei allora che lo riaccompagnava fino alla soglia della sua abitazione, e il rito si ripeteva, incapaci di mettere una notte fra loro.

"Ciao!"

"Ciao!"

"Sei pronto?"

"Pronto!"

Anselmo tenne il telefono accostato ancora un poco all'orecchio, per essere ben certo che il loro dialogo si fosse interrotto.

Fu solo questione d'un attimo, eppure ebbe la sensazione, nettissima, che la cornetta si fosse trasformata in una conchiglia e che dai suoi anfratti misteriosi e vuoti provenisse, percettibile appena, ritmato, il mormorio del mare.

## LIBRI

È IN EDICOLA IL FOTOLIBRO *DAL NEOREALISMO ALLO SPERIMENTALISMO*, UN'ANTOLOGIA DELLE PIÙ SIGNIFICATIVE IMMAGINI CHE HANNO CARATTERIZZATO IL PERCORSO PROFESSIONALE E UMANO DEL FOTOGRAFO ITALO-AMERICANO, DI ORIGINE FRIULANA, BRUNO MARCUZZI.

# Marcuzzi, fotografo dei due mondi

DI GIANNI COLLEDANI

La guerra era appena finita. Lo strascico infinito di dolore e di morte rallentava la ripresa della vita ma al tempo stesso era una molla potente per cambiare, modificare, capire. La storia aveva voltato pagina.

Nel 1946 era uscito "Sciuscià" e nel 1948 "Ladri di biciclette" di Vittorio De Sica.

Nel cinema, e perciò nella fotografia, era cominciata una stagione nuova: il Neorealismo. Anche Bruno Marcuzzi cavalcava queste emozioni.

Dalla natia Ragogna, dove era nato e dove

nello studio fotografico del padre aveva conosciuto il fascino sottile della camera oscura, cercava orizzonti più ampi. Capì subito che era limitativo guardarsi nello specchietto retrovisore della vita.

Va allora alla ricerca di tutto ciò di cui era allergica la borghesia cittadina e trova (ma c'erano sempre stati) vigne e mulini, covoni e pagliai, stalle, vacche e contadini in canottiera di lana spessa un dito, manovali, lavandaie, ambulanti.

Ma bisognava pur vivere. Nel 1949 decide di andare a Milano, la capitale del capitale, dove, per ragioni "alimentari", fece anche foto così così, foto di nozze, tribunali e funerali, foto di sciantose e di commendatori. Ogni tanto Bruno riusciva a ritagliarsi uno spazio suo e allora sì che prendevano forma corpi e volti come erano e non come avrebbero dovuto essere.

La voce era viva e sincera, il messaggio palpitante. Per definire questo stato d'animo tornano buone le parole del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia fissate nel manifesto programmatico del 1 dicembre 1955: "...ispirarsi alle naturali esigenze della storia degli uomini vuol dire agire attraverso una fotografia che sia documentazione poetica dell'umanità che gli vive attorno".

La fotografia permetteva finalmente a pochi e lungimi-



ranti addetti di inserirsi con una propria voce autonoma nella vita culturale e sociale della gente.

Era stato più indovino che mago Pietro Zorutti quando nel lontano 1863, parlando delle nuove tecnologie e delle straordinarie invenzioni che stupivano il secolo scriveva "...ma l'invenzione che pâr cuasi divine, jè la fotografie..."

Pur stando a Milano e poi, dal 1955 nella lontana Caracas, Marcuzzi restò fedele alla sua anima friulana, realista, essenziale, scarna, legata in un

certo senso alla lingua, vista questa come suo veicolo primario "...parcè che il furlan, -come diceva pre' Bepo Marchetti-, al è une lenghe che no à peraulis par navigà tal vueit, e co lu si fevele, si reste par fuarze cui pîs par tiare, si sint di bessoi di no podè fâ bufulis di savon pàrie, si capis subit, par istint, se il discors al scjampe tai nui o s'al si piart te fumate."

E ciò valeva chiaramente anche per la fotografia, sotto qualunque cielo.

Spinto da innata curiosità, e perché no anche dal desiderio di affrancarsi col lavoro da secolari difficoltà, Bruno arrivò oltre oceano, in quella "Piccola Venezia" che, appunto perché circondata da innumerevoli isole, un po' terragna e molto molto acquatica, il conquistatore Garcia de Parade, nativo di Trujillo nella riarra Estremadura, volle chiamare Venezuela. In seguito l'acquisirono definitivamente alla Spagna bande di avventurieri che la Storia ha gratificato col nome più onorevole di *conquistadores*, guidati da Francisco Pizarro, un *hombre* analfabeta che firmava con l'aiuto di uno stampino traforato, ma temerario e risoluto. Preambolo forse un po' lungo per dire che il peccato originale del Venezuela, terra feconda e ricchissima di boschi e di acque, di minerali e di petrolio, è la violenza, da cui, per una logica perversa nasce quanto di peggio si possa im-

# BARBERIS

boutique

il tuo negozio  
prêt à porter

Piazza 1° Maggio  
SPILIMBERGO  
Tel. 0427 2051

maginare, asservimento, emarginazione, cupidigia, prevaricazione, arroganza. Anche per il Venezuela si potrebbe dire quanto Pancho Villa diceva del Messico: "Ahimè, tanto lontana da Dio e tanto vicina agli Stati Uniti".

In questo contesto Bruno Marcuzzi ha saputo cogliere col suo obiettivo l'anima di un popolo travagliato. Con bravura e rara sensibilità, muovendosi per suburbi e *ranchitos*, per laghi e fiumi, ha fissato volti, occhi e rughe di pescatori, di peones, di desperados che vengono da lontano e che, come un libro aperto, ci raccontano meglio di mille pagine di storia, il mestiere del vivere di un popolo fatto di tanti popoli.

Qualche figura ha lo sguardo perso nel vuoto, la testa intrisa d'alcolici pensieri.

Il nostro fotografo ha saputo traghettare questi volti fino a noi, con sensibilità e partecipazione emotiva, raccontarci le loro ma al tempo stesso le nostre miserie e confermarci che non siamo angeli ma solo galline che, al massimo, riescono a volare sui tetti bassi.

Su queste facce antiche si legge che neanche l'ingiustizia è uguale per tutti come ben dovrebbero sapere coloro che sono stritolati dall'insana idea di un progresso senza fine e dall'idea altrettanto insana che tutto si possa delimitare e confinare, incasellare e comprimere.

C'è una tecnologia moderna anche del confinamento.

Le cronache ricordano che tutto cominciò nel 1882 quando due allevatori texani, tali Glidden e Sanborn, inventarono il filo spinato, lo usarono per delimitare il loro ranch e lo brevettarono.

Da quel giorno, come si sa, il filo spinato ha fatto molta strada.

I protagonisti di Marcuzzi sono sempre calati in un paesaggio, spesso assolato e crudo, un paesaggio per così dire equilibrato, esito inequivocabile di una lotta strisciante, talvolta invisibile tra le forze che cercano di aggregare e quelle che con altrettanta caparbia cercano di disgregare.

Le foto di Marcuzzi sembrano confermarci che anche nel passato prossimo troviamo sempre calcinacci, voci di altre voci.

Ci vengono in mente le parole del grande Rutilio: "...Grandi mura ha consunto il tempo vorace...giacciono tetti sepolti in vasti ruderi...an-

che le città possono morire."

Figuriamoci se non possono morire gli uomini.

Ecco perché mi piace immaginare che il passato, quello remoto, compaia sotto una elegante veletta lilla di una dama *du temps jadis*.

Ecco, seppur in sintesi, l'anima di Bruno Marcuzzi, fotografo dei due mondi. Mondi che per quanto possano sembrare diversi, sono drammaticamente uguali.

Da qui talvolta lo sconforto, ma anche il logico passaggio di Bruno allo sperimentalismo, come "un non luogo" dove non si patisce né si gioisce, una specie di purgatorio laico dove per un momento, ma solo per un momento, l'anima si rasserenava, anche se, nella coppa della vita, il destino si diverte a mescolare il passato con un futuro spesso torbido ed indigesto.

Questa raccolta di immagini che oggi vede la luce, corposa e per tanti versi esemplare di un'epoca, focalizza la nostra attenzione sulla rara perizia e sulla collaudata "visione fotografica" di Bruno Marcuzzi sollecitandoci ad affermare che ogni cosa che egli ha fatto nella sua vita, al di qua e al di là dell'oceano, è stata per restare fedele al ragazzo che era quando, adolescente, guardava giù da Ragogna il vasto orizzonte e il miraggio del mare, cercando di carpire i segreti della vita. Bruno Marcuzzi, fotografo dei due mondi, ha fatto tanta strada.

Ma di un altro Bruno, vorrei dirvi tante cose: di un ragazzino acqua e sapone che scendeva nel ghiaietto assolato per sguazzare nelle acque algide del Tagliamento. Di un mondo ancora piccolo, in bianco/nero, formato famiglia.

Di *fruts* (pochi) dentro i vestitini alla marinara e le scarpette di vernice. Di *fruts* (tanti) coi piedini scalzi divorati dai geloni.

Del profumo antico della polenta, bella come la luna, su una tavola fiorita di occhi di bambini. Della speranza che tutto possa accadere di nuovo, sempre bello, un'altra volta e un'altra volta ancora.

E là ci saremo. Da una parte noi a scattare fotografie con gli occhi, dall'altra Bruno, testimone di tempi e luoghi, pronto a riannodare i fili sparsi della memoria e a sussurrarci, con la consueta discrezione, gli indimenticabili versi di Baudelaire: "J'ai plus de souvenirs que si j'avais mil ans".

DOCUMENTI

LA STORIA DELLA VAL D'ARZINO ATTRAVERSO LA RASSEGNA STAMPA DELL'EPOCA

# E Forgaria disse no alla strada

DI GABRIELE GEROMETTA

Il conte Giacomo Ceconi rappresenta probabilmente il personaggio più importante per la storia e lo sviluppo della Val d'Arzino, il vero e proprio fulcro, attraverso cui si sono dipanate le vicende della valle tra '800 e '900.

Partito da Pielungo come umile manovale a far esperienza per il mondo, divenne negli anni un imprenditore edile all'avanguardia per i tempi, conquistando rispetto e fama. Non si dimenticò, tuttavia, della terra che gli diede i natali, promuovendo lo sviluppo di opere che risultarono fondamentali per la sopravvivenza della Valle.

La più importante di queste fu probabilmente la strada Regina Margherita, che univa le frazioni di Anduins e Cjanal, portando nuova linfa ad una frazione che era fortemente ostacolata nelle comunicazioni dalle asprezze del territorio. La strada, inaugurata il 14 novembre 1891 alla presenza di stampa ed autorità locali e regionali, fu, oltre che un prodigio di tecnica (fu ultimata nella metà del tempo preventivato, due anni a fronte di una previsione di quattro), anche un'astuta mossa che oggi diremmo pubblicitaria: la strada fu intitolata alla Regina Margherita, che apprezzò a tal punto il gesto, da conferire al Ceconi il titolo nobiliare di Conte di Montececon, che aveva a lungo agognato. Fu così che all'imprenditore Giacomo Ceconi, si aggiunse la figura di conte, filantropo e amante della sua terra, un padre apprensivo che accolse tra le sue braccia i destini della Valle e tuttavia un uomo dai molti lati oscuri.

La vicenda di cui ci occuperemo nello specifico sta al margine della costruzione della Regina Margherita: la strada infatti doveva inizialmente passare, secondo il progetto originario, per i territori del comune di Forgaria nel Friuli, che però rifiutò questa proposta; i motivi che portarono a questo rifiuto non sono ben chiari e come sempre succede in queste occasioni da che mondo è mondo, le due parti diedero la propria versione sulla vicenda sui mezzi di informazione.

La "scintilla" la accese un giornalista della Patria del Friuli che, sull'articolo per l'inaugurazione della strada del 14 novembre 1891, tra le lodi al Ceconi e alla sua opera, non mancò di criticare il comune di Forgaria per



La strada Regina Margherita.

la scelta di tenersi fuori da questa imponente, ma anche rischiosa opera.

La pronta risposta arrivò quattro giorni dopo per mano del sindaco di Forgaria Giusto Vidoni, che addusse come motivazione il fatto che la strada sarebbe passata per una zona estremamente marginale del comune, risultando scomoda via di comunicazione e quasi del tutto inaccessibile agli abitanti di Forgaria.

Tuttavia studi successivi mettono in evidenza come il "gran rifiuto" del Sindaco di Forgaria fu dovuto più a ragioni economiche che logistiche: si dice infatti che non fosse disposto ad assumersi il carico delle espropriazioni e delle ingenti spese di manutenzione alla strada.

Da: LA PATRIA DEL FRIULI, 19 novembre 1881

Forgaria, 19 novembre

*Prego la distinta cortesia di codesta Redazione a voler pubblicare nel suo diffuso giornale queste poche righe in risposta ad un brano dell'articolo intitolato - Strada Regina Margherita - comparso nello stesso giornale il quindici corrente, che oggi parla del Comune di Forgaria un po' troppo sprezzantemente, come di un fanciullone che non sappia discernere ciò che gli è utile da ciò che gli è danno. Infatti l'articola discorrendo del primo progetto dell'illustre cav. Ceconi, concernente la strada Regina Margherita, dice che il Comune di Forgaria con lievi spese avrebbe potuto ottenere un tronco di quella strada sul suo territorio; ma che, o non volle per grettezza, o per insipienza non seppe procurarsi quel vantaggio; per cui si meraviglia, per compiere la sua frase e che a nessuno sfugge come possano trovarsi al mondo uomini e corpi costituiti alla ciuca.*

*Articolista mio, ve lo posso dire sul viso, a chiare note, che il Comune di Forgaria non è rappresentato da ciuchi, che la sua rappresentanza sa tanto quanto, e forse più di voi ciò che gli convenga e ciò che fa per esso.*

*Voglio dire che se il Consiglio Comunale deliberava di non accogliere il progetto Ceconi, aveva ragioni da vendere.*

*Il tronco di strada infatti, vantaggioso al Comune, secondo voi, avrebbe dovuto costruirsi sul lembo estremo del*

# Gioielleria Fedrigo



*La tua gioielleria  
del cuore!*

SPIILIMBERGO  
Via Umberto I°, 25  
(cond. Cristobal)  
Tel. 0427 51110

loro territorio di fronte a quello di Vito d'Asio, nella vallata d'Arzino, vale a dire in una località affatto disadatta e non accessibile ai Comunisti, abitanti dell' altopiano opposto.

Il Comune di Forgaria perciò non rimpiange il rifiuto di adesione al progetto Ceconi, che per lui era assolutamente inutile.

Giusto Vidoni, Sindaco FF.

Da: LODOVICO ZANINI, *Il conte Giacomo Ceconi di Montececon*, Udine 1930

*"...Indecisioni e indugi di Municipi, cui toccava provvedere alle espropriazioni dei fondi lungo il tracciato; caparbie querele di possidenti e altre meschine rivendicazioni tentarono invano di contrastare il rapido attuarsi dell'arditissima impresa..."*

Da: LUCIA D'ANDREA - ALESSANDRO VIGEVANI, *Giacomo Ceconi un impresario friulano*, Udine 1994

*"...La strada misura circa undici chilometri, ma, secondo il progetto primitivo, redatto negli anni 1885-1886, l'opera viaria doveva toccare pure il territorio di Forgaria. Tale comune non acconsentì ad assumersi il carico delle espropriazioni e della manutenzione dell'opera: pertanto il nuovo progetto, redatto dopo l'esclusione del tracciato del comune di Forgaria si ridusse di ben tre chilometri. Secondo il progetto iniziale, la strada avrebbe dovuto costeggiare la sponda sinistra dell'Arzino, mentre - come già osservato - , dati i cambiamenti sopravvenuti in fase di progettazione, la carreggiata prosegue, in alcuni tratti sulla riva destra, sbracciando a mezza costa il versante della montagna di Anduins.*



PERSONAGGI  
ANGIOLO D'ANDREA, ARTIST DI ROSSËT

## Un país di calmelis e di pitôrs

D I S A N G I O R G I O I N S I E M E

Rossët: un país cumò cognosût pai milions di calmelis di vît ca prodûs ogni an, pa la so înt ch'a si sposta ogni matina cul tratôr sempri pi lontan, ch'a implanta vivârs ormai encja di là da l'aga, slargiânt sempri di pi la "barbatella belt".

Un país di miseria e di contadins senza cjera e senza scuela, a cjeval dal '900.

Un país pressapôc come chel da la cartulina, cuatri cjasis, un glesiut, talpadis ta la nef frescja, cualchi vît ca e là e la mont in lontanansa.

Epûr da un país cussì a son vignûs fori doi bieci pitôrs: un al è Jacopo D'Andrea, nassût tal 1819 e muart tal 1906, ritegnût un dai pi valis pitôrs di chel timp a Venessia, titolâr di cattedra all'Accademia di Belle Arti fin al 1899, e chel altri al è Angiolo D'Andrea, nassût tal 1880 e muart tal 1942.

E al è di chistul chi fevelarin cumò par presenta la mostra e la monografia che San Zors à preparât par ricuardalu a 60 ains da la so muart.

Angiolo al è vignût fori propit di una di che fameis plenis di miseria, e i podin imaginà che nol à da ve vît tantis penis e tancju sfueis di cjarta par podè esprimi la so passion pal disen e esercitâsi. Ma in qualchi maniera al à da jessi riuissût a dimostrâ ben li so capacitâs se, a disavot agns, una so agna di Padova a decît di portalu con se par falu studiâ e invialu viers una carriera artistica.

La so fortuna a sarà che di incontrâ Camillo Boito, ch'al si necuars subit di trop ch'al val come disegnatore, e che a i domandarà di lavorâ pal sio periodic "Arte Italiana decorativa e industriale", dal 1900 al 1905, 'sirant duta l'Italia par tirâ ju disens di palas, glesis e cisciei. E durant chistul periodo al disegnarà encja un grun par cont sio, sopradut studiant il mont da li bestis e da la natura.

Tal 1906 al si trasferis a Milan, dula ch'al entra tal 'siro di Brera, tal moment che l'Accademia si sta afermant come centro espositîf di nivel nassionâl. Lì al partecipa a l'esposizione dal 1907 e 1910 (il sio quadri Nube Rossa al ven comprât dal Re). Tal 1913 al lavora tai affrescos dal palas Berri-Meregalli (costruît dal sio amigo architet Giulio Ulisse



Angiolo D'Andrea, *Il nistri paisut*.

Arata) e ta chei di Villa Visconti di Modrone (dulà ch'al nas Luchino Visconti).

Cuant che tal 1914 al partecipa a l'Esposizione Nazionale di Milano, Arata al scrîf di lui: "colorista audace ed eccezionale è Angiolo D'Andrea... qualunque materia, anche la più insignificante, che passi attraverso la retina di questo artista si spiritualizza: l'intensità luminosa di un crepuscolo o la

massa informe di quattro mura dirute, la fauna marina o la flora alpestre, la calma suggestiva di un lago o la visione abbagliante di un monumento assoluto sono fissate sulla tela nel loro massimo equilibrio estetico".

Sempre tal 1914 Angiolo al fa un lavor che la Milan ch'a conta a varâ par sempre davant dai voi: al è il mosaic tai murs dal Caffè Zucca in Galleria Centrale. Un straordinari mosaic di flors, papagai e pavons, che incjamò uè al è il logo incunfundibil dal Cafè.

E cussì indavant tai agns cun tancjus altris lavors, come ch'a disarà sempri Arata: "Insaziabile nel lavoro, rigoroso con sè stesso e scrupolosamente coerente con la propria individualità, questo nobile artista non cerca mai i vuai fumi degli incensi, non ama essere discusso, né vuole accettare altro giudizio all'infuori di ciò che gli suggerisce la sua particolare e chiaroveggente autocritica".

E a ei probabilmente chista pâr dal sio caratar ch'a i crearà forse pi tars problemis cul fascismo, e dificultâs di vivi dal sio mistêr, fint quant ch'al scugnarà tornà a Rossët cun gros problemis di salût par murî il 10 novembre dal 42.

Sabida 21 di dicembre 2002, i lu vin ricuardât presentânt la so biografia scritta da Stefano Aloisi, la mostra, dai cuadris ch'i vin cjatât chi atôr e la proiession a video di ducius chei ch'i vin cjatât lontan ma i no vin podût portâ dongia.

E par sercjâ di dimostrâ la presensa di un *genius loci* a Rossët i vin presentât encja la interpretasson in mosaic di un sio quadri fat dal studio di Irene Muzzin, una mosaicista diplomada a Spilimberc, che - senza savè nuia ne di Jacopo ne di Angiolo - a à metût su butega a cualchi metro da dulà ch'al è nassut Angiolo!

I ciatais dut, encja il libri, su [www.sangiorgioinsieme.it](http://www.sangiorgioinsieme.it).

VITA DI COMUNITÀ  
 COME OGNI ANNO, L'UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ HA ORGANIZZATO  
 PER I PROPRI ISCRITTI UN VIAGGIO DI STUDIO.  
 QUEST'ANNO HA AVUTO COME META LA TOSCANA.

## L'U.T.E. sulle tracce di Piero della Francesca

DI CECILIA PIANEZZOLA FERRARI

Pochi giorni dopo la cerimonia di chiusura del quindicesimo anno accademico dell'Ute di Spilimbergo, avvenuta alla presenza delle autorità, dei corsisti presenti in grandissimo numero e dei relatori di quest'anno e dei precedenti, ha avuto luogo il viaggio di studio.

L'iniziativa, organizzata dalla nostra Ute, in particolare dal direttore Gianni Colledani e dal vice presidente Ugo Zannier, più che una semplice "gita" è veramente stata un "viaggio di studio". E questo per la scelta dell'itinerario, per la professionalità delle due guide (la dottoressa Serena Volpi e la dottoressa Chiara Savoi), e soprattutto per la serietà, l'attenzione costante e instancabile dei partecipanti, ben cinquantatre. Come ulteriore segno della serietà del nostro viaggio va ricordata la precisione e l'impegno con cui il nostro consigliere Battista Ronchj lo ha seguito, riprendendo con la telecamera le fasi salienti e gli aspetti più rappresentativi delle località e delle opere ammirate.

"Sulle tracce di Piero della Francesca" era il sottotitolo dato al nostro viaggio, con meta Arezzo e provincia, e Siena.

Il viaggio, della durata di quattro giorni, è iniziato con la visita di Sansepolcro, città natale di Piero della Francesca. Di questa cittadina abbiamo ammirato, oltre alle strade e ai palazzi, la piazza centrale dove si svolge la famosa gara tra i balestrieri locali e quelli di Gubbio. Inoltre abbiamo visitato il museo civico che ospita interessanti opere, reperti antichi e varie preziose collezioni e, soprattutto, capolavori di Piero, fra cui la "Madonna della Misericordia" su tavola e l'affresco "La Risurrezione", la cui parte centrale - il vigoroso Cristo che si alza dal sepolcro - costituisce lo stemma cittadino.

Altre località visitate il primo giorno sono state Anghiari, caratteristica cittadina di impronta medievale, di cui abbiamo osservato palazzi, chiese e il museo sta-



Arezzo, 6 maggio 2003. Il gruppo U.T.E. davanti al porticato di S. Maria delle Grazie (foto B. Ronchis).



tale, e Monterchi, piccolo paese che deve la sua fama alla "Madonna del parto" di Piero della Francesca, opera di profonda suggestione.

Il secondo giorno, il 6 maggio, è stato dedicato interamente alla visita di Arezzo, dove eravamo alloggiati. Gli affreschi di Piero della Francesca "La leggenda della vera croce", nella Cappella Bacci della chiesa di San Francesco, sono stati a lungo ammirati e hanno costituito il momento più significativo della giornata aretina. Ma non meno apprezzata e coinvolgente è stata la visita al Museo archeologico Mecenate, a numerose e meravigliose chiese, e soprattutto al Duomo gotico che racchiude opere splendide di ogni secolo, dall'epoca paleocristiana ai nostri giorni.

La città in sé è bellissima, con le strade fiancheggiate da palazzi medievali, con la sua Piazza Grande circondata da palazzi, le logge del Vasari, l'abside della Pieve di Santa Maria.

Il giorno seguente, 7 maggio, abbiamo visitato Siena, che è stata illustrata dalla nuova guida nel suo aspetto artistico, ma anche dal punto di vista sociale, umano, ambientale. E' stato necessario scegliere tra gli innumerevoli monumenti, rinunciando ad opere di pur grande valore: abbiamo sostato nella Piazza del Campo con il Palazzo pubblico e la Torre del Mangia, ci siamo recati al Museo archeologico che, fra le altre opere, ospita la "Maestà" di Duccio di Buoninsegna, abbiamo visitato il

Duomo, immenso e ricchissimo, e per concludere siamo entrati nella basilica di San Domenico. Durante il viaggio che ci ha riportati ad Arezzo, c'è stata anche la sosta presso un frantoio artigianale, accompagnata dalle spiegazioni dei titolari.

Interessante e pieno di piacevoli sorprese anche l'ultimo giorno, durante il viaggio di ritorno. La strada scelta, non di grande transito, ci ha permesso di ammirare la Toscana collinare tra il Valdarno e il Casentino, paesaggio amato e fonte di ispirazione per i pittori nei secoli passati, tra cui Leonardo da Vinci. Paesaggi dolci e aspri, come le Balze, e poi cittadine caratteristiche, come Loro Ciuffenna e Badia, intraviste tra un colle e l'altro, che avrebbero meritato un viaggio apposito. Tra le Badie abbiamo visitato accuratamente quella di Soffena, gotica, da poco restaurata e dichiarata monumento nazionale.

Ultima tappa, al limite della provincia di Arezzo, è stata la bella cittadina di San Giovanni in Valdarno, costruita di Fiorentini nel 1200 forse su disegno di Arnolfo da Cambio. Oltre alle opere architettoniche, abbiamo ammirato, come ultimo saluto della terra aretina, una splendida "Annunciazione" su tavola del Beato Angelico e una terracotta invetriata di Giovanni della Robbia.

Da Firenze, nei cui pressi abbiamo pranzato, siamo rientrati a Spilimbergo per l'autostrada, puntualissimi nonostante il rallentamento a Mestre.



*Classe 1933. Saggio di fine anno all'asilo Marco Volpe. Si riconoscono i signori Franco Polentes, Antonio Carminati, Contardo, Renato Businello, Luigi Tambosso, Mario Polentes, Luigi Pitussi, Luciano Lenarduzzi, Luigi Battistella, Rovere, Bruno Lenarduzzi. Chi si riconosce o riconosce qualcuno dei bambini d'allora, è pregato di contattare la Pro Loco, telefonando al numero 0427.2274 tutte le mattine feriali (arch. A. Carminati).*

...dal 1930  
**Lenna**  
tutto ufficio

**Panasonic**  
DIGITAL IMAGING SYSTEM

**EPSON**  
Best Seller

**FUJITSU**  
**SIEMENS**  
OFFICE

SOFTWARE GESTIONALI  
CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE  
ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE  
PUNTO VENDITA  
CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE  
PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA

ufficio  
assistenza  
cancelleria  
arredo  
servizi  
software

33097 Spilimbergo - PN -  
Viale Barbacane n° 4  
Tel 0427 2104 Fax 0427 2105  
mail@lenna.it  
WWW.LENNA.IT

TESTIMONIANZE

# Vita paesana in Friuli cento anni fa

D I D I M P R A M I R O L O

Il Friuli cento anni fa viveva quasi esclusivamente dell'agricoltura. Il reddito della terra era l'unica fonte di ricchezza e di benessere per la maggior parte delle famiglie. Le colture più importanti erano i vigneti, i gelsi per i bachi da seta, il granoturco e il pascolo; poi, in secondo posto, seguiva la coltura del frumento, della segala, dell'orzo e delle rape.

La viticoltura ai primi del Novecento era appena sufficiente al consumo familiare.

I piccoli proprietari vendevano il poco vino prodotto, appena fatto, per sopprimerne alle spese più urgenti e tenevano, per il consumo casalingo, solo il torchiato, cioè quella qualità scadente ottenuta dalla spremitura delle vinacce; cosicché per brevissimo tempo il prelibato liquido allietava la tavola del povero agricoltore. Solo i grandi proprietari e le famiglie agiate potevano permettersi il lusso di avere vino a disposizione per tutto l'anno.

Mi ricordo che anche a casa dei miei nonni, con i quali la mia famiglia abitava, si beveva prima il vino torchiato e poi quello buono. L'uva, ancora ai miei tempi, si pigiava con i piedi e per noi bambini il giorno della pigiatura era una festa.

A Spilimbergo, come in altre località del Friuli, era diffusa la bachicoltura. Il periodo di lavoro nella filanda era di circa 60-90 giorni all'anno, secondo la quantità del raccolto, mentre in estate era dal levare al tramonto del sole. Oltre alle filande, c'erano anche due essiccatoi di bozzoli per la vendita e la confezione del seme dei bachi: uno si trovava in Valbruna, di proprietà del signor Giulio Ciriani, e l'altro in via Umberto I, di proprietà del signor Guido Chiesa.

La produzione della canapa, invece, veniva limitata al consumo familiare.

Questo prodotto, dopo l'operazione di macerazione e di battitura, veniva filato nelle serate d'inverno dalle contadine riunite nel tepore della stalla al lume di una lampada a olio. La tessitura veniva poi eseguita a domicilio da tessitori ambulanti. Con questo sistema le giovani e future spose si preparavano il loro corredo, destinato a durare anni e anni.

La scuola a Spilimbergo esisteva fino alla quinta elementare, ma ben pochi erano quelli che potevano frequentarla perché i genitori, anziché mandare i figli alle

lezioni, preferivano spedirli al pascolo con il bestiame, scelta più produttiva secondo loro. Mia nonna, infatti, ha frequentato regolarmente solo la prima classe; alla seconda si ritirò dopo due mesi, perché la mucca le aveva mangiato il sillabario.

Mia madre, invece, ha frequentato la scuola elementare fino alla classe terza e poi è andata a imparare il mestiere di sarta e a scrivere una lettera da una certa maestra Emma. Mio padre, invece, terminate le cinque classi della scuola elementare, conseguì a Udine il diploma di licenza in disegno. Per diversi anni poi insegnò disegno nella scuola serale di Barbeano. Invece, nel campo dell'edilizia, il suo mestiere, si specializzò a Spilimbergo nello studio dell'ingegnere Pievatolo in testi di ingegneria, nei rilievi topografici e nelle nozioni matematiche.

Ai primi del '900 l'ordinamento familiare era ancora patriarcale. Il capo famiglia era il padrone e spesso era prepotente ed egoista. Le donne dovevano solo badare alla casa, mettere al mondo figli e spesso anche "portare le corna".

Le scarpe di cuoio erano rarissime in paese e venivano indossate solo dal parroco, dai conti di Spilimbergo e dalle persone più agiate. Ai miei tempi, ricordo che i figli dei contadini venivano a scuola con le *dalmins*, chiamate nel parlato friulano di Spilimbergo *tamidis*. Io mettevo ai piedi gli zoccoli solo nei giorni piovosi, nei giorni feriali invece, se splendeva il sole, indossavo le scarpe ordinarie, e nei giorni festivi le scarpe di vernice. Mia nonna portava tutto l'anno le *tamidis*, indossava le scarpe solo alla domenica pomeriggio per andare con il nonno al bar Trieste, di proprietà di mio zio Cornelio Pittana.

Anche gli indumenti non abbondavano: c'erano le vesti per i giorni feriali ed un vestito da indossare solo nei giorni festivi, e cioè per la Santa Messa domenicale e nelle grandi solennità.

Nonostante io abbia vissuto la mia infanzia in un periodo in cui il *boom* (si legge bum) economico non esisteva, posso dire di averla trascorsa felice e serena, tanto da non invidiare i ragazzi di oggi, a cui è stato regalato tutto, ma a cui è stata estirpata la gioia di costruire qualcosa di originale, di nuovo, qualcosa di cui sentirsi orgogliosi da vecchi.

## DOCUMENTI

PUBBLICHIAMO LA SECONDA PARTE DELL'ARTICOLO DOVE SI RACCONTA DELL'ANTICO OPIFICIO E DEGLI UOMINI CHE VI HANNO LAVORATO, DALLA FINE DELLA SERENISSIMA ALL'UNITÀ D'ITALIA.

# Il molino di Navarons

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Esiste un vecchio proverbio delle nostre parti il cui senso si può riassumere in questo asserto: "l'acqua corre, il molino macina ed il castello mangia". Evitando commenti specifici in merito, penso sia difficile ormai riuscire a sapere, o immaginare, quali siano state le ragioni che, dopo tanti anni, hanno portato la famiglia Serafini a non poter più sostenere, né risolvere, le condizioni pattuite e previste nel contratto relativo al molino di Navarons, né, tanto meno, se quella famiglia è la stessa che ha poi rilevato il Molino de Sovra. Certo è che nel 1793 l'opificio viene ceduto ad affitto semplice a Osvaldo quondam Antonio Florean di Castelnovo per anni nove e di nove in nove fino a ventisette, con le solite note modalità contrattuali.

Giorno di mercoledì 18 agosto  
1790 Spilimbergo

Prodotto dall'infrascritto ufficio Costituito personalmente in atti di me Nodaro messer Domenico quondam Giacomo Seraffino e conoscendo ad'evidenza la di lui impossibilità di soddisfare il Nobile

Signor Conte Paolo quondam Conte Nicolò Spilimbergo di lui venerato Padrone degli affitti decorsi ad'esso dovuti, e dal Costituente(?) diffettati sopra il Molino di Navarons di sotto il Ponte di Pietra sotto Spilimbergo da lui Seraffini retto a semplice affitto per forma della privata scrittura di locazione 24 dicembre 1703 per anni nove et sic successive soggetto massime come lo è alle pressanti inchieste di detto Nobile Signor Conte per la soddisfazione predetta a soddisfar volendo le viste tutte(?) di sola equità e giustizia rissolve il Costituente Seraffino di dichiararsi pronto a dimettere anco alla scadenza dell'anno corrente il Molino medesimo a libera disposizione del Signor Conte di lui Padrone, onde soddisfarle ex integro del di lui credito di detti affitti coll'importo di tanti Miglioramenti in detto Molino in summa ragguardevole esistenti da rilevarsi però con una previa locale operazione col mezzo d'uno,



Mulini, rogge, strade, piazze, illuminazione pubblica, scuole: questi e altri temi di vita urbana sono stati affrontati in molti anni di ricerca dall'architetto Zozzolotto, più volte ospite gradito sulle nostre pagine. Nei mesi scorsi l'Autore ha pubblicato, con il sostegno della Fondazione Crup, della Biblioteca civica e della Pro Spilimbergo, un'opera che traccia uno spaccato di vita della nostra città nell'epoca austriaca e italiana.

S'intitola *Dalla terra alla città moderna. Spilimbergo 1815-1915*, ed. Ribis 2003. A presentarlo sabato 8 marzo, nei locali della biblioteca Partenio, è intervenuta anche la dottoressa Roberta Corbellini, direttrice dell'Archivio di Stato di Udine.

ò più Periti da nominarsi ad libitum ut inde reficiendum reficiatur, con dichiarazione innoltre, che quallora al mentovato Signor Conte non fosse d'aggramento la presente Denoncia non dissentirà relevati però prima li miglioramenti stessi ut supra colla scorta sempre della primitiva consegna 4 dicembre 1708; e susseguenti Periziali operazioni sul proposito stesso seguito, pronto in tal caso lui Seraffini soddisfatto il Signor Conte predetto degli affitti medesimi ed il Costituente del di più che importassero detti miglioramenti di occorrere a convenire pro ut melius sopra il nuovo affitto da raguagliarsi in linea di proporzione, e come meglio repputerà il Signor Conte Padrone se ciò fosse per essere di vicendevole soddisfazione aliter etc. quo facto etc. e del presente senza punto deviare dà riguardi di venerazione sarà data notte (notifica?) al Signor Conte predetto ex O. N. sic etc. eccitandolo per altro a dichiararsi entro breve termine, aliter etc.

Francesco Cavedalis Nodaro  
Perito in Spilimbergo manu propria  
L'anno 1792

Carte riguardanti li Miglioramenti rilevati a credito del Monaro Seraffini, sopra del Molino disotto il Ponte di pietra

In Nomine Domini.

Adi -17. Genaro 1792. Spilimbergo.

Sopra istanze del Nobile Signor Conte Paolo dei Signori di Spilimbergo da una e di Mistro Domenico quondam Giacomo Seraffino dall'altra, mi sono conferito io sottoscritto Perito Pubblico Sopra luoco del Molino nelle pertinenze di Spilimbergo disotto il Ponte di Pietra, con l'assistenza, ed intervento di Mistro Pietro Toffolo stimatore d'Edificij e di Mistro Gio:Batta Milanese Muradore di Spilimbergo, per fare la co-

gnizione, e stima dello Statto presentaneo del suddetto Molino, onde rilevare con tutta esattezza li Miglioramenti, ò peggioramenti che vi fossero.

Christi Nomine, prius humiliter invocato, a quò etc. si describe e si stima come segue ...

Adì -30- novembre 1793- Spilimbergo.

Li Detti Antonio Serafini eletto per parte e nome di Donna Antonia relicta del quondam Domenico Serafini da una, e Domino Gio: Batta Pollon per parte del Nobile Signor Conte Paolo di Spilimbergo, come Molinari, e stimadori di edificij, sono statti eletti ex utraque parte a rilevare il consumo delli Cappi statti già stimati e precitati sino l'anno 1792 col mezo di Mistro Pietro Toffoli di Aurava stimatore come sopra; li quali due stimatori portati sopra luoco nel molino denominato dissotto il Ponte di Pietra, ed ivi fatti dalli suddetti li opportuni esami sopra tutti essi Cappi e sono venuti concordemente a rilevare in tutto, e per tutto, con la misura delle pietre la summa di tale consumo in lire 38 soldi -

Più nella numerica delli talponi grandi della parte di sotto del detto molino, mancano N° 4 a lire 3 l'uno lire 12 soldi -

Summa lire 50 soldi -

In Nomine Domini. Amen.

Adì - 28 - dicembre 1793. Spilimbergo.

Si dicchiara con la presente privata Loccazione come il Nobile Signor Conte Paolo di Spilimbergo facendo per sé ed eredi dà, cede, ed a semplice affitto concede per anni nove, e di nove in nove fino alli ventisette, o altra rinovazione a Mistro Osvaldo quondam Antonio Florean di Castelnuovo, abitante in questa Terra qui presente, ed a semplice affitto accettante e conducente il Molino d'esso Nobile Signor Conte Paolo posto di sotto il Ponte di pietra situato in Spilimbergo sulla via di Gradisca, composto di due correnti, con Burato e Pestelli, Case di abitazione stalle, Cortivo ed Orto, il tutto contenuto nello statto grado e nella stima descritta in fondo della presente.

Ad aver, tener, ed a detto affittuale far correr, e piuttosto migliorar, che speggiar, con tutti li commodi, habenze e pertinenze, inviamiento, ed altro, il tutto frà li suoi noti confini alli quali etc.

E questo ha fatto, e fà esso Nobile Signor Conte Loccatore per lui ed Eredi, perché all'incontro esso Mistro Osvaldo affittuale ha promesso ed si è obbligato pagar ed ogni anno corrisponder di semplice affitto, convenuto, ed accordato formento bello, buono, e ben crivellato, condotto alla Casa d'esso Nobile Signor Conte Loccatore stara undeci, dico n°11- e con obbligo innoltre di macinarli a gratis l'occorrente di formento a bianco soltanto per uso della Nobile sua famiglia, e di onnoranze Annare n°4, oltre l'obbligo positivo però di mantenerselo intieramente in acconzio come s'attrova in presente; a risserva delle Muraglie e del Coperto, che ciò s'intende debba esser in aggravio ed a peso dello stesso Nobile Signor Conte Loccatore ed Eredi; e col carico ad esso affittuale di pagar tutte le annue gravetze di Commun ed affitti di Roja e tutto quello bisognasse pagare; e così prommettendo lui affittuale di pagare il detto affitto di formento, ed annare con tutta puntualità, incominciando al tempo della B.V. d'Agosto dell'anno venturo, e così annualmente al detto tempo continuare fino al termine della presente ò fino ad'altra rinovazione. Con prommissa per lui mistro Osvaldo affittuale di ben migliorare esso Molino, e sue adiacensse, sempre a di lui prò, d'esserli pagati li Miglioramenti, in caso di rinoncia, ò Comeato, sempre però col riguardo allo statto sopracittato, e che qui in seguito verrà descritto. etc.

Così ambe le Parti prommettono di mantenere ed osservare

non che eseguire quanto di sopra si contiene, sotto reciproca obbligazione in forma etc. et ita ad laudem Dei etc.

Presenti Domino Alvise quondam Pietro Picino e mistro Domenico Trevisan detto Barilotto, testimonij ambi di Spilimbergo Segue lo Statto, Grado e Stima del suddetto Molino, e Vegetabili ivi uniti

In Nomine Domini. Amen

Un punto fermo, che potremmo definire epocale, si deve registrare col mutare del secolo: all'inizio dell'Ottocento infatti diviene operativo il Catasto napoleonico, che censisce al Mappale 74 un molino a due macine con casa e corte affittata, di pertiche censuarie 0,16 (corretto 0,12 nei Foglio Suppletivo) di proprietà di Spilimbergo Paolo, Bernardo, Enea e Luigi quondam Francesco.

Il contratto con la famiglia Florean si protrae fino al 1816, quando padre e figlio non sono in grado di rispettarlo, forse a seguito degli infausti anni di guerra o di disgrazie personali, e gli stessi Florean si trovano costretti a chiedere alla contessa Caterina di rimandare le scadenze di pagamento. Ma già a dicembre dello stesso anno si prepara un nuovo stato di consistenza, prologo ad un nuovo contratto, sempre ad affitto semplice, con il quale la stessa contessa Caterina, per se ed i suoi figli Enea e Luigi, "loca a Niccola e Fratello figli di Daniele Bisaro di Gradisca che insolidoriamente per tutti li Effetti de la presente Locazione in affitto semplice accettano".

Si noti come il contratto figuri a semplice affitto, da saldare con lire italiane 190 ("dico lire centonovanta italiane in moneta sonante") e non più direttamente in natura, cioè con stia di frumento, come era stato fatto e pattuito per secoli e secoli.

Laus Deo semper

Adì -14- febbraio 1816 Spilimbergo

Col presente fiduciario accordo riguardante l'affitto della stara undeci formento, che sono tenuto corrispondere alla Nobile Signora Contessa Catterina Spilimbergo sopra il Molino, Case ed'Orto da me il tutto condotto in semplice affittanza e che doveva esser pagato sino dal passato Mese d'agosto 1815, ma per le critiche circostanze accadutemi, non sono statto al caso di pagarli, come non lo sono neppure in questi giorni;

E però sono costretto di presentarmi supplichevole avanti la stessa Contessa Catterina e pregarla, per atto di carità, a sospendere quei passi Giudiciarij coi quali espulsar mi potesse al rilascio del detto Molino, Case ed'Orto e di astringermi al pagamento del detto affitto; Mentre mi obbligo, assieme con mio figlio, con sacra parola, di renderla di detto affitto intieramente soddisfatta. Cioè di formento stara 6.- dico stara sei, che mi obbligo di passare entro il mese di Marzo prossimo venturo 1816, a suo nome, a mano del Signor Alessandro Pognici, per conto della V. Chiesa Parrocchiale di Spilimbergo; e per li restanti stara 5.- dico stara cinque, prometto e mi obbligo pure nel termine di Mesi due prossimi venturi di pagarlo ad'essa Signora Contessa Catterina pontualmente ed'imancabilmente ed in caso che mancassi a questo mio assunto impegno, accordo volontariamente assieme con il detto mio figlio, di restar privo delle dette Case, Molino, ed'Orto, che ho riconosciuto fino in presente in affitto, senza esser obbligato con passi forensi. Tanto promettiamo tanto io, come il figlio, ed imancabilmente si obblighiamo, alla presenza degli infrascritti due testimonij alla dovuta esecuzione al debito nostro impegno, sotto obbligo etc. Osvaldo Florean padre, per non saper scrivere fece la croce Santo Florean figlio per non saper scrivere ha fatto la croce Gaetan Carminatis fui presente testimonio

Io Daniele Alessandrini fui presente testimonio, ed ho scritto il presente accordo.

In Nomine Domini Provincia del Friuli

Spilimbergo li 30 dicembre 1816.

In contrazione e stima dello statto e grado del Molino esistente in questa Terra, denominato sotto il Ponte di Pietra fatta da me sottoscritto coll'assistenza di detto Giacomo Toppan Molinaro di Vacile eletto per parte della Nobile Signora Contessa Catterina Spilimbergo proprietaria di esso Molino e di detto Pietro Fossaluta Uomini pratici e meglio informati incominciando al di fuori di esso Molino...

Spilimbergo il primo settembre 1817

La Nobile Signora Contessa Cattarina vedova del Signor Conte Franco(?) Spilimbergo in qualità di Tutrice de' propri figli minori Conti Enea e Luigi affitta e semplicemente loca a Niccola e Fratello figli di Daniele Bisaro di Gradisca che insolidoriamente per tutti li Effetti de la presente Locazione in affitto semplice accettano

Il Molino di ragione di detti Conti Minori di Spilimbergo posto in questo Comune detto di sotto il Ponte di pietra <con le case et orticello annesso> alle seguenti condizioni.

La presente affittanza avrà il suo principio in quest'oggi e continuerà per anni tre, e di tre in tre fino alli nove.

Lo stato e grado, nel quale viene consegnato il suddetto Molino ad Bisaro apparisce dall'Operazione, ossia rilevazione 28 dicembre prossimo passato fatta dai Pratici Giacomo Toppan e Pietro Fossaluta, alla quale le parti si riportano, avendo riscontrato che lo stato medesimo esiste anche attualmente. Al terminar della presente colla base della suddetta operazione verranno fatti li riscontri di consuetudine per rilevare li miglioramenti che allora si trovassero per li relativi compensi di ragione

S'obbligano, ed impegnano li scriventi Fratelli Bisaro di pagare per conto d'affitto contenuto e stabilito ogni anno durante la presente locazione li 31 agosto italiane lire 190 <dico lire 190 italiane> in moneta sonante, e di libero corso senza alcun ritardo, od eccezione

Restano pure obbligati, come è stato sempre di consuetudine di macinare gratis il formento per uso della famiglia locatrice Sarà debito di essi affittuali di tenere in buon ordine il Molino indicato e ristaurare la Casetta annessa come appartiene ad ogni buon affittuale, eccettuati quelli ristauri nella casa che per legge spettano ai Proprietari

Non potrà da detti Bisaro esser il suddetto Molino subaffittato senza il permesso dei Padroni da ottenersi in iscritto

Sarà a debito della famiglia locatrice le gravezze prediali e comunali, ma resteranno a debito delli affittuali tutte le altre relative al mantenimento dell'acqua, e che sono sempre state pagate di consuetudine dai Affittuali

L'affitto sopraindicato dovrà essere sempre integro senza alcuna deduzione di sorte, restando a carico dei affittuali qualunque ordinaria e straordinaria evenienza

Mancando a qualunque delle suddette condizioni, che si ritengono insolidarie fra li suddetti Fratelli Bisaro, potrà la Signora Contessa Locatrice, o li aventi da lei causa escomere li suddetti affittuali in qualunque momento anche in corpo della presente affittanza

Tanto fu tra le parti convenuto, e stabilito, ed in fede si sottoscrivono alla presenza di due testimoni

Caterina Spilimbergo

Daniele Alessandrini

Antonio+ Pognici

1818 30 gennaio

Ricercatto io qui sottoscritto delli Fratelli Nicola ed Antonio

Bisaro ad esaminare li pregiudicij apportati dal molinaro Crut negli utensilij, et altri ordigni esistenti in esso molino come sono nominati nella stima, che fu fatto allo stesso molinaro Crut li 30 dicembre 1816, e che dopo di essa stima continuò, lo stesso Crut à stare in posto per un'anno, e piu nel qual'anno hà apportato molti pregiudicij in tutti li coppj et utensilj di esso molino che sono espressi nella stima di me sotto scritto venete lire 2197= E pero...

Dunque, nella prima parte dell'Ottocento, il molino veniva detto Crut, anche se all'inizio non era chiara la derivazione di questa denominazione. Il soprannome dei mugnai Bisaro, originari di Gradisca, è infatti "Libar", da Liberale, la cui famiglia gestirà per lungo tempo il vecchio molino di Gradisca. I due fratelli Bisaro qui citati, erano detti "Toppan", avendo sposato due sorelle di Vacile, figlie di quel Giacomo Toppan, nominato nel documento del 1816, a sua volta mugnaio a Vacile, dal quale avevano ereditato mestiere, figlie e soprannome.

Solo successivamente da una specifica citazione, in un "rotolo"<sup>1</sup> dei signori di Spilimbergo del 1810,<sup>2</sup> mi è stato possibile stabilire che Crut era il soprannome di Osvaldo quondam Antonio Florean di Castelnuovo che, come abbiamo visto, apparteneva alla famiglia che aveva condotto il molino fino all'inizio dell'Ottocento.

Antonio e Nicolò Bisaro lavorano al molino di Navarons fino al 13 ottobre 1845,<sup>3</sup> anno della liquidazione dei loro "pretesi lavori e miglioramenti eseguiti" nell'opificio, che risulta in quell'anno di proprietà del solo Enea quondam Francesco di Spilimbergo. Alla stessa data viene stilato anche un successivo stato di consistenza dell'opificio, "assunto da Osvaldo Zanussi per conto del Nobile Locatore e dal Signor Giacomo Zavagno per parte dell'affittuale, sentiti gl'informati Nicolò Serafini di Spilimbergo e Francesco Giacomello di qui."

Spilimbergo li 13 ottobre 1845.

Stato. Grado e stima dell'Edificio del Molino detto sotto il Ponte di pietra qui in Spilimbergo, di ragione del Nobile Signor Conte Enea quondam Conte Francesco Spilimbergo tenuto in affitto da Antonio e Nicolò fratelli fu Daniele Bisaro per la ragione 1 settembre 1817; assunto da Osvaldo Zanussi per conto del Nobile Locatore, e dal signor Giacomo Zavagno per parte degl'affittuali.

Sentiti gl'informati Nicolò Serafini di Istrago e Francesco Giacomello di qui introdotti per parte degl'affittuali stessi Segue stato di consistenza...

Li 13 ottobre 1845 in Spilimbergo

Liquidazione di pretesi lavori e miglioramenti eseguiti dalli Antonio e Nicolò fu Daniele Bisaro molinari nel molino detto sotto il Ponte di Pietra qui in sopralluogo, di ragione del Nobile Signor Conte Enea quondam Francesco Spilimbergo

Nel molino ...

Il molino e tutte le sue pertinenze vengono di seguito affittate nel 1849 a Vincenzo figlio di Angelo Colonnello per annue lire austriache 165,72. Il molino si presenta ancora bisognoso di interventi di restauro, la cui esecuzione però, nello stesso contratto, viene prevista in tempi relativamente celeri.

Spilimbergo li 5 luglio 1849

Con la presente locazione il Nobile Signor Enea Spilimbergo affitta e semplicemente loca al qui presente e ad affitto semplice accettante Vincenzo di Angelo Colonnello un Molino a

due ruote detto Sotto il Ponte di Pietra con Burato, Pestelli, casa d'abitazione con Corte, Orto, e Striscie Prative il tutto descritto nella Mappa di Spilimbergo all' N° \_\_\_\_ agli seguenti patti e condizioni

Primo. La presente avrà li 11 novembre prossimo venturo durerà anni dieci terminati i quali s'intenderà sciolta senza bisogno di escomio o rinunzia, e nel caso di tacita riconduzione s'intenderà ad annum.

Secondo. L'annuo affitto viene frà le parti fissato in Austriache lire Cento Sessantacinque e centesimi settantadue diconsi L. 165,72 da pagarsi dall'affittuale Collonello con tutta puntualità entro li 11 novembre di ciascun anno incominciando col 11 novembre 1850.

Terzo. Siccome poi l'affittuale suddetto entra quest'oggi in possesso degli immobili affittati, che per essere bisognosi di restauro non possono dare l'utile ordinario fino a tanto che non sono restaurati, il che si ritiene che avrà luogo per li 11 novembre prossimo venturo, così per questo periodo di tempo si obbliga l'affittuale stesso di pagare li 11 novembre p.v. austriache lire quaranta diconsi L. 40,00, così acconsentendo anco il Nobile Locatore.

Quarto. Sarà obbligo dell'affittuale di macinare tutti i graneri occorrenti alla famiglia del Nobile Locatore tanto grossami che minuti, oltre di fare tutti i lavori di falegname e muraro tanto nell'Edifizio che nella Casa senza alcun compenso, avendo a ciò avuto riguardo nell'accordare l'annuo affitto. Ed il Nobile Signor Locatore avrà obbligo di somministrarli i Materiali occorrenti, ben inteso che in quanto all'Edifizio sarà tenuto a somministrare i Materiali una sol volta, ossia l'occorrente per ridurlo servibile restando in seguito a peso dall'affittuale.

Quinto. Le parti accordano che provvisoriamente il Molino, Casa, e addiacenze nello stato e grado che fù rilevato li 3 ottobre 1845 dalli periti Osvaldo Zanussi, e Giacomo Zavagno, del quale l'affittuale Collonello si chiama responsabile, fino a tanto che saranno eseguiti i Ristauri, al qual momento sarà formato un nuovo stato e grado che servirà di norma al scioglimento della presente per i dovuti compensi.

Sesto. Mancando l'affittuale a qualunque degli obblighi assunti sarà in libertà il Nobile Locatore di sciogliere la presente in qualunque momento senza bisogno di escomio ma con la semplice dichiarazione fatta da lui stesso.

Tanto viene tra le parti stabilito e contrattato in fede di che si firmano alla sottoscritta presente

Enea Spilimbergo

Collonelo Vissenzo

Alessandro Pognici testimonio

Giovanni Cotogno testimonio

Per avere comunque un punto di vista di taglio diverso dai precedenti, a conclusione di queste righe, si riporta un documento proveniente da atti relativi alle "divisioni e suddivisioni" redatti in funzione dell'asse ereditario degli Spilimbergo, provenienti anche da una busta diversa dalla precedente.<sup>4</sup> Questa è praticamente costituita da un unico grosso fascicolo dal titolo: "ASSE E DIVISIONE della sostanza dei Nobili Spilimbergo" redatto il "9 luglio 1849 nella Casa Dominicale del Nobile Enea Spilimbergo".

Nel capitolo II ("Asse della sostanza in Distretto di Spilimbergo"), come del resto per gli altri Distretti, viene citato e specificato tutto quello che entra nell'asse ereditario, compresi mobili, libri, provisioni e scorte, capitali attivi, denari e beni fondi. Questi ultimi risultano particolarmente interessanti in quanto esulano dalle solite descrizioni assimilabili agli stati di consistenza ("descrizione e stato e grado") stilati

dai pubblici periti di scuola veneziana ed inoltre, fatto di non poca importanza per una corretta identificazione dell'edificio, vengono sempre riportati anche gli estremi catastali. In particolare al punto 428 viene descritto il molino, ed al punto successivo 429 il fondo annesso, come di seguito riportato:

"428. Molino a due ruote con piccolo cortile ed orticello annessi alla località detta sotto il ponte di Roitaro, o ponte di pietra in mappa suddetta al n° 74 di Censuarie Pertiche 0,12 coll'estimo di lire 835.13 cui confina a levante strada pubblica, a mezzodi argine della roggia medesima ed a tramontana il fondo che in seguito viene descritto.

Il detto fabbricato è costruito di muro coperto di coppi ed abbraccia a piano terra il locale del molino propriamente detto, uno stanzino annesso per la pilatura del grano ed altra stanza dove esiste la scala. Al primo piano tre camere ed una cucina al secondo soffitta morta. Nel cortile poi vi è il porcile di muro coperto a coppi.

In quanto all'opificio vi sono due mole, una per grano duro ed'altra per frumento, burrato, rivetti infra molle, fusi, canali e con sostegno ed attrezzi relativi il tutto in poco buon stato però servibili, meno una delle molle che imperfetto stato. Il tutto calcolato in base ai calcoli come sopra si stima lire 2.200,00

429. Fondo annesso indicato nella mappa come orto, ma che effettivamente non è che l'argine della roggia piantato a boschetta di pioppi ed olmi in mappa suddetta al 74 ? di Censuarie Pertiche 0,30 coll'estimo di lire 12.82 cui confina a levante e tramontana la strada suddetta, a mezzodi il molino sopra descritto ed a ponente la roggia. Stimato compreso i pioppi sulla strada lire 90,00"

Le notizie successive, fino al 1875, sono già state qui precedentemente riportate. Quelle relative al Novecento, fino alla dismissione del molino e dell'officina, sono già state pubblicate in un mio precedente libro, nel quale si tratta, tra le altre cose, del modo in cui l'opificio diviene di proprietà Zatti, e quindi della lunga gestione della famiglia Ragogna, fino alla cessazione completa di ogni attività all'interno del molino e delle sue aree di pertinenza.

#### Note

- 1 Il rotolo era un libro contabile, tenuto annualmente dai nobili e dai possidenti, nel quale nei secoli scorsi venivano annotati tutti gli estremi di livelli ed affitti per effettuarne e registrarne le riscossioni.
- 2 ASUd. Archivio Spilimbergo, busta 105, pagina 12 verso, rotolo riferito al 1810.  
"Osvaldo quondam Antonio Florean, detto Crut, Molinaro, Deve Dare Come affittuale, in semplice affitto, del Molino, detto disotto il Ponte di Pietra in Spilimbergo ..."
- 3 ASUd. Archivio Spilimbergo, busta 105, pagina 9, rotolo riferito al 1828. Nel rotolo citato, alla stessa maniera della precedente nota, si riporta: "Antonio e Nicola fratelli e figli di Daniele Bisaro Come semplici conduttori di un molino detto al di sotto del ponte di pietra sulla strada che tende da Spilimbergo a Gradisca ... resta stabilito l'annuo affitto netto di qualunque gravezza di lire 430,40"
- 4 ASU Archivio Spilimbergo, busta 101, fascicolo 1.

Nella prima parte dell'articolo (Barbacian, dicembre 2002), la didascalia di pag. 55 è errata: la foto illustra la facciata del mulino di Ponte Roitero, sulla strada di Navarons.

## VITA DI COMUNITÀ

SONO MOLTI GLI AMICI CHE CI HANNO LASCIATO NEGLI ULTIMI MESI... MA ANCORA RESTANO NEL CUORE DEGLI SPILIMBERGHESI

## Mandi

C . d . R .

**Gabriele**

Gli ultimissimi giorni di dicembre è scomparso l'ingegnere Gabriele Urban. Aveva solo 48 anni. Per un gioco del destino, è spirato proprio quando sembrava che per lui si aprissero nuove speranze di vita. Da tempo sofferente al fegato, dopo lunga attesa, era finalmente giunto per lui il momento del trapianto. Ma il suo fisico non ha resistito all'operazione ed è morto nella clinica universitaria di Udine. Professionista conosciuto e stimato, portano la sua firma le ristrutturazioni della Saf, i nuovi padiglioni fieristici di Udine e gli interventi all'interno della Zanussi Metallurgica. Uno dei suoi ultimi lavori fu la sistemazione del palazzo Spilimbergo di Sopra, sede del municipio. Le nostre condoglianze alla moglie e ai figli.

**Renzo**

*Per parlare di Renzo Pettovel non basterebbe un Barbacian intero.*

*Era una persona di grande volontà e capacità, che non riusciva a dire di no. Molteplici i suoi impegni tra sport, sindacato e volontariato, tutti settori cui si è dedicato con impegno e dedizione, senza risparmiare energie. Da giovane aveva giocato nell'Us Spilimbergo come portiere; poi, appese le scarpe al chiodo, aveva continuato a impegnarsi nel calcio come dirigente nella polisportiva Aquila e come allenatore giovanile. Proprio ai ragazzi ha dedicato gran parte del suo tempo, assumendosi per quasi quindici anni la responsabilità dei campi parrocchiali estivi di Fusine e di Tramonti, fino a due anni fa. Centinaia e centinaia di giovani di Spilimbergo e dei paesi vicini sono cresciuti attraverso questa esperienza e in tutti è rimasta la sua impronta. Era stato anche uno stretto collaboratore della Pro Spilimbergo, con la quale ha diviso le fatiche e le preoccupazioni delle iniziative, e le soddisfazioni dei risultati. La sua taverna, sede stabile di incontri occasionali e di lunghe discussioni, dove mai mancava una bottiglia di vino per gli amici, ora non risuona più della sua voce. Era gennaio: all'età di 56 anni Renzo è uscito. L'abbraccio di tutta la Pro Spilimbergo alla moglie e i figli.*

**Luigino**

Negli stessi gironi scompariva Luigino Bisaro, dagli amici soprannominato Grissino in virtù della sua stazza... titanica. Drammatiche le circostanze in cui si è consumato il fatto: dopo una lunga assenza per motivi di salute, era da pochi mesi rientrato al lavoro in municipio. E proprio mentre si trovava al suo posto, dietro il bancone delle informazioni e dell'accoglienza, improvvisamente è caduto a terra. Subito soccorso, a nulla sono valsi gli sforzi. Luigino, 49 anni, era benvenuto dai colleghi per la sua carica di simpatia e apprezzato nella comunità di Gradisca, dove abitava, per la sua disponibilità.

**Giuseppe**

*Artigiano, amministratore comunale e per molti anni uomo di punta della vita civile ed economica della città: Giuseppe Marcos è scomparso lo scorso mese di maggio a 80 anni. Attivissimo, fu consigliere comunale dal '66 al '72 e più tardi anche assessore alle Attività produttive dall'83 all'88, nella giunta Capalozza.*

*Fu anche uno dei padri fondatori dell'Unione Artigiani della provincia di Pordenone; ma molti lo ricordano più semplicemente per il lavoro quotidiano che svolgeva nella sua bottega, all'ingresso della Valbruna, un laboratorio da falegname dove prima di lui avevano lavorato i bisnonni, i nonni e gli zii, tutti coinvolti nella passione per lo stesso mestiere, tramandato di generazione in generazione. Negli ultimi tempi aveva risentito dei problemi dell'età e da alcuni mesi era stato ospitato nella locale casa di riposo.*

**Toni**

Il cavaliere Antonio Della Savia è uscito all'improvviso, lontano da Spilimbergo.

Da tempo sofferente, era infatti ospitato dai familiari a Rubiera, località in provincia di Reggio Emilia.

Aveva 69 anni.

Era arrivato a Spilimbergo nei primi anni '60 e aveva sempre lavorato alla farmacia Santorini; perciò era da tutti conosciuto amichevolmente con l'appellativo di Toni Farmacista o Toni Cibalgina. Molto attivo nella vita di relazioni sociali, era un appassionato del gioco delle bocce e aveva guidato la Bocciofila Spilimberghese negli anni dei grandi successi: fino all'ultimo è stato presidente onorario del sodalizio.

Il suo sogno, che non ha potuto vedere coronato, era la costruzione del nuovo bocciodromo. Per problemi di salute, negli ultimi tempi si era trasferito dai figli in Emilia, dove è spirato lo scorso giugno.

**Paron**

*In giugno è scomparso anche Paron. Il suo vero nome era Rino Demici ed era nato a Milano 55 anni prima. Senza fissa dimora, girava continuamente in sella alla sua bicicletta. Si prestava sempre a svolgere piccole mansioni per conto di molti locali pubblici e negozi del centro, così rimediava un pasto e un bicchiere di vino.*

*Negli anni Novanta aveva conosciuto anche un momento di notorietà, quando il suo modo di camminare dinoccolato e ondeggiante fu preso a modello dal comico Marco Milano per creare il personaggio televisivo di "Mandi Mandi". Ma, al di là di questo episodio, Paron era una persona solitaria e dal carattere incostante, che passava facilmente dall'allegria alla malinconia. Era una persona strana ma gentile e per questo piaceva, soprattutto ai giovani e ai ragazzi.*

## La posta dei lettori

### Ex ferrovia e pista ciclabile

Egregio dottore,  
molte grazie per il costante ricordo e per le precisazioni fornitemi. A quanto pare, non resta che attendere la soluzione del dilemma: pista ciclabile a uso locale o allargata all'intero tracciato dell'ex linea ferroviaria Casarsa-Spilimbergo-Pinzano; ma nel frattempo chissà, altre idee, altri mezzi tecnici emergeranno. Così, mentre ci si appassionerà intorno a nuovi progetti e nuove discussioni, tutto rimarrà immutato, come sempre. Speriamo che le cose vadano meglio in futuro.

Complimenti per le molteplici iniziative del Barbacian e per i suoi riconosciuti meriti di narratore e studioso di friulanità. Con i miei più cordiali saluti.

Ileana Machina (Brescia)

*Ringraziamo la Signora Machina per la sua cortesia e ci auguriamo di ritornare sull'argomento appena ci saranno novità... probabilmente fra qualche decennio.*

### Dalla Francia

Bonjour M. directeur.

Merci pour tous ces Barbacians que nous recevons avec plaisir. Grâce à un article, ma mère a commandé le livre [*mia madre ha ordinato il libro*] d'une Frioulane venue habiter en France. Nous avons appris qu'ils se rassemblaient chaque année [*si radunavano ogni anno*] dans le Sud-ouest (les Frioulans!). Salues.

Christiane Ganteaume-Huot (Le Ciotat)

*Il riferimento è al libro Le Fournal di Christiane Bertoia-Masson, di cui avevamo parlato nel numero di dicembre 2000. Grazie intanto alla nostra lettrice d'Oltralpe per la notizia: potrebbe fornire lo spunto per un futuro approfondimento su questo insolito rendez-vous.*



### La comunità italiana di Ibirapu, Brasile

Em 10 de julho de 1877, partiu do porto de Genova (Itàlia) um navio chamado de *Vapor Italiano Columbia*, trazendo 52 famílias e 2 rapazes solteiros [*ragazzi celibi*], todos Italianos. Chegaram ao Brasil, na capital Vitória - Espírito Santo em 14 de agosto do mesmo ano. Receberam agasalhos e sustento, sendo enviados a Vila de Santa Cruz, seguindo pelo Rio chamado Córrego Fundo. Outros navios vieram após o *Columbia*, sempre fazendo o mesmo trajeto, entre eles: *Izabella, Clementina, Adria, Birmânia, Savoia, Estrela*, entre outros. Construíram uma estrada de Córrego Fundo até o [*fino a*] Conde d'eu, antigo nome de Ibirapu.

O Município de Ibirapu foi criado em 1891, possui [*ba*] clima tropical, relevo montanhoso e sua população hoje é estimada em 11.500 habitantes. Destaca-se na agricultura a cultura do café e da banana. Possui 2 reservas ecológicas, sendo uma o Mosteiro Zen Budista, que atrai pessoas de todas partes do mundo.

A população é formada predominantemente por descendentes Italianos (74%).

As principais festas religiosas que a cidade comemora são, entre outras: festa de Nossa Senhora da Saúde, Santa padroeira [*patrona*] do Município realizada em Novembro; festa de São Marcos, realizada em Abril. A imagem trazida da Itália pelos imigrantes Italianos em 25 de Abril de 1900, onde criaram a Paróquia de São Marcos.

Hoje temos em Ibirapu grupos de dança Italianas, coral Italiano, como também aulas de lingua Italiana... Espero que esses poucos dados possa enriquecer ainda mais a revista Barbacian.

Saudações.

Tarcísio Luiz Pianca (Ibirapu)

*Pubblichiamo con piacere questo messaggio di posta elettronica che ci ha aperto uno spaccato sulla storia e la vita della comunità italiana in Brasile. E invitiamo anche altri lettori sparsi per il mondo a fare altrettanto. Attenzione a una cosa soltanto: fino al portoghese si riesce ancora a capire il testo; oltre non garantiamo!*

### A proposito di Pim Fortuyn

Dear Barbacian,

because Your article about Pim Fortuyn has been written in English, I will not hesitate to answer also in English, hoping that many *friulani* will understand.

Regarding to Your article I resume that this by all means seems to be a kind of praising prayer for a politician who.



I am sorry to say, died at least for nothing. Now also his party has been failing.

In my opinion it is no good style of a newspaper to print an article by two very closed friends of Pim Fortuyn and I think it is disgusting to involve a whole village and countryside (Provesano) in this most peculiar story.

As written in Your article, Pim Fortuyn has been the greatest politician in the story of Netherlands since the time of the conquerors of the Netherland's Empire.

Now here we are: Netherlands has been a country of colonialist all over the world and for this reason the immigrants of today do have a passport of this lovely country. Pim Fortuyn has attacked the immigrants in a very bad manner, would a *friulano* like to be treated that way by Netherlands or elsewhere in the world? I am sure he wouldn't and I am very upset about the way You described Netherlands politics. I hope You know and will never forget that 4 millions of *friulani* are living all over the world and are immigrants in different countries!

So far so good: *de mortuis nihil nisi bene*. I am hopeful that articles like this will never occur again. Yours sincerely,

Raimondo Schanderlmaier (Aurava)

Per chi non mastica l'inglese, la lettera in sintesi contesta il fatto che l'articolo su Fortuyn, scritto da due persone molto vicine allo scomparso, lo abbia esaltato oltre misura come un grande politico. La presenza di molti immigrati in Olanda - si dice - è conseguenza della vecchia politica imperialista, perché oggi i cittadini delle ex colonie hanno passaporto olandese. Fortuyn ha attaccato gli immigrati in malo modo: che direbbero i Friulani, popolo di emigranti, se ricevessero lo stesso trattamento?

*Caro Sig. Schanderlmaier,*

*riceviamo con piacere il Suo commento. In effetti, per discutere in modo critico di un argomento, occorre sentire più di una campana. Ma il nostro obiettivo non era tanto quello di fornire un'analisi scientifica del fenomeno Fortuyn, compito che spetta a storici e politologi. A noi interessava più semplicemente cercare di capire il motivo di un successo che, piaccia o no, c'è stato (anche se effimero) e che, piaccia o no, ha finito per coinvolgere Provesano.*

*Per quanto riguarda poi il punto di vista degli autori, nella nostra rivista cerchiamo di dare spazio a idee e proposte diverse, purché sostanziali e non offensive: da noi può esserci posto tanto per i Signori Schalke che per il Signor Schanderlmaier.*

#### Norme per i collaboratori.

La Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione dei contributi. La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli articoli. Gli Autori, da parte loro, sono invitati a consegnare i documenti per lo meno dattiloscritti, non compilati a mano. Sono graditi i testi su floppy disk, se possibile su formati tipo word (.doc) o solo testo (.txt). In caso di tabelle, grafici o disegni, specificare il programma con cui sono stati creati. Lettere al direttore e materiali possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo [barbaccian@prospilimbergo.org](mailto:barbaccian@prospilimbergo.org).

Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citare la fonte.



**SUPERMERCATI**

**A SPILIMBERGO  
VIA VERDI  
VIA CAVOUR**

**“Dimeglio non c'è”**



## LA MACIA

### XII EDIZIONE - ANNO DOMINI 1533

Quattro le Giornate storiche quest'anno nel cuore della città.  
 Giovedì 14 agosto. *Cena civitatis* nella corte del castello, alla presenza della famiglia comitale e con un ospite a sorpresa.  
 Venerdì 15 agosto. *Palio dell'Assunta*, in borgo vecchio, con la partecipazione dei campioni dei borghi cittadini e del contado.  
 Sabato 16 agosto. *Rievocazione della Macia*, con centinaia di figuranti in costume a rendere omaggio al conte.  
 Nel corso della cerimonia avverrà il suggello della macia, l'antica unità di misura della Terra di Spilimbergo.  
 Domenica 17 agosto. *Disfida delle due Casate*, gara di tiro con l'arco tra i campioni delle due famiglie, Spilimbergo di Sotto e Spilimbergo di Sopra.

Molte altre ancora le animazioni, dove il pubblico sarà coinvolto direttamente.

Tutti i giorni. *Mercato di Santa Sabida*, con botteghe artigiane e locande in tutto il borgo vecchio. Scene di vita rinascimentale, con popolani, borghesi, nobili, mendicanti e truffatori. E tra la folla variopinta, cantori, saltimbanchi e mangiafoco. Giochi e animazioni in piazza Duomo, sotto il controllo degli armigeri del conte e degli arcieri del capitano Theodoro.

A contorno della manifestazione, momenti di approfondimento culturale per chi ama saperne di più, con una *Mostra storica sulla medicina e la morte nel Cinquecento*.

Ma su tutto incombe lo spettro della morte nera!